

RICCARDO MERENDI



**LA PIETRA
DEI MAYA**

ROMANZO

Riccardo Merendi

La pietra dei Maya

romanzo

Riccardo Merendi
La Pietra dei Maya

© Riccardo Merendi 2008
Prima edizione 1998

Copertina: Riccardo Merendi

È consentita la riproduzione parziale o totale dell'opera e la sua diffusione, purché non a scopo commerciale e citando la fonte.

www.riccardomerendi.altervista.org
ricmer@alice.it

A Chiara

Nota dell'autore

Scrissi La Pietra dei Maya oltre tre anni prima dello sciagurato attentato alle torri gemelle e, se allora avessi trovato un editore, il libro sarebbe uscito senza questa nota: ipotizzare azioni terroristiche negli Stati Uniti nel '98 era una tale assurdità da rendere l'argomento del tutto innocuo e destinato solo ai cultori di fantapolitica.

Poi venne l'undici settembre.

Di proposito non ho aggiornato il contesto storico-geografico del romanzo, né i riferimenti a personaggi che nel frattempo sono scomparsi o a vicende che nel corso degli anni si sono evolute: erano -e sono- dettagli marginali inseriti al solo scopo di rendere verosimile una storia del tutto inventata.

rm

Prologo

1

Non c'era più tempo. Nella cripta, appena rischiarata dalla fiamma di un'unica torcia, il vecchio richiuse il piccolo scrigno. Si coprì la testa con il cappuccio del mantello e diede un ultimo sguardo ai rotoli della biblioteca che non avrebbe mai più rivisto. Trattenne a stento un'imprecazione. Perché le stelle non lo avevano messo in guardia? Strinse i pugni e trasse un profondo respiro, non c'era che una spiegazione possibile: lui e il suo popolo erano stati scelti per attuare un disegno così grande da non poter essere compreso. E se quello era il volere degli dei, che così fosse.

Si volse. In piedi, le braccia incrociate sul petto, un giovane lo aspettava in silenzio. Lo avrebbe aiutato a salire per l'ultima volta la lunga scalinata del tempio dove lo aspettavano gli uomini della guardia scelta. Si sarebbe trattenuto poco, giusto il tempo di una preghiera. Poi avrebbe raggiunto la sua gente per guidarla in un esodo senza speranza.

Parte prima

2

Nella stanza semibuia, appoggiato allo stipite della finestra, Mac arrotolò le maniche della camicia verde di stile militare. Con un sigaro spento tra i denti e una tazza di caffè in mano, attraverso le stecche della veneziana guardava la distesa d'erba che circondava la fattoria. Era stata la *creatura*, allora cucciolo appena svezzato, a scegliere come tana quel rudere privo di strade d'accesso, a oltre cento miglia dall'abitato più vicino. La prima di una lunga serie di analisi azzeccate: nessuno era mai venuto a curiosare. Costretto a una vita di isolamento, non aveva rimpianti, ripagato dalla soddisfazione di vedere la sua piccola diventare ogni giorno più potente, esperta, determinata. Matura. Integrando decine di calcolatori e migliaia di programmi aveva addestrato *Eva*¹ a prevedere l'imprevedibile.

Un *beep* segnalò posta in arrivo. Mac morse il sigaro e andò alla *consolle*, sulla quale digitò il comando per leggere il messaggio: il grande capo lo convocava nella sede centrale della compagnia.

* * *

Steso sulla sedia a sdraio, gli occhi ridotti a una fessura per proteggerli dal riverbero, Jerome Fawcet guardava le *signore* ammicchiate come iguane attorno alla piscina. Di fianco a lui, facendo gemere le molle che tendevano il telo del lettino, la moglie si girò a pancia sotto e riprese a incasellare lettere in un cruciverba. Pubblicità di merda. Se quello era ciò che di

¹ Eva: **E**ventuality **a**nalyzer

fantastico avevano da offrire i Caraibi, tanto sarebbe valso iscriversi alla gita sociale del gruppo geriatrico di quartiere. E non era una gran consolazione che quella noia mortale non gli costasse un dollaro.

Da sotto la tettoia del bar, uno dei due *body guard* che non lo perdevano di vista un attimo gli strizzò l'occhio. Jerome mostrò un dito: potevano mettersela in quel posto la vacanza premio. Che poi, mentre l'orgoglio per il prestigioso riconoscimento gonfiava il petto di sua moglie, a lui era bastato fare due più due per capire: altro che premio, il viaggio era servito per tenerlo lontano mentre gli addetti alla sicurezza organizzavano la protezione della sua scoperta. E i due gorilla, più che per proteggerlo, lo seguivano per essere certi che non facesse incontri *inopportuni*. Poi, al ritorno, lo attendevano il trasferimento in una delle villette del villaggio *vip*, un'auto nuova e la tessera con la quale lui e la sua famiglia avrebbero potuto accedere gratuitamente a cinema, teatri e impianti sportivi. Niente da dire, la compagnia sapeva come coccolare i *suoi* cervelli. In cambio chiedeva solo che accettassero di vivere in una specie di scatola di vetro dove la parola *privacy* era del tutto priva di significato.

Tutto era cominciato un paio di anni prima, quando una rivista scientifica aveva pubblicato un esperimento che, secondo l'autore, avrebbe aperto la strada alla fusione nucleare fredda. La prospettiva di vedere vanificati anni di costose e sofisticate ricerche, oltre all'umiliazione di farsi battere da un principiante, aveva inquietato non poco quanti avevano cullato il sogno di svelare il segreto dell'energia pulita. Ma la gloria dell'uno e i timori degli altri erano stati di breve durata: le verifiche avevano escluso qualunque implicazione nucleare nella reazione e i direttori dei vari *ciclo-beta-proto-sincrotroni* erano tornati a dormire sonni tranquilli.

Lui era stato uno dei tanti che avevano riprodotto l'esperimento ma, a differenza dei colleghi che si erano limitati a smascherare l'impostore, aveva continuato a cercare l'origine di una minuscola, inspiegabile quantità di energia effettivamente generata dal reattore. Alla fine aveva dimostrato che si trattava di una microcorrente elettrica che, per un difetto dell'apparecchiatura, derivava dalla combinazione di idrogeno e ossigeno gassosi presenti in tracce nell'acqua salata del bagno termostatico. La reazione era la stessa sfruttata nelle pile a combustione se non che, invece di essere alimentati dall'esterno, i gas erano già disciolti nell'acqua. Sebbene pregevole dal punto di vista scientifico, la scoperta non era però di alcun interesse pratico, in quanto i calcoli mostravano che sarebbero occorsi oltre due giorni per produrre l'energia consumata in tre secondi da una radiolina a transistor. Rassegnato ai miseri guadagni derivanti dalla pubblicazione della scoperta, prima di smantellare l'esperimento, Jerome aveva deciso di procedere a un'ultima prova e aveva rivestito un componente del reattore con una lega metallica alla quale aveva lavorato anni prima e che, a suo tempo, si era rivelata tanto costosa quanto inutile. Senza un'idea precisa di che cosa aspettarsi, aveva chiuso il contatto ed era quasi svenuto quando, con un *clic* e un filo di fumo, il delicato strumento collegato al circuito era saltato per sovraccarico di corrente. Nei giorni successivi, ripetute tutte le misure, aveva dimostrato che la *sua* lega catalizzava la reazione rendendola concretamente sfruttabile. Certo, per essere vantaggioso un impianto avrebbe dovuto processare portate d'acqua enormi, ma a quel punto il problema sarebbe passato agli ingegneri.

Sentendo la pelle scottare, Jerome premette un dito sulla coscia e guardò preoccupato la chiazza bianca lasciata sulla pelle rosata. Per l'ennesima volta consultò il datario dell'orolo-

gio: ancora tre giorni e finalmente sarebbe tornato nel fresco del suo laboratorio.

* * *

Due miglia al largo di Alessandria d'Egitto, a quindici metri di profondità, Simon Parker risaliva verso la superficie rispettando la tabella di decompressione. Un'altra immersione infruttuosa. «Eppure devi essere da qualche parte» pensò mentre si godeva il contatto con l'acqua che si faceva più tiepida. Spense la torcia. Poco distante, il profilo netto della parte immersa di uno scafo era sovrastato dall'immagine distorta del resto della barca. Con un'ultima battuta di pinne sbucò all'aria, sputò il boccaglio e nuotò verso poppa.

«Niente?» chiese Gwen sporgendosi dalla scaletta.

Nonostante li avesse visti migliaia di volte, Simon non riuscì a sottrarsi alla magia degli occhi che lo fissavano, di un azzurro così intenso da far apparire stinto quello del cielo sullo sfondo. Mentre faceva segno di no con la testa, lasciò scivolare lo sguardo tra i lembi dalla camicetta annodata in vita e, nel tenderle le pinne, la costrinse ad allungarsi. Per farle perdere l'equilibrio bastò tirarla appena per la mano. Con un gridolino di protesta lei fece forza sulla punta dei piedi, volò sopra di lui descrivendo un arco perfetto e s'immerse senza sollevare uno spruzzo. Seguita da una scia di bollicine, si lasciò scivolare fino a esaurire la spinta, poi, coi capelli che si gonfiavano in una nuvola rossa e si distendevano all'indietro, tornò verso di lui. Giocarono sott'acqua finché ebbero aria nei polmoni. Con l'immersione di quel giorno terminava il programma di esplorazione: anche se a mani vuote, si tornava a casa.

L'elicottero si posò sulla H del tetto del grattacielo. Curvo per proteggersi dal vortice delle pale, Mac scese la scaletta e guardò l'insegna al neon della Magnusson International Company: chi l'aveva voluta non si era accontentato che fosse visibile dalla strada, ma aveva preteso che spiccasse in ogni ripresa aerea della città. Si domandò che bisogno ce ne fosse: tutti conoscevano quel marchio che si trovava su medicinali e anticrittogamici, arredi di aerei e armamenti militari, giocattoli e computer. La Magnusson era ovunque. Tranne su di lui: era l'unico dipendente della compagnia a non portarne il logo cucito sul taschino.

Rifiutato con un cenno del capo l'invito a servirsi dell'ascensore, scese le scale fino al piano sottostante. Appena imboccato il corridoio udì un vociare concitato provenire da dietro una porta chiusa. Pur sapendo cosa avrebbe visto, si affacciò alla vasta sala riunioni nella quale, sedute attorno a un lungo tavolo ovale, una ventina di persone in abiti più costosi che eleganti discutevano animatamente. Al terzo, vano tentativo di una giovane di prendere la parola si ritrasse disgustato. Con *Eva* le cose andavano in modo del tutto diverso. Proseguì fino in fondo al corridoio dove, sull'architrave di marmo rosso che sormontava una porta scura finemente intarsiata era scritto: *ubi maior, minor cessat*. Senza bussare ruotò la maniglia d'oro ed entrò.

«Li hai sentiti Mac?» lo accolse Thomas Crowton, presidente della compagnia, alzandosi da dietro l'imponente scrivania per andare incontro all'ospite. «La *gang* degli analisti: piano quinquennale degli investimenti. Vanno avanti così da tre giorni, ma sono arrivati al capolinea. Ho appena firmato le lettere di licenziamento per tutti loro.»

Annuendo, Mac notò che Crowton non dimostrava per niente i sessanta e passa anni che aveva. Einstein avrebbe dovuto rivedere la sua teoria: il fluire del tempo non c'entrava con la velocità della luce, era il denaro a stabilire per chi dovesse scorrere in avanti e per chi indietro.

«Sì, so che li avevo assunti io» proseguì Crowton agitando una mano in un gesto seccato «ma se tutto quello che fanno è stampare grafici inutili e incolonnare percentuali senza significato posso benissimo fare a meno di loro.»

Mac ricambiò la stretta energica della mano.

«Siediti Mac, hai fatto buon viaggio?» La voce passò a un tono amichevole, ma il volto affilato non cambiò espressione.

Senza abbassare lo sguardo, Mac si limitò a rispondere con un cenno del capo.

Crowton sorrise e si avvicinò al mobile bar. «Bevi qualcosa?»

Mac annuì di nuovo.

«La solita acqua, *I presume?*» scherzò Crowton senza riuscire a strappargli mezzo sorriso.

Mentre Crowton versava *Perrier* in un bicchiere e preparava un *Martini* per sé, Mac confrontò i propri jeans stinti e la camicia militare con il doppiopetto gessato da cinquemila dollari del presidente. Era questione di stile. A proposito, quella poltrona era troppo soffice per lui. Si alzò e andò nell'angolo dell'ufficio dove prese una seggiola da dietro un tavolino.

«Ottima scelta» commentò Crowton a denti stretti. «Sedia da scrittoio appartenuta alla regina Vittoria, battuta da Sotheby's per ottomila dollari.»

Mac annuì. Prese il bicchiere e sedette.

Tornato dietro la scrivania, prima di sedersi, Crowton si piegò in avanti sporgendosi sul piano lucido come a cercare un invisibile granello di polvere. Con un dito si lisciò un so-

pracciglio. «Credo che abbiamo conversato abbastanza» disse poi, posando il bicchiere su un piattino d'argento. «Veniamo al punto.»

Mac attese che il presidente, osservata con attenzione la fila di penne allineate a fianco dello scrittoio di pelle, scegliesse una stilografica in madreperla e cominciasse a rigirlarla tra le dita.

«Un nostro ricercatore» esordì Crowton dopo essersi schiarito la voce «ha scoperto un processo chimico in grado di produrre energia elettrica dall'acqua di mare.» Si interruppe per posare la penna e portare alle labbra il bicchiere. «Il segreto» riprese dopo una lunga pausa, forse soddisfatto dall'aver finalmente visto Mac corrugare la fronte «è nel catalizzatore, un materiale raro sintetizzato qualche anno fa in laboratorio e del quale si ignorava l'esistenza in natura. Visto che nessuno aveva trovato applicazioni concrete era stato archiviato, ma ieri, interrogando il database, abbiamo trovato il rapporto di un geologo che afferma di averne rinvenute tracce allo stato naturale durante una prospezione eseguita di recente.»

Mac annuì.

«Bene» proseguì Crowton. «Il punto è: come possiamo sfruttare la scoperta senza renderla di dominio pubblico?»

Trattenendo uno sbadiglio, Mac batté gli occhi, ma dovette averli tenuti chiusi una frazione di secondo di troppo perché, quando li riaprì, capì dall'espressione di Crowton che sarebbe stato punito per quel gesto di insofferenza. D'altra parte era impensabile che un incontro si concludesse senza che fosse stato messo in chiaro chi comandava.

«Escludendo la costosa e complessa sintesi di laboratorio» riprese Crowton parlando lentamente e con tono a un tratto monotono «dovremo estrarre il minerale. E naturalmente vogliamo costruire un impianto pilota di produzione dell'ener-

gia. Ciò che ti chiedo è di trovare un modo per fare tutto ciò senza che nessuno ne abbia il minimo sospetto.»

Era chiaro che non aveva altro da dire, ma si dilungò ancora qualche minuto. Quando Mac ritenne che potesse bastare, si alzò in piedi per congedarsi. Quanto tempo sprecato per una sciocchezza che avrebbero potuto sbrigare in pochi minuti con una semplice *e-mail* criptata. Ma era il prezzo che doveva pagare per avere sempre a disposizione il meglio che la tecnologia poteva offrire.

* * *

In bilico su una vecchia poltroncina di vimini, all'ombra stentata di un pino, Simon Parker strappò la linguetta di una lattina di birra gelata. Seduto di fianco a lui, con le gambe distese sul tavolino, Dan agitò l'alluce destro che sporgeva da un buco delle Adidas. «Devo decidermi a comprarne un altro paio» disse allungandosi per far rientrare il dito.

Simon risalì con lo sguardo i Levi's sbrindellati, il giubbotto di denim senza maniche indossato a pelle, la sottile striscia di cuoio al collo, i capelli raccolti in una coda, l'orecchino. Si spinse oltre. Il giardino infestato da erbacce, la pittura sgretolata sulla facciata, le zanzariere attraverso le quali sarebbe passato qualsiasi insetto, non importava quanto grosso. Scavalcò con lo sguardo la rete di confine. Le altre villette erano perfettamente imbiancate, avevano giardini curati e finestre dai vetri scintillanti.

«Allora, raccontami del viaggio» disse Dan scolando la lattina e gettandosela alle spalle.

Simon seguì la traiettoria del barattolo. «Non c'è molto da dire» rispose. «È stata una bella vacanza. Anche là faceva molto caldo, ma almeno non era umido: in confronto all'Egit-

to, la Florida è un bagno turco. Quanto alla ricerca, è stato un fiasco completo.»

«State correndo dietro a un fantasma, ve l'ho detto. Il faro di Alessandria era dove tutti dicono che fosse.»

«Avresti detto lo stesso a Schliemann quando cercava Troia sulla collina di Hissarlik invece che a Burnabaschi. Nessuno gli dava credito e invece la trovò.»

«Infatti lui è diventato famoso, ma il mondo è pieno di gente che si è coperta di ridicolo inseguendo idee folli.»

«Non ci vedo niente di ridicolo. Il bello è sognare, quando trovi ciò che cerchi finisce tutto. Dovresti ben saperlo tu che le scarichi appena te la danno.»

«Ancora questa storia» sbuffò Dan. «Non sei mio padre, pace all'anima sua. Avrei voluto vederti alla mia età.»

«Alla tua età ero uno stimato professionista e le notti brave erano solo un ricordo.»

«Avverto un pizzico di nostalgia.»

«C'è un tempo per ogni cosa. Verrà il giorno che anche tu scoprirai Romeo e Giulietta, la passione tormentosa di una felicità sempre sfiorata e mai colta...»

«Terreno minato. Non sarà la storia della volpe e l'uva? Non ci arrivi più e allora diventa meglio un grande amore platonico. Puoi provare col Viagra.»

Simon scoppiò a ridere. Finiva sempre così. Improvvisamente si fece serio e tese la mano per invitare Dan a tacere. Si sparse verso la finestra dalla quale proveniva la voce di uno *speaker* radiofonico.

«...vi aggiorneremo quando avremo notizie più dettagliate. E ora...»

«Cos'hai sentito?» chiese Dan.

«Non sono sicuro, ma mi è parso che parlassero del deragliamento di un treno.»

«Un deragliamento? Perché, alla vigilia del nuovo millennio circolano ancora i treni?»

Simon ignorò la battuta. «Posso fare una telefonata?»

«Certo, ma perché ti agiti tanto?»

«Gwen deve rientrare oggi, in treno. Mi sentirei meglio se riuscissi a parlarle.»

Dopo la luce del pomeriggio estivo, gli occhi di Simon impiegarono qualche secondo per abituarsi alla penombra del corridoio. Non arrivò a sollevare la cornetta che il telefono squillò. Era per Dan.

«Vedi?» protestò Dan ciondolando verso l'apparecchio. «Mai un momento tranquillo. Sei qui che ti godi il sabato pomeriggio in santa pace... pronto» rispose sgarbato. Ascoltò senza parlare e riattaccò. «È davvero deragliato un treno» disse allargando le braccia. «Una quarantina di chilometri dopo Orlando e...»

«E?»

Dan esitò. «Era diretto qui, a Tampa.» Senza aggiungere altro raccolse in fretta cellulare, macchina fotografica, chiavi dell'auto e si diresse alla decappottabile parcheggiata fuori dal cancelletto. «Scavalca, la maniglia è rotta» avvertì.

«Mi sarei stupito del contrario» borbottò Simon sedendosi sulla portiera e sollevando le gambe per entrare.

Il motore si avviò emettendo un borbottio sordo e metallico che si trasformò in un urlo sguaiato appena Dan diede gas: Alfa Romeo spider del '61, un pezzo da collezione. Meccanica perfetta, estetica da latrina su ruote.

Simon prese il cellulare di Dan e provò a chiamare Gwen. Nessuna risposta, ma non ebbe tempo di preoccuparsi. Punta-tacco, scalata, curva, uscita in controsterzo. Una guida da ritiro immediato della patente.

«Sai su che treno è Gwen?» gridò Dan per sovrastare il ru-

more del vento e del motore.

Puntellato con i piedi contro il pianale, le mani artigliate al bordo del sedile, Simon sbatteva come una foglia durante una tempesta. Non aveva nemmeno fatto a tempo ad allacciare la cintura di sicurezza, se c'era. Ogni volta che saliva con Dan si riprometteva che sarebbe stata l'ultima, ma poi finiva per ricascarci. Gli occhi fissi sulla strada, portò una mano alla bocca per deviare la voce senza girare la testa: se dovevano schiantarsi, voleva almeno vedere contro cosa. «Non lo so di preciso» gridò «ma torna da Jacksonville e Orlando è sulla quella tratta.» Avrebbe voluto spiegare che Gwen era partita il giorno prima per cercare un testo raro in una libreria specializzata e che non era andato con lei perché quella mattina aveva un appuntamento dal dentista, ma parlare in quelle condizioni era impossibile. Invece gli avrebbe fatto bene sfogarsi, perché anche se non aveva senso si sentiva in colpa per averla lasciata andare sola.

Dopo mezz'ora raggiunsero un'ambulanza che correva a sirene spiegate. Dan ci si incollò dietro e Simon poté tirare il fiato: il traffico si spalancava davanti a loro senza bisogno di fare la gimcana e la velocità non era nemmeno paragonabile a quella di prima.

Anche Dan si rilassò. «Vedrai che l'ambulanza ci porta dritto all'incidente. Standole dietro non ci fermeranno nemmeno al cordone *anticuriosi*.»

In piedi in mezzo alla carreggiata, due agenti segnalavano all'ambulanza di lasciare la strada principale per immettersi su una sterrata tra i campi. Quando si accorsero del piccolo spider, Dan era già passato.

Raggiunsero altre due ambulanze e ne incrociarono quattro. Dovevano essere quasi arrivati. Un poliziotto della stradale mostrò dove abbandonare anche la sterrata per addentrarsi in

una piantagione di mais. Fingendo di non capire i suoi inviti a fermarsi, Dan proseguì tra due muraglie di piante sulla pista spianata dai mezzi di soccorso. Per lo spider, agile sull'asfalto ma impacciato fuoristrada, il fondo di steli e pannocchie pestate era al limite della percorribilità, ma quando ormai pensavano di fermarsi e proseguire a piedi raggiunsero un vasto spiazzo di piante devastate. Dan accelerò e sterzò bruscamente per liberare la pista. Non sarebbe stato facile uscire dalla selva di mais, ma ci avrebbero pensato a suo tempo, per il momento l'importante era che la vettura non intralciasse i soccorsi.

Un poliziotto guardò di sfuggita il tesserino che accreditava Dan come cronista del *Tampa News*, poi più nessuno fece caso a loro, confusi tra la folla di gente che correva da tutte le parti.

Sforzandosi di non cedere al panico, Simon si sorprese a pensare che non era per niente come gli era capitato di vedere in TV. Davanti ai suoi occhi non c'era *un* disastro, ma una serie di scene singole, ciascuna col suo carico di orrore: una coppia di barellieri che correva trasportando un ferito, una squadra di vigili del fuoco che lavorava di mazza e fiamma ossidrica per scoperchiare un vagone, un telo che nascondeva un cadavere, una donna dallo sguardo perso che vagava finché qualcuno la prendeva per mano e l'accompagnava lontano dalla bolgia, una bimba che trascinava un pupazzo di peluche tirandolo per una gamba. E gli odori. Gli odori non si sentono in TV. Arrivavano a ondate: escrementi, filo elettrico bruciato, disinfettante, tanfo di viscere, ferro vaporizzato dai cannelli ossiacetilenici.

Una ragazza in camice bianco con lo stetoscopio al collo lo urtò passando di corsa. Avrebbe voluto chiederle se poteva aiutarla, ma era già lontana. Si sentì impacciato e inutile. Come un automa, seguì Dan che scattava fotografie. Vicino a

loro, dal finestrino di una carrozza capovolta, spuntò un elmetto giallo, poi una testa che chiedeva aiuto per tirare fuori qualcuno. Dan inquadrò, ma non scattò. Con la macchina fotografica appesa al collo si accovacciò e chiese cosa dovesse fare. Il tipo con l'elmetto tolse tutti i vetri dal telaio del finestrino, poi, con gesti misurati, cominciò a passare fuori la vittima.

Simon si chinò per reggere la testa e le spalle mentre Dan e il soccorritore sollevavano il corpo cercando di muoverlo il meno possibile. Era una ragazza bionda, col volto e gli abiti sporchi di sangue. Non si lamentava. Forse il sangue non era suo, o forse era sotto shock. Simon sentì che gli stringeva la mano. La guardò in viso e lei gli sorrise. Un sorriso dolce, stanco, grato. Arrivarono gli infermieri e la caricarono sulla barella. Simon le lasciò la mano e le fece un gesto di saluto. Lei gli sorrise di nuovo.

Per ore Simon vide Gwen in ogni persona che aiutava a uscire dai rottami del treno e sperò che qualcuno la aiutasse come lui stava aiutando quegli sconosciuti. Quando anche l'ultimo superstite fu evacuato, a poco a poco le squadre di lavoro si riunirono attorno a un posto di ristoro improvvisato e fu nel prendere la tazza di caffè offertagli da un'infermiera che a un tratto Simon si sentì svuotato. Si accorse che non gli importava niente di quanto lo circondava, né gli procurava sollievo il sapere di aver fatto ciò che doveva. Al contrario, aveva la netta sensazione di aver sprecato il tempo e l'energia che avrebbe dovuto dedicare alla ricerca di Gwen.

«Prestami il telefono» disse rivolto a Dan «magari è tornata con un altro treno.» Non ottenendo risposta rese l'apparecchio. «Credi che da qualche parte ci sia un elenco dei feriti?» chiese passandosi una mano sulla fronte.

«Avranno attivato un servizio cui chiedere informazioni,

ma la linea sarà di sicuro intasata. Provo a chiedere in redazione.» Dan compose un numero e chiese se qualcuno avesse notizie di una tal Gwendaline Parker. «Sì che ho le foto!» sbraitò spazientito «Appena raggiungo un *pici* le scarico e te le mando, ma adesso controlla se...»

Meno di mezz'ora dopo Dan posteggiò l'Alfa nel parcheggio del Memorial Hospital di Orlando, dove l'impiegata della *reception* indirizzò Simon a una stanza del reparto di neurologia. Gwen dormiva. Senza svegliarla la guardò a lungo, poi si fece coraggio ed estrasse la cartella clinica dalla busta appesa ai piedi del letto: sospetta commozione cerebrale, due costole incrinata, una caviglia lussata, un ematoma allo zigomo destro e svariate contusioni ed escoriazioni. Se non fossero sorte complicazioni sarebbe stata dimessa in un paio di giorni. Con la vista distorta dalle lacrime, gli parve di veder comparire sul viso di Gwen il sorriso della ragazza bionda e sentì il bisogno di sapere come stava. Ma non conosceva neppure il suo nome.

Dalle fessure della tapparella filtrava la prima luce dell'alba. Simon si appoggiò su un gomito e guardò il display della sveglia sul comodino di Gwen. Le sei meno un quarto. Gwen dormiva, nuda e sudata, col piede ingessato posato su due cuscini. Probabilmente la loro era l'unica camera da letto della Florida senza condizionatore. Faceva male alla salute. Le piccole manie di Gwen.

Sudava anche lui, ma non si era svegliato per il caldo. Di nuovo il sogno. Uno sguardo e un sorriso: gli occhi di Gwen e la bocca della ragazza bionda. Nient'altro. Sapendo che non si sarebbe riaddormentato, scese le scale senza fare rumore e uscì dalla porta sul retro. La notte non era bastata a rinfrescare l'aria, anzi, aveva aumentato la concentrazione di umidità. Attraversò il breve tratto di prato che separava la casa dalla spiaggia. L'erba era bagnata. Arrivò alla battigia e sedette sulla ghiaia scura. All'orizzonte i primi raggi del sole combattevano con la foschia bassa, si preparava un'altra giornata torrida. Raccolse una manciata di sassolini e la tirò dove si sarebbe rovesciata la prossima onda. L'onda arrivò e si ritirò. Apparentemente tutto come prima, eppure pochi dei sassolini, forse nessuno, era tornato al posto che occupava prima. Gwen era tornata, la ragazza bionda forse no. Ma per quanto si sforzasse di convincersi che non aveva senso prendersela col mondo, che comunque cose del genere avrebbero continuato a succedere e che avrebbe fatto meglio a considerarsi fortunato perché, almeno quella volta, non era toccato a lui, non riusciva ad accettare il fatto che non si era trattato di *un'onda* assassina, ma dell'errore di qualcuno. Non era stata una fatalità a causare il dolore di quanti in quel momento piangevano la scomparsa di un padre, una madre, un fratello... Qualcuno aveva sbaglia-

to, un treno non deraglia per caso. E rassegnarsi alla menzogna della fatalità sarebbe stato come essere complice del responsabile.

Rientrò dalla cucina, si versò un bicchiere di tè freddo e tornò di sopra. Gwen dormiva ancora. Si arrampicò per la scaletta che portava al sottotetto dove aveva ricavato il suo ufficio. Aveva fatto tutto da solo: falegname, muratore, tappezziere, pittore, vetraio. Si era cucito addosso il locale su misura e anche se appena si spostava dal centro doveva chinarsi per non battere la testa contro le travi, solo in quella stanzetta si sentiva davvero a casa propria. Dalla la finestra rotonda, che dava sul mare e gli faceva sembrare di essere in un faro, il chiarore dell'alba disegnava un'ellisse sbiadita sulla parete opposta. Il tavolo era come lo aveva lasciato prima di partire per l'Egitto, ingombro di fotocopie, appunti e libri aperti ammonticchiati. Seduto sulla poltroncina girevole osservò alcuni fogli. Un disegno di Sòstrato di Cnido, l'architetto progettista del faro; una veduta aerea del forte di Qa'itbey, ad Alessandria; la ricostruzione della pianta dell'isola di Pharos come doveva essere intorno al 280 a.C. La storia era coerente, documentata, eppure era come se qualcuno avesse stuccato le minuscole crepe che avrebbero impedito alle testimonianze di combaciare così perfettamente. Allergia degli storici per l'incompletezza: da un frammento ricostruivano vaso, vasaio, civiltà e storia di un popolo. Fatti e interpretazioni, tutto sullo stesso piano. O forse aveva ragione Dan e il faro era dove si diceva che fosse. Prospettiva rilassante. Mollare tutto e limitarsi a credere. Il faro, il treno, in fondo cosa gli importava? Del primo non si preoccupava più nessuno da secoli e quanto al secondo, Gwen era un po' ammaccata ma avrebbe potuto ridursi peggio cadendo per le scale.

Fece ruotare la poltroncina per mettersi di fronte al compu-

ter e *cliccò* col mouse sull'icona del collegamento a Internet: magari qualcuno aveva gettato nuova immondizia nella discarica informatica. Controllò la posta, ma nessuno aveva risposto alle decine di mail che aveva inviato. Allora andò al sito del *Washington Post* e scorse la pagina fino al titolo sul deragliamento. Visualizzò il pezzo completo: ripulito dalle parole inutili, il succo era che le commissioni di inchiesta non avevano ancora individuato la causa dell'*incidente*. La notizia si stava già sgonfiando. Si chinò per prendere da sotto il tavolo la scatola dove aveva raccolto ritagli di giornale e due video cassette, una di servizi registrati dalla TV, l'altra con le riprese che aveva fatto sul luogo dell'incidente quando ci era tornato il giorno successivo. Si appoggiò allo schienale e sospirò, conosceva a memoria ogni parola e ogni fotogramma.

Di sotto sentì sbattere una porta. Gwen si era alzata. La raggiunse in bagno, la abbracciò da dietro e scostò i capelli per baciarla sul collo. Dopo l'incidente non avevano più fatto l'amore. Sfiò con le dita l'ematoma sul torace. «Ti fa male?»

«Solo se respiro profondo.»

«E così?» chiese continuando ad accarezzarla.

«No, se non spingi.»

«Sai come fanno l'amore due ricci?»

«Con molta, moltissima circospezione» rise lei inarcando le spalle. «Ma loro non hanno un sacco di ossa rotte» sussurrò appoggiandosi a lui.

Appena Simon chiuse gli occhi rivide il sorriso della ragazza bionda.

* * *

«Hai fatto di nuovo quel sogno e ti sei svegliato all'alba, non è così?» chiese Gwen imburrando una fetta di pane tosta-

to. Scosse la testa. «Non serve a niente continuare ad arrovelarsi e...»

«Possibile che non capisci?» la interruppe Simon. «Un treno non deraglia per caso.»

«Infatti non capisco» mentì lei. «Non capisco perché ti ostini a cercare qualcosa che non potrai trovare, non capisco tanta rabbia, non capisco... non capisco e basta.» Invece capiva benissimo. Capiva lo smarrimento di chi si sente impotente, sapeva quanto era irritante avere a che fare con i burocrati, immaginava in che stato d'angoscia sarebbe piombata se fosse stata lei a crederlo morto nell'incidente. Ma non poteva dirglielo. «Non è successo niente» riprese con tono suadente. «Sto bene. È stata una fatalità.»

«Fatalità un corno» sbottò Simon. «Fatalità quando la leucemia stronca un bambino, quando cammini per strada e ti crolla addosso un palazzo, quando un fulmine entra in casa e ti vaporizza. Ma se sei al supermercato e un delinquente ti spara, se resti sotto ai ferri perché qualcuno sbaglia l'anestesia, se un treno deraglia, allora non è fatalità.»

Gwen non insistette e inzuppò il pane imburrito nel caffè.

* * *

Vincent Weber bussò e si affacciò alla porta dell'ufficio di Crowton.

«Entra» lo accolse Crowton. «Ho appena parlato con Fawcett. Penso sia meglio lasciarlo tra i suoi alambicchi, non è in grado di gestire un progetto del genere.»

Weber finse di prendere atto del giudizio. Lo aveva avvertito che sarebbe stato tempo perso parlare con lo scienziato, ma non era il caso di farlo notare se voleva che Crowton finisse con l'accettare il suo candidato.

«Mac suggerisce di avviare un progetto civetta» proseguì Crowton «cosa ne pensi?»

«Ottimo. Qualunque movimento di persone e materiale avrebbe una giustificazione e nessuno avrebbe motivo di ficcare il naso.»

«Lo credo anch'io. Hai idea di cosa potremmo mettere in piedi nella zona prescelta?»

Weber si tolse gli occhiali dalla sottile montatura di acciaio e con il fazzoletto prese a strofinare le spesse lenti. «Così su due piedi non saprei.» Si interruppe per alitare sulle lenti. «Ma sono certo che con l'aiuto di Mac troverò qualcosa di credibile» concluse rimettendo gli occhiali sul naso.

«Proprio quello che volevo chiederti di fare. E per il coordinamento? Scartato Fawcet, a chi si potrebbe affidare il progetto?»

Fingendo di pensare, Weber sbottonò la giacca del completo marrone e infilò le mani nelle tasche dei pantaloni. «Che ne dici di Kobler?» Erano giorni che gli proponeva quel nome.

«Sai che non piace, e poi è molto giovane.»

Era naturale che non si intendessero, pensò Weber, erano troppo simili. «Effettivamente è giovane» confermò lisciando la cravatta sull'addome prominente «ma quanti anni avevi quando firmasti il primo contratto da un milione di dollari?» Che *io* avevo negoziato, aggiunse fra sé. Ripensò a quando lui e Crowton non erano che giovani broker di una compagnia di assicurazione. Ne avevano fatto di strada da allora e non era pentito di essersi fatto da parte lasciando che fosse il *socio* a portare scettro e corona.

«Altri tempi e altra pasta» sentenziò Crowton avvicinandosi alla parete di vetro dalla quale si vedeva tutta la City.

«Indubbiamente» assentì Weber accondiscendente «ma da quanti anni lavora con noi?»

«Un paio, direi.»

«Infatti, e chi credi abbia firmato le promozioni che lo hanno già portato al massimo livello?»

«Noi due, come sempre. Non capisco dove vuoi arrivare.»

«A me, nessuno lo ha raccomandato.» Scacco matto. Adesso doveva solo lasciare al *boss* lo spazio per uscire dall'angolo. «A pensarci bene, però, potresti avere ragione tu. È uno senza scrupoli...»

Crowton sussultò. «E ti sembra un difetto? Dove credi che sarei se mi fossi fatto degli scrupoli?»

Weber aspettò in silenzio mentre Crowton si tergeva le mani con una salvietta e le profumava con alcune gocce dell'essenza prodotta in esclusiva per lui.

«Chiamalo» ordinò Crowton al termine della laboriosa operazione.

* * *

Weber fece in modo che l'incontro di Kobler con Crowton fosse ridotto a poco più che una formalità, non voleva che una parola sbagliata mandasse tutto a monte.

«Un'ultima cosa» disse il presidente rivolgendosi al giovane manager. «Nella documentazione si accenna al valore ambientale della zona che ci interessa. Non trascuri questo aspetto: i naturalisti potrebbero causare grosse seccature.»

Kobler sfoderò un sorriso da pubblicità. «Non si preoccupi signor Crowton, ha affidato il progetto alla persona giusta e non si pentirà di avermi scelto.»

Dallo sguardo di Crowton, Weber capì che era già pentito, quindi si affrettò a spingere fuori Kobler e a richiudere la porta.

Gwen si svegliò di soprassalto, qualcuno aveva gridato. Guardò la sveglia: quasi le tre e Simon non era a letto. Incurrante delle fitte al torace corse fuori dalla stanza con la velocità che le permetteva il gambaletto di gesso e salì la scala che portava in soffitta.

Simon era lì, immobile, la fronte appoggiata alle braccia incrociate sul tavolo. Sembrava che dormisse. Forse anche lei cominciava a dare i numeri.

«Sei stato tu a gridare?»

Senza rispondere, Simon si girò e l'abbracciò posandole la testa sul petto.

Gwen gli accarezzò i capelli. «Ancora quel sogno. Calmati, non è niente.»

«È morta» sussurrò lui stringendola di più.

Le faceva male, ma non si lamentò. «*Chi* è morta?»

«La ragazza, quella che mi ha sorriso mentre la portavano via.»

Gwen guardò lo schermo del computer. Simon stava *chattando* con qualcuno del comitato dei parenti delle vittime del deragliamento.

«Sei sicuro che sia lei?»

Simon la lasciò e richiamò una foto sul monitor.

Gwen gli si sedette sulle ginocchia e guardò la foto. Alla fine l'aveva trovata. Non disse niente. Non poteva confessargli il sollievo che le dava quella notizia e si vergognò del proprio cinismo. Ma il legame che nella mente di Simon aveva unito lei a quella ragazza si era finalmente spezzato e poco a poco rabbia e angoscia si sarebbero dissolte. L'incubo non sarebbe tornato.

Simon era andato a trovare i genitori della ragazza e aveva portato dei fiori sulla sua tomba. Continuava a scavare tra le pieghe dell'incidente trascorrendo giornate intere in attesa di essere ricevuto in qualche ufficio ma, come aveva previsto Gwen, il coinvolgimento emotivo era molto diminuito.

«Cosa leggi?» chiese Gwen uscendo sotto la veranda dopo aver rigovernato la cucina. Era contenta che lui, invece di passare tutte le notti rintanato nello studio davanti al computer, dopo cena avesse ripreso l'abitudine di cospargersi di repellente per insetti e di mettersi a leggere fuori, sulla sedia a dondolo. Andò a sedersi sul primo dei tre gradini che scendevano in giardino e appoggiò la schiena al corrimano di legno.

Simon posò il libro sulle ginocchia. «È la storia del DC9 precipitato in mare nel 1980 vicino a Ustica, un'isoletta del Mediterraneo. Le cause sono ancora sconosciute. Morirono ottantuno persone.»

Gwen ispirò il profumo dell'oceano e ascoltò il rumore della risacca che proveniva da dietro la casa. Guardò il cielo appena velato dalla cappa di umidità e il boschetto stentato che li separava dalla strada. «Amo questo posto» disse a voce bassa. Una delle falene che piroettavano attorno alla lanterna si posò sul bulbo della lampada, cadde a terra avvitanosi e continuò a sbattere le ali sull'assito girando in tondo.

«Anche la ragazza amava il posto dove viveva» rispose Simon dopo un lungo silenzio.

La falena continuava a vorticare le ali senza riuscire a rad-drizzarsi.

«E anche i passeggeri dell'aereo lo amavano» aggiunse dopo un'altra pausa.

Gwen si rialzò sfregando con le mani il didietro dei calzon-

cini. «Fai finta di non capire, ma sai benissimo cosa intendo.» Gli andò vicino e gli posò le mani sulle spalle. «Non capisci che la tua cocciutaggine ci sta rovinando l'esistenza? So che ti brucia lasciare le cose a metà, ma devi arrenderti all'evidenza che questo problema è troppo grande per te.» Sospirò, sapendo che Simon non avrebbe risposto. «Non ci riesci, vero? Non sarebbe da te.» Si chinò a baciargli la fronte. «Io vado a letto.»

«Spegni la luce. Io resto ancora un po'.»

* * *

Jerome Fawcet era abituato a trattenersi in laboratorio oltre l'orario normale e da quando la moglie non faceva che lamentarsi perché non gli avevano assegnato una villetta nel villaggio *vip* aveva cominciato a rientrare sempre più tardi. Quella sera però non vedeva l'ora di tornarsene a casa: Kobler era più insopportabile della moglie e, forse, persino meno intelligente. Non c'era verso di fargli entrare in testa che per ricavare più energia non sarebbe bastato moltiplicare le quantità per un fattore di scala e, sordo a qualsiasi dimostrazione, quell'idiota continuava a discutere come se le leggi della fisica fossero clausole negoziabili di un contratto che un abile avvocato avrebbe potuto modificare a vantaggio del proprio cliente.

6

Con indosso solo un paio di pantaloni corti, Simon tagliava l'erba in giardino quando Gwen comparve sotto la veranda agitando il cordless per attirare la sua attenzione. Spenta la motofalciatrice abbassò sul collo la cuffia insonorizzante e, asciugandosi la fronte sul polsino di spugna, attraversò il prato. Prima di salire i gradini che portavano alla veranda vuotò il bicchiere di tè che aveva lasciato sulla colonnetta del corrimano e masticò anche il poco ghiaccio rimasto. Quando, raggiunta Gwen, le chiese sottovoce chi fosse, lei gli fece l'occhiolino e un enigmatico gesto con la mano. La sculacciò sorridendo. L'odore che le impregnava i capelli preannunciava una squisita torta di mele: domenica mattina, appena liquidato il seccatore al telefono avrebbe acceso il fuoco per il barbecue. Poco alla volta stava tornando al solito, rilassante tran tran.

«Scusi se la disturbo di domenica» disse una voce nota dopo che ebbe risposto «ma ho pensato che fosse più probabile trovarla a casa. Si ricorda di me? Sono Vincent Weber, vicepresidente della Magnusson.»

Simon non si affrettò a rispondere. «Mi ricordo» disse con tono neutro.

* * *

Dopo una ventina d'anni trascorsi in giro per il mondo a impiantare stabilimenti di conservazione alimentare per conto della Magnusson, il rapporto di Simon con la compagnia si era bruscamente concluso a causa di quello che era diventato il *banana affair*. Per mesi aveva studiato il mercato e valutato l'economia del Guatemala -paese che avrebbe dovuto ospitare la nuova fabbrica- previsto costi e stimato margini di guada-

gno. Ma quando il progetto, che descriveva in modo completo e dettagliato un investimento sicuro e redditizio, invece di un elogio e del via libera a procedere aveva ricevuto una clamorosa bocciatura, lui si era lasciato andare a commenti non proprio consoni allo *stile aziendale*. L'aveva presa male, molto male, ma ci sarebbe passato sopra se in capo a poche settimane, proprio dove aveva detto lui, non si fossero accumulate tonnellate di banane con il *bollino rosso*. Il suo primo errore era stato cercare di capire. Il secondo, più grave, esternare il dubbio che potesse esistere un accordo del tipo: *banane in Guatemala a chissà chi in cambio di chissà cosa e chissà dove alla Magnusson*. Per lui invece restavano solo l'amarezza di tanto lavoro sprecato e la perdita della percentuale sugli utili che gli sarebbe spettata. Per niente disposto ad attende la *prossima occasione* per rifarsi, come invece gli avevano consigliato tutti, tanto aveva detto e fatto che alla fine la Magnusson l'aveva silurato.

A quell'epoca Gwen era un'affermata psicoterapeuta e la sua diagnosi era stata immediata: il *banana affair* non era che un pretesto per lasciarla da sola a tirare il carretto. E mentre lei sgobbava le sue quindici-diciotto ore al giorno, lui si era messo a *giocare* all'archeologo. Non che fossero a corto di mezzi, tutt'altro, ma si era sentita tradita: non erano più una staffetta lanciata verso il successo. Decisa a non permettere che un peso morto frenasse la sua corsa, aveva trovato sempre più insopportabile rincasare esausta e trovare Simon che *studiava* spaparanzato sul divano finché una sera, più nervosa e predisposta al litigio del solito, gli aveva tirato addosso un fascio di bollette e si era stesa lei sul divano. Capire che la sua insoddisfazione non sarebbe scomparsa se Simon avesse ripreso a lavorare e che, anzi, la sua era solo invidia per il coraggio che lui aveva dimostrato nel mollare tutto, fu tutt'uno. Intravi-

sta la possibilità di una nuova staffetta aveva liquidato i clienti, chiuso lo studio e seguito Simon nella passione che avevano in comune dai tempi del college. Avevano quindi incaricato un'agenzia di vendere i loro beni, acquistato due biglietti di sola andata New York-Miami ed erano partiti. Nel giro di un anno avevano pubblicato a loro spese la prima ricerca, seguita da una piccola spedizione e da un documentario amatoriale. Era andata bene. Poco alla volta si erano guadagnati un posto tra i dilettanti non riconosciuti dal mondo accademico ma apprezzati dal pubblico.

* * *

«Simon, è ancora in linea?» La voce di Weber lo distolse dai ricordi. «Immaginavo che non sarebbe stato entusiasta di sentirmi, ma spero non serbi rancore.»

«Nessun rancore, le assicuro. Non può immaginare che favore mi avete fatto costringendomi a cambiar vita.»

«Per la verità le cose non andarono così, anzi, fummo molto dispiaciuti di perderla, ma così è la vita, ormai è acqua passata.»

«Non avrò chiamato per dirti questo.»

«Ovviamente no. Volevo informarla che abbiamo rispolverato il suo progetto per la conservazione delle banane e ci chiedevamo se sarebbe disposto a fare quattro chiacchiere con noi. Naturalmente senza impegno.»

«La ringrazio del pensiero, ma non sono interessato. Mi sto occupando di tutt'altro genere di cose.»

«Lo so, si è dato all'archeologia. Leggo con interesse i suoi articoli e i suoi libri. Mi è piaciuto soprattutto quello sulla sfinge. Una teoria originale e seducente, complimenti. D'altra parte era chiaro che uno come lei avrebbe avuto successo in

qualunque campo si fosse applicato.»

«Molto gentile da parte sua, ma è inutile che cerchi di lusingarmi.»

«Sa bene quanto l'abbia sempre apprezzata e sa anche che ero favorevole al suo progetto. Purtroppo non sempre le cose vanno come dovrebbero.»

«Lei crede? Io invece sono convinto che di solito ci siano delle responsabilità quando una faccenda esce dai *binari* giusti.»

«Non sia troppo severo nel giudicare, tutti possono sbagliare.»

Simon strinse più forte il telefono. «Vero. Ma questo non giustifica il prezzo che qualcuno deve pagare per errori commessi da altri.» Fece una breve pausa. «E non sempre si tratta di *errori*.»

«Le assicuro di aver agito in perfetta buona fede. Lei fece la sua scelta e noi la rispettammo.»

«Lasci stare, non mi riferivo a lei.»

La voce di Weber si fece bonaria. «Simon Parker, lei non è cambiato per niente e le dirò, ho quasi nostalgia dei nostri battibecchi. Perché per una volta non me la dà vinta e ascolta cosa ho da proporle? Le garantisco che non se ne pentirà.»

«Non capisco il motivo di tanta insistenza.»

«Il problema è il tempo. Abbiamo fretta e lei è l'unico che, conoscendo a fondo il progetto, potrebbe essere subito operativo.»

«Questa è bella. Vi svegliate una mattina e una storia vecchia di cinque anni diventa così urgente da doversi rivolgere a me. Andiamo, signor Weber, ne inventi un'altra.»

«Si è verificata una serie di coincidenze per cui quello stabilimento è diventato strategicamente indispensabile. Ecco, gliel'ho detto. Chissà adesso quanto mi costerà averle svelato

il nostro punto debole.»

«Lei è sempre stato un grande attore, ma stia tranquillo, non le costerà niente perché non ho intenzione di accettare.»

Intanto Gwen gli era andata vicino e lo guardava. A gesti, Simon le fece capire che andava tutto bene.

«Ascolti Simon, non voglio rubarle altro tempo. Le lascio solo un piccolo spunto sul quale riflettere. Cosa direbbe di un anticipo di duecentomila dollari e altrettanti a lavoro ultimato? Naturalmente tutto speso, eventualmente anche per sua moglie se volesse unirsi a lei. Non mi risponda adesso, ci pensi su e mi richiami. Ma ricordi che non c'è tanto tempo, non posso concederle più di una settimana. Le auguro di trascorrere una buona domenica e scusi per il disturbo.»

Simon si trovò a fissare il cordless muto.

«Cosa volevano?» chiese Gwen.

Simon sbuffò. «Ricordi il progetto delle banane?»

La smorfia di Gwen indicò che ridere le faceva ancora dolore le costole. «Ancora quella storia? Guarda il calendario, forse è il primo di aprile e non ce ne siamo accorti!»

«Duecentomila dollari d'anticipo, altrettanto a lavori ultimati e spese pagate per tutti e due. Fa ancora ridere?»

Gwen tornò seria. «Puoi ripetere?»

«Hai capito benissimo ed è inutile che mi guardi così. La risposta è no.»

Gwen alzò le mani in segno di resa. «Va bene, la risposta è no. Discorso chiuso.» Senza abbassare le mani si girò per tornare in cucina. «Peccato» disse parlando a se stessa «che proprio ieri sia arrivato il preventivo per il robottino da ripresa subacquea. L'hai visto? No? Fa niente, tanto non possiamo permettercelo.»

«Gwen.»

Lei si fermò sulla soglia, le mani sempre in alto, e piegò la

testa di fianco.

«Sì?»

«Sei una vipera.»

Gwen era alle prese con un dilemma: o aveva sprecato tempo e denaro studiando psicologia, oppure Simon era un caso del tutto anomalo. Certo era che con lui le tecniche *classiche* non funzionavano. D'altra parte un assioma della sua ex professione asseriva che le sedute giovavano ai pazienti solo se pagate a caro prezzo, ma non poteva costringere Simon a pagarla per lasciarsi convincere a fare qualcosa che non voleva. Dopo aver dato fondo a tutti i trucchi del mestiere decise quindi di cambiare strategia e affidarsi all'istinto: se tutte le mogli, istruite o analfabete che fossero, sapevano come *manovrare* i rispettivi consorti, perché non avrebbe dovuto riuscirci anche lei?

Il nuovo metodo sortì un effetto immediato: al pugno sulla tavola con cui Simon rovesciò i bicchieri rispose strattonando la tovaglia e facendo tracimare il brodo dai piatti; quanto al volume degli insulti, le sue corde vocali non avevano niente da invidiare a quelle del marito. Alzandosi di scatto Simon mandò la sedia a sbattere contro il carrello portavivande: addio zuppiera, regalo di mamma. Senza scomporsi lei si guardò attorno e, adocchiato l'orologio di Simon posato sulla credenza, lo infilò tra le ganasce dello schiaccianoci e lo fece a pezzi stringendo con entrambe le mani. «Vuoi continuare?» disse poi, con voce fredda «Così dovrai accettare il lavoro per ripagare i danni.»

Simon proruppe in una risata sarcastica. Avrebbe fatto il barbone per le strade piuttosto che accettare quell'incarico e se lei sperava di campare alle sue spalle, beh si sbagliava di grosso perché...

Sorpresa dall'improvviso silenzio, Gwen seguì lo sguardo di Simon diretto verso la televisione. Le immagini mostravano

un treno deragliato. La sovrimpressione indicava che la sciagura si era verificata dalle parti di Indianapolis.

«Cristo, no» gemette Simon. «Di nuovo.»

Gwen gli andò vicino ed entrambi rimasero come inebetiti davanti allo schermo.

«Voglio vedere se hanno il coraggio di continuare a nascondersi» mormorò Simon. Lo speaker stava dicendo che al momento non erano state individuate le cause dell'incidente e che il bilancio delle vittime era ancora provvisorio.

Gwen scosse la testa. «Ti si legge in faccia, vuoi andare là.» E non ottenendo risposta proseguì. «Non farlo» implorò posandogli la fronte sulla spalla. «Pensa alla proposta della Magnusson, alla ricerca del faro... lascia perdere, ormai per noi è passata... non farne un caso personale.»

«Se tu fossi morta, o su una sedia a rotelle, sarebbe un caso personale?»

«Ma non sono morta e nemmeno su una sedia a rotelle» sbottò Gwen scostandosi.

Simon l'abbracciò da dietro. «Sai come la penso» le sussurrò all'orecchio. «Se tutti aspettano che sia qualcun altro a risolvere il problema, chi mai si muoverà?»

«Chi è competente a farlo» reagì Gwen divincolandosi. «Accidenti a te, ma non ti rendi conto che stai combattendo una crociata persa in partenza?» Pentita per le parole che le erano sfuggite abbracciò Simon. «Scusami» mormorò sentendo le lacrime gonfiarle gli occhi «è che non sono tagliata per vivere accanto a un eroe.»

Simon le accarezzò i capelli. «Vieni con me?»

Gwen scosse la testa. Sapeva che avrebbe sofferto, ma non poteva assecondarlo.

* * *

Saliti sul primo volo per Indianapolis, Simon e Dan raggiunsero il luogo dell'incidente meno di sei ore dopo la sciagura. L'evacuazione dei feriti era terminata e il lavoro si concentrava sul ripristino della linea ferroviaria. Grazie alla tessera stampa di Dan furono liberi di muoversi con relativa libertà ma, come già la volta precedente, non rilevarono anomalie evidenti.

«Lei è un tecnico?» chiese Dan rivolgendosi a un uomo in tuta da meccanico che si aggirava carponi nei pressi del locomotore rovesciato.

Come non avesse sentito, quello scrisse alcune righe su un taccuino e scattò un paio di foto a una delle ruote.

«Posso farle qualche domanda? Dan Matterson, del *Tampa News*. Crede ci sia un collegamento tra questo deragliamento e quello di Orlando?»

La voce che arrivò da dietro al carrello era incolore. «Forse. Ma non ho fatto io l'altra perizia.»

«Potrebbe essere più preciso?»

L'uomo si spostò per osservare un altro particolare. «Pare che a Orlando non siano stati individuati cedimenti meccanici» disse dopo un po' «né sono state rilevate anomalie dal centro di controllo.»

«E qui?»

Quando ormai pareva che non avrebbe più risposto, l'uomo sbucò da dietro un respingente. «Non ho finito» disse con voce atona.

«Ho sentito dire che il conduttore se l'è cavata.»

Altra pausa.

«Dice di non aver notato niente di strano, almeno finché il treno non gli è schizzato via da sotto.»

«Quindi?» incalzò Dan.

«Quindi niente. Io farò il mio rapporto, qualcuno esaminerà i tracciati della scatola nera, poi qualcun altro darà la versione ufficiale.»

«Sta cercando di dire qualcosa?» si intromise Simon.

L'uomo lo guardò come fosse un marziano. «Un treno non deraglia senza motivo e dato che il treno è deragliato significa che un motivo c'è. Allora io lo trovo, il motivo, e al diavolo quello che succede dopo.»

«Cosa dovrebbe succedere *dopo*?» insistette Simon.

Un'altra occhiata. «Non vede i notiziari? Perizie, controperezie, indagini, processi... quanti anni passano prima che siano tutti d'accordo? Ma a me non la raccontano.»

«Crede che qualcuno stia nascondendo la verità?» Simon abbassò gli occhi per non incontrare lo sguardo del perito. Quello si strinse nelle spalle e, camminando senza fretta, si avvicinò all'altro carrello. Quando riprese a parlare la sua voce era appena un sussurro. «È presto per dirlo, ma dev'essere una cosa organizzata molto bene.»

Simon, che si era accovacciato accanto a lui, batté la testa contro un perno sporgente. «Cos'ha detto?!»

Dan gli diede un colpetto col gomito per invitarlo a stare zitto.

Ci fu un lungo silenzio, poi il perito riprese a borbottare. «Non sarei arrivato a quest'età aggirandomi continuamente tra disastri da milioni di dollari se fossi completamente fesso. Conosco voi giornalisti. Dite sempre che la cosa resta tra noi e domani trovo un bel pezzo in prima pagina.»

«Posso offrirle da bere?» chiese Dan allungando una mano. «È un caldo schifoso là sotto.»

Simon si accorse che il tipo sbirciava le banconote. Avvampando per la vergogna ma non sentendosi di intervenire, si defilò mentre Dan estraeva dalla tasca altre banconote. «Pensa a

un sabotaggio?» lo sentì chiedere.

Spostandosi per scansare una molla della sospensione, l'uomo passò vicino a Dan prima di infilarsi sotto l'altro assale del carrello. «Anche un sabotaggio lascia tracce» disse poi «si tratta solo di saperle vedere.» Quando si accovacciò sotto la ruota la mano di Dan era vuota. «Al momento, però, non ho ancora visto niente» concluse scomparendo definitivamente.

Ben gli stava, pensò Simon godendo dell'espressione crucciata dell'amico, ma conscio che sarebbe bastata una parola per essere tacciato di moralismo e ipocrisia preferì non commentare.

* * *

Gwen scese per colazione decisa ad applicare la tattica messa a punto durante l'assenza di Simon: era certa che muso lungo e astinenza sessuale avrebbero avuto ragione della sua ostinazione. Già sentendolo rientrare l'aveva ignorato fingendo di dormire. Lo trovò intento a imburrare fette di pane tostato e, dopo uno sbrigativo saluto a distanza, si preparò a guastargli la giornata. Mentre lui, senza che nessuno glielo avesse chiesto, raccontava del viaggio, si limitò a qualche monosillabo finché a un tratto, all'entrata in scena del perito, si fece più attenta. Conosceva la musica troppo bene per non accorgersi che una nota vibrava stonata. Si concentrò quindi su quella sfumatura cercando di isolarla e finalmente capì: dietro le insinuazioni del tecnico e il denaro che aveva accettato da Dan, Simon aveva intravisto la natura della palude che voleva attraversare. L'aveva immaginata più tetra, più grande, più profonda, più insidiosa, e invece era solo molto densa, schifosa e omogenea. Afferrato il concetto cercò una parola per definirlo e decise che *delusione* era la più adatta. Non era molto, ma si trattava pur sempre di un elemento nuovo che meritava una

verifica: se si poteva evitare, non c'era motivo di scatenare le ostilità.

Al termine del racconto, sforzandosi di sembrare indifferente, gli chiese se avesse controllato la documentazione che aveva messo nella valigetta. Poi, perché non si accorgesse della sua delusione quando avrebbe risposto di non aver avuto tempo, si affrettò a bere una sorsata di caffè nascondendosi dietro la tazza. Con suo grande sollievo invece, quasi non aspettasse che l'imbeccata, Simon cominciò a descrivere il robotino di ripresa subacquea che aveva studiato durante il volo di ritorno. Quell'affare era maledettamente caro, ma valeva ogni dannato dollaro che il costruttore chiedeva. Poteva scendere fino a duemila metri di profondità, era comandato e alimentato via cavo dalla barca appoggio e le sue sei eliche gli consentivano di muoversi e ruotare in qualunque direzione.

Gwen non credeva alle proprie orecchie e quando vide Simon alzarsi per andare a prendere l'opuscolo non osò sperare che fosse davvero guarito. Girò attorno alla tavola e appena lui si fu seduto gli si mise sulle ginocchia. La foto in copertina ritraeva un uomo barbuto in maglietta e calzoncini, con una cuffia *sonar* in testa, che sul ponte di un'imbarcazione guardava il variopinto fondale tropicale mostrato da un monitor. Un istante dopo erano a bordo, sentivano il calore del sole sulla pelle, assaporavano l'odore salmastro del mare, vedevano i gabbiani che volteggiavano sopra di loro. Simon manovrava il *joystick* e osservava sullo schermo le immagini del fondale mentre Gwen arrostita i pesci appena pescati. Poi lui la chiamava: sul video, in lontananza, era apparsa una sagoma tondeggianti e indistinta. Robottino avanti tutta ed ecco, ricoperta da alghe e coralli, materializzarsi la grande ciotola di pietra nella quale, sulla cima del faro, era arso il fuoco.

Gwen prese il coraggio a due mani, un'occasione come

quella non si sarebbe ripresentata. «Basterebbe una telefonata» sussurrò.

Simon trascorse una settimana presso la sede centrale della Magnusson, a New York, dove il vicepresidente Weber in persona gli illustrò gli aspetti commerciali e i requisiti logistici del nuovo insediamento produttivo. Il progetto ricalcava quello elaborato da lui anni prima, salvo per l'ubicazione: alla zona agricola pianeggiante della costa occidentale avevano preferito Puerto Barrios, sbocco del Guatemala sull'oceano Atlantico tra il Belize e l'Honduras. Simon non concordava sui vantaggi che quella scelta avrebbe comportato, ma evitò di discutere limitandosi a pretendere che le sue obiezioni venissero verbalizzate.

Come Gwen aveva previsto, il nuovo lavoro distolse l'attenzione Simon dagli incidenti ferroviari e lei, che intanto organizzava un piano di escursioni in Guatemala, si guardò bene dal toccare l'argomento. Ma ci pensò la televisione: lamiere contorte, sgomento, dolore, solidarietà coi parenti delle vittime, assicurazioni che si sarebbe fatto di tutto per individuare le cause e punire i colpevoli. Tutto secondo copione. Solo un dettaglio era diverso: a deragliare non era stato un treno veloce per le lunghe distanze ma un modesto locale.

Dopo il primo deragliamento i *media* avevano colpito duro mostrando immagini crude e approfondendo gli aspetti tecnici, mentre alla seconda sciagura avevano puntato i riflettori sulle vittime e sul dolore delle famiglie. Ora, al terzo incidente, divampò la polemica e gli avvoltoi della carta stampata non mandarono sprecata nemmeno una goccia del nutrimento che riuscirono a estrarre dai cadaveri. Ma il mondo non si era fermato e, sebbene gli analisti prevedessero sul breve periodo una riduzione dell'utenza del trasporto ferroviario, ben presto altri avvenimenti avrebbero scalzato la faccenda dei treni dalle

prime pagine e tutto sarebbe tornato alla normalità. A dispetto del parere degli *esperti*, però, gli eventi presero un piega diversa e quando nei due giorni successivi deragliarono altri tre convogli, nei *talk-show* gli addetti ai lavori furono sostituiti da predicatori che nelle tragedie vedevano la punizione divina per i peccati dell'umanità, profeti che pronosticavano l'imminente fine del mondo e ambientalisti convinti che le sciagure fossero causate dall'effetto del buco nell'ozono sull'allineamento dei binari.

Alle sei del pomeriggio, ora di Washington, l'America intera era davanti alla TV. L'espressione del Presidente, grave ma tranquilla, ispirava fiducia, la sua voce infondeva coraggio. Il discorso era quasi terminato quando redazioni e regie di tutte le emittenti collegate in diretta entrarono in fibrillazione: trasmettere subito la notizia o attendere che il Presidente concludesse? Mentre in frazioni di secondo si valutavano le due possibilità, un addetto alla sicurezza salì sul podio e sussurrò poche frasi all'orecchio del Presidente che, senza perdere la calma, informò gli spettatori di quanto era appena accaduto e si congedò. Un istante dopo sugli schermi televisivi di tutta America comparvero le immagini di vagoni ferroviari accartocciati e fumanti.

* * *

La gente aveva percepito il pericolo, ma l'assuefazione al catastrofismo dell'informazione aveva portato a sottovalutarne la gravità: il perfetto tempismo di quell'ultimo disastro ristabilì le proporzioni e diede l'esatta dimensione di quanto stava accadendo. Si poteva ancora credere a cause fortuite? A errori umani? A difetti tecnici? L'incertezza cedette alla paura appena apparve chiaro che nessuno, tantomeno il Presidente, era in

grado di tutelare la sicurezza del paese. Intorno alla mezzanotte dello stesso giorno due notizie si accavallarono: la prima riguardava un altro deragliamento nell'Iowa, la seconda il ritrovamento di un comunicato di rivendicazione che in pochi minuti fu diffuso dalle principali reti televisive "...nel volantino, recapitato alla sede dell'agenzia *New Press* di Chicago, un'organizzazione che si firma *Nuova Al Fatah* rivendica il sabotaggio di tutti i treni deragliati negli ultimi giorni e i terroristi minacciano di provocare altre sciagure se gli Stati Uniti non si attiveranno per attuare una soluzione definitiva al problema medio orientale, intesa come soppressione dello stato di Israele e riconoscimento dello stato sovrano di Palestina. La nota si conclude con la minaccia, nel caso la richiesta non venga immediatamente accolta, di estendere l'attacco anche a navi e aerei..."

Da quel momento fu un ininterrotto susseguirsi di servizi sulla crisi: processo di pace in medio oriente, vita di Arafat, storia di Al Fatah, situazione in Israele, terrorismo internazionale, immagini di repertorio sulla guerra del Golfo, interviste registrate di Gheddafi e degli ayatollah iraniani. Gli *anchor-man* furono tirati giù dal letto, scattò la corsa ad accaparrarsi qualsiasi ospite che potesse essere presentato come un esperto in materia di terrorismo, notizie e supposizioni presero a rimbalzare da una parte all'altra del paese.

Era la prima volta che gli Stati Uniti subivano un attacco dopo quello di Pearl Harbour del '41.

«Voglio sul tavolo le palle dell'idiota che ha permesso la diffusione della notizia» tuonò il Presidente entrando nella sala ovale. I capi dei dipartimenti del gabinetto presidenziale, i direttori di CIA ed FBI e i capi di stato maggiore delle quattro forze armate -esercito, marina, corpo dei *marines* e aviazione- attendevano in piedi e silenziosi che avviasse la riunione. Ma lui indugiava, doveva prima riprendere il controllo: la guida del paese più potente del mondo implicava decisioni estreme che esigevano freddezza e lucidità. Andò quindi a sedersi e incrociò lo sguardo con ciascuno dei presenti. Era un avvertimento: questa volta non stavano giocando a *Risiko* in casa di altri. Fece cenno al direttore dell'FBI perché fosse lui a cominciare.

Il capo della polizia federale si schiarì la voce. «Abbiamo studiato i rapporti e le perizie tecniche degli incidenti, interpellato i migliori ingegneri di trasporti, i professori delle università, i periti delle assicurazioni.» Si strinse nelle spalle. «Signor Presidente, non abbiamo trovato niente. Treni perfetti, binari perfetti, sistemi di controllo perfetti...»

Il Presidente lo interruppe per interpellare i militari. Fu il generale dell'esercito a fare da portavoce. «Non ho molto da aggiungere, nemmeno i guastatori più esperti sanno trovare una spiegazione.»

Nella sala calò il silenzio. Tutti tenevano gli occhi fissi sui propri appunti come studenti in attesa che l'insegnante puntasse il dito sul registro. Il Presidente dominò a stento la collera davanti a tanta rassegnazione. Accidenti, potevano contare i capelli sulla testa di ogni abitante della terra e non avevano idea del perché fossero deragliati una dozzina di treni? Pensò alla marea di dollari spesi per la sicurezza nazionale. Se i ri-

sultati erano quelli, tanto sarebbe valso spenderli per finanziare lotterie. Si augurò che il tono della voce non tradisse il suo stato d'animo. «Cosa potete dire della rivendicazione?»

«Falsa» fu la laconica risposta del direttore della CIA. Avendo aperto bocca, si trovò nel punto di convergenze di tutti gli sguardi. Allargò le braccia. «È palesemente falsa. Troppo corta, la grammatica è perfetta e, soprattutto, è priva del solito pistolotto ideologico.»

«Uno scherzo?»

«Forse. O forse un tentativo di depistaggio. Potrei aggiungere decine di *forse*, ma a che servirebbe?»

Il capo di stato maggiore della marina batté una mano sul tavolo. «*Forse* un accidente» sbottò. «Perché non avete impedito che venisse divulgata? Vi rendete conto che sta scatenando il panico?» L'accusa era palesemente rivolta a tutti i civili, inetti responsabili dell'ordine pubblico.

«Se avessimo carta bianca queste cose non accadrebbero» sibilò il capo dei servizi segreti.

«Ora basta» intervenne il Presidente alzandosi in piedi. «Siamo la nazione più potente del mondo, abbiamo a disposizione denaro, strumenti e uomini sufficienti per compiere qualunque impresa ma non possiamo muoverci perché non abbiamo idea di cosa fare. Capisco che si tratta di un'esperienza nuova e frustrante, ma dobbiamo reagire e non sarà azzuffandoci tra noi che risolveremo la crisi.»

Il segretario di stato si alzò e si avvicinò al cavalletto che sosteneva un album di grandi fogli di carta. «Proporrei di dividere il problema nei suoi aspetti principali» esordì svitando il cappuccio di un pennarello e cominciando a disegnare un diagramma a blocchi. «Credo che, al momento, il problema di *chi* e *come* abbia provocato gli incidenti sia marginale rispetto a un'emergenza più grave e immediata. Non importa quanto la

rivendicazione sia fondata: l'aspetto rilevante è che la gente ci crede e chi ha dimostrato di poter colpire impunemente i treni è credibile anche quando minaccia di colpire navi e aerei. Voi salireste su un treno o un aereo domani? Io no, e come me tutti gli americani con un briciolo di cervello. Non ritengo quindi azzardato ipotizzare un blocco dei trasporti.» Mentre parlava aggiungeva blocchi al diagramma e li collegava tra loro per schematizzare quanto stava dicendo. «Non la tirerò per le lunghe con considerazioni ovvie e banali, ma se i trasporti non funzionano il paese si paralizza: le fabbriche si fermano per mancanza di materie prime, le città restano senza viveri, gli ospedali senza medicinali e così via. Intanto la finanza crolla. Anzi, è già un miracolo che Wall Street abbia retto fino a oggi. È evidente che se i mezzi di informazione continueranno a diffondere il panico ci sono tutti i presupposti perché si innesci una spirale diabolica e inarrestabile che potrebbe far collassare l'economia in pochi giorni. Sapete meglio di me come funziona la reazione a catena di una bomba atomica: basta che un unico, microscopico neutrone colpisca un nucleo per spaccarlo e liberare altri neutroni, che colpiscono altri nuclei liberando altri neutroni. Nel nostro caso la paura del blocco economico rappresenta il primo neutrone: sarà proprio la paura del blocco, propagandosi in una reazione a catena, a generare il blocco stesso.»

Fu di nuovo il Presidente a rompere il silenzio che seguì. «Configurare uno scenario può essere utile, ma non basta a scongiurarlo e personalmente ritengo che invece *chi* e *perché* restino le domande cruciali. A proposito, ha qualche fondamento l'ipotesi che a causare i deragliamenti sia una nuova arma dei russi?»

Rispose il direttore della CIA. «Non abbiamo elementi a sostegno di questa ipotesi. Anzi, il Cremlino sembra preoccupu-

pato quanto e più di noi. Stiamo ottenendo dai russi il massimo della collaborazione, almeno ufficialmente.»

«*Ufficialmente?* Avete motivo di sospettare che nascondano qualcosa?»

«Ci stiamo lavorando, ma al momento non possiamo escludere né confermare niente. Da nessuna parte riceviamo informazioni che incoraggino a pensare di essere sulla pista giusta.» Allargò le braccia. «Anche un attacco da parte di *alieni* è plausibile. Chi sta dietro questa faccenda è riuscito a mantenere il segreto più assoluto.»

Rimasto solo, il Presidente lesse il verbale che poté riassumere in un'unica parola: *sperare*. D'altra parte, come potevano fronteggiare un nemico che non conoscevano? Solo riguardo la rivendicazione, vera o falsa che fosse, era stata presa una decisione che aveva una parvenza di concretezza: sarebbe stata resa pubblica l'assoluta indisponibilità ad avviare qualsiasi negoziato, a qualunque livello, con i responsabili degli attacchi ai treni. Tutto il resto non era altro che una raccolta di buoni propositi.

Al macchinista parve di scorgere, nella notte, un riflesso sui binari. Fu appena un *flash* prima che la motrice impazzisse, volasse di lato e si schiantasse a terra strisciando per oltre cento metri prima di arrestarsi. Anche le prime sette carrozze cisterna del convoglio si rovesciarono. Le altre, grazie allo sgancio accidentale del giunto, rimasero sui binari.

* * *

I notiziari del mattino aprirono con scene di uomini vestiti da astronauti che si aggiravano goffamente tra i rottami del treno. Il commento era crudo. «L'ennesimo deragliamentò conferma la terribile minaccia che incombe sul nostro paese. Quest'ultima sciagura ne porta con sé un'altra, altrettanto concreta e immediata. Come potete vedere dalle immagini, diverse cisterne del convoglio si sono sventrate nell'impatto col suolo e il materiale fuoriuscito, altamente tossico, ha formato una nube che il vento sta spingendo verso l'abitato di Frienville. Il paese è già stato evacuato con l'aiuto dei mezzi dell'esercito, immediatamente accorsi sul posto, ma purtroppo le operazioni di bonifica procedono a rilento per le proibitive condizioni nelle quali sono costrette a operare le squadre di soccorso. Da segnalare che i documenti di carico pare non indicassero la tossicità della merce trasportata e proprio l'ignoranza del pericolo sarebbe alla base delle gravi condizioni in cui versano i primi soccorritori, intervenuti senza adeguati mezzi di protezione. La procura distrettuale ha già avviato una serie di indagini per appurare le responsabilità dell'accaduto...»

Gli ambientalisti manifestarono, ma furono ignorati. L'or-

dine pubblico era appeso a un filo. Rabbia e paura erano sul punto di esplodere.

A mezzogiorno fu diffusa la notizia di un nuovo deragliamento. Nelle due ore successive se ne verificarono altri sette. Non servì cercare di sdrammatizzare puntando sull'esiguo numero delle vittime: tutti sapevano che ormai nessuno viaggiava più in treno.

Tumefatto e frastornato, il colosso americano barcollava verso l'angolo per riprendere fiato sperando che il *gong* mettesse fine alla catastrofica ripresa quando un diretto lo colpì al mento: New York, sei di sera, metropolitana. Bersaglio inaspettato, fuori schema. Gente ammassata come sardine in scatola. Knock down. Paradossale, ovattato benessere. Finalmente era finita. Alla mente annebbiata del campione abbattuto giungevano parole indistinte. Forse le solite, ipocrite frasi di circostanza che riconoscevano il valore dello sconfitto? Niente del genere. Su migliaia di volantini sparsi nella galleria del disastro, un baco in *fèz* e tunica araba sbucava da una *grande mela*² con un messaggio beffardo: «Ci avete trattato come vermi. Adesso i vermi vi divoreranno.»

* * *

Nessuno prestava più attenzione agli inviti alla calma e chi si affannava ad assicurare che la situazione era sotto controllo non faceva che dimostrare il contrario. Assonnata per la notte in bianco, la massaia posò il barattolo di confettura nel carrello della spesa. Poi, guardando indecisa lo scaffale, ne prese altri tre. «Sai, non si sa mai...» disse all'amica che era con lei. Fu come se lo *starter* avesse abbassato la bandiera di partenza

² grande mela, in inglese big apple, appellativo di New York

del *si salvi chi può*. Ognuno pensò per sé preparandosi alla paralisi, i supermercati furono saccheggianti, fabbriche e uffici restarono deserti, le strade diventarono bolge infernali. Wall Street e le altre borse chiusero in anticipo per evitare, almeno momentaneamente, il *crac*. Sebbene le rivendicazioni non fossero state confermate, nessuno dubitava più che gli arabi avevano scatenato l'offensiva.

Alle quattro del pomeriggio un comunicato della Casa Bianca dichiarò lo stato d'emergenza e mobilitò la guardia nazionale per il controllo del territorio.

Ma se la situazione interna era critica, quella internazionale stava diventando esplosiva e il tentativo dell'ONU di proporsi come garante dell'ordine dimostrò una volta di più la natura puramente simbolica dell'organismo. Le ambasciate dei paesi arabi protestarono ufficialmente per il credito dato alle rivendicazioni e minacciarono il blocco dei rifornimenti di petrolio se non fosse stato immediatamente smentito qualunque coinvolgimento del mondo islamico nei massacri, il primo ministro israeliano volle parlare personalmente con il Presidente per assicurarsi che non si stesse prendendo in considerazione la possibilità di cedere al ricatto abbandonando il medioriente al proprio destino, la linea diretta col Cremlino divenne rovente per il timore che la crisi degli Stati Uniti si ripercuotesse sulla già più che traballante situazione sovietica. Dagli stati europei giungevano sentiti quanto inutili messaggi di solidarietà, dietro le preoccupazioni del Giappone traspariva la consapevolezza che un collasso degli USA sarebbe stato fatale per le gigantesche finanziarie nipponiche sovraesposte nei mercati americani, Cina, India e Pakistan, con le atomiche in arsenale, si offrivano come garanti del mantenimento degli equilibri militari.

Quale, tra le potenze del mondo, stava facendo il doppio

gioco? E con quale scopo?

* * *

Le pareti della sala ovale erano tappezzate da diagrammi che illustravano diverse ipotesi e in quel momento un esperto di questioni mediorientali stava spiegando come, secondo lui, qualcuno stesse riunendo il mondo arabo in un blocco compatto prima di sferrare un attacco all'occidente. Il *nuovo Maometto*, così lo chiamava, per aggregare la sua armata non puntava sul fanatismo religioso -come aveva fatto il suo omonimo predecessore quattordici secoli prima- ma su un diabolico *effetto rimbalzo*: l'indiscriminata ostilità internazionale nei confronti dei presunti attentatori, *genericamente* islamici, avrebbe indotto i paesi arabi a costituire un fronte comune di *difesa* che sarebbe stato poi agevole convertire all'*offesa*.

Al Presidente sembrava una sciocchezza, ma non avendo di meglio da proporre preferì non intervenire. Con la scusa di sgranchirsi le gambe si allontanò, andando verso un tavolino sul quale era ammucchiata una pila di messaggi. Ne prese uno a caso e si trovò tra le mani una *e-mail*, evidentemente arrivata fino lì per errore: *Caro Presidente, ho dieci anni e mi chiamo Michael. So che non sei Santa Claus e che non puoi soddisfare i desideri dei bambini, ma i miei genitori sono tanto preoccupati e dicono che solo tu puoi aiutarli. Ti prego, fa qualcosa per il mio papà e la mia mamma. Ti prometto che sarò buono.* Piegò il foglio e lo infilò nel taschino della camicia. Doppi giochi, tripli inganni, come spiegare a un bambino che nelle favole dei grandi la bella addormentata non si risvegliava quasi mai?

Sulla torretta più alta del fortino spagnolo che dominava la baia di Puerto Barrios, appoggiati a un cannone di bronzo, Simon e Gwen guardavano l'oceano sorseggiando *grog* da scodelle di latta in antico stile marinaro. Galeoni alla fonda, corsari all'arrembaggio, batterie costiere che facevano fuoco per difendere il porto, scialuppe di pirati con le casse del tesoro: il panorama era così suggestivo che bastava chiudere gli occhi per vedere quelle scene. Il forte, di pianta quadrata, era stato ristrutturato rispettando l'architettura originale e integrato nel complesso del Dorado Hotel. Ospitava un ristorante al pianterreno, un'osteria nel piano mezzano della torre maggiore e un piccolo museo nell'unico altro locale abbastanza ampio da poter essere sfruttato. Per il resto, garitte e stanzini fungevano da sgombraroba e ripostigli per le bevande. Sulla sommità dalle mura perimetrali, spesse più di un metro, un camminamento permetteva di fare il giro completo, ma se le funi d'acciaio che fungevano da parapetto risultavano più che rassicuranti su tre dei lati, non altrettanto si poteva dire per il tratto di muro che tra le due torrette si ergeva sul bordo di un precipizio a strapiombo sul mare. A un centinaio di metri dal baratro, collegato al fortino da un sentiero lastricato che attraversava un fitto bosco, sorgeva il blocco nuovo dell'hotel: sette piani di vetro e cemento armato che, a detta di Gwen, nemmeno un *cabron loco y ciegado*³ avrebbe inserito in quel contesto. Ma così era il Guatemala e a Puerto Barrios, nonostante contasse appena venticinquemila abitanti, se c'erano porto, aeroporto, zona industriale e attrezzature turistiche non poteva mancare un hotel di stile internazionale.

³ caprone pazzo e cieco

Simon sentì che qualcuno stava salendo la scaletta di pietra e guardò l'orologio: le sei in punto, era nello stile di Kobler spaccare il secondo. Si chiese da quanto tempo gironzolasse lì attorno per non arrivare in anticipo. Prese Gwen per mano e, scegliendo la via del camminamento più esposto, si diresse verso l'altra torretta. Quando Kobler spuntò sulla piattaforma, erano poco oltre metà strada.

«Salve Parker. Bel posto vero? Ero certo che vi sarebbe piaciuto.»

Simon aspettò di sentire la voce di Kobler prima di voltarsi.

«Non poteva trovarci una sistemazione migliore.» E vedendo che Kobler esitava a raggiungerli aggiunse: «Venga, venga a vedere che spettacolo.» Non sapeva se Kobler soffriva di vertigini, ma era certo che non lo avrebbe mai ammesso.

«Sicuro, perché no?» Saldamente artigliato al cannone di bronzo, coi piedi a un metro dal muretto, Kobler si sporse per guardare oltre il parapetto. Quando si rialzò sembrava pallido, ma forse era solo un'impressione. «Perché no?» ripeté senza troppa convinzione.

Rigido come una mummia, lo sguardo fisso pochi centimetri davanti ai piedi, Kobler iniziò la traversata. Raggiunto Simon, mentre lui gli tendeva la mano, si chinò ad allacciarsi una scarpa. «Proseguite pure, prego. Vi raggiungo subito.»

Gwen si avviò verso la torretta tirando Simon per la mano. «Non fare l'idiota» gli sussurrò.

«Ha mai provato i mocassini?» chiese Simon mentre Kobler avanzava carponi continuando a trafficare attorno alla scarpa. La gomitata di Gwen gli tolse il fiato impedendogli di completare la battuta.

«Wow» sbuffò Kobler, finalmente al sicuro nella piazzola sulla torretta, sbattendo le mani per spolverarle. «Non mi trovavo su un orrido così da quando, sul monte Rushmore, saltai

da un sopracciglio all'altro del presidente Jefferson.»

Simon era allibito, ma doveva riconoscere a Kobler una grande capacità di recupero perché, riacquistato il colorito, lo vide guardarsi attorno come fosse appena arrivato e uscirsene con: «Il Guatemala è un paese stupendo, pieno di storia e di contraddizioni.»

Incredulo davanti a tanta faccia tosta, Simon si chiese da che film avesse tratto quella battuta. Gli sorrise. «Completamente d'accordo. Ha avuto occasione di visitare la tomba di Xiforù, a Terendistobal?»

Gwen si volse di scatto verso Simon, che abbozzò un sorriso e fece spallucce.

«Ah, un'esperienza indimenticabile» rispose Kobler. «Peccato che non sia un esperto di architettura e non abbia potuto apprezzare in pieno il messaggio degli antichi costruttori.»

«Un vero peccato» ribatté Simon. «Sarebbe rimasto affascinato dagli accostamenti di cose enormi con altre minuscole: un'allegoria per biasimare la millantata conoscenza degli impostori.» La gomitata alle costole di Gwen gli strappò una smorfia.

«Purtroppo non ho le basi per apprezzare dettagli così raffinati» ammise Kobler «ma sono ugualmente rimasto impressionato dall'imponenza della costruzione.»

«Imponenza non direi, la parte sopra al livello del suolo non è poi così grande.»

«Già, ma il sotterraneo...»

«Vuol dire che ha strisciato nel cunicolo di ingresso alla cripta?»

«Certamente, non me la sarei persa per niente al mondo.»

«Un esercizio da vero *serpente*.»

«Che ne dite di un drink?» si intromise Gwen. «Il *grog* mi ha lasciato in bocca un sapore orribile.» Dall'occhiata che gli

lanciò, Simon capì che gli conveniva lasciar perdere.

«Certo, signora Parker, sono stato villano a non offrirle subito qualcosa da bere. Venite, ho prenotato un tavolo nella taverna qui sotto.»

Scesero la scaletta di pietra fino al pianerottolo sottostante ed entrarono in un locale angusto e buio arredato in stile *filibusta*, con archibugi e sciabole appesi alle pareti, barilotti da rum imbottiti sul piano superiore a mo' di sedili, tavoli di legno scuro e tarlato, lanterne e candele sparse qua e là. Da una parte, sul piano di ghisa di una vecchia stufa a legna, il cuoco arrostita gamberoni, granchi, molluschi e piccoli pesci. Nell'aria aleggiava un odore pungente, misto di cera fusa, legna bruciata, cibo e liquore.

Mentre Kobler, guidato da un pirata in stivaloni, corpetto di pelle e bandana sul cranio rasato, si avviava al tavolo, Gwen trattene Simon. «Credevo fossimo qui per finanziare la spedizione» sibilò sottovoce «non per concorrere al premio *silly of the year**⁴.»

«Se quel babbeo conosce il progetto come la tomba non finanzieremo nemmeno il viaggio di ritorno» borbottò Simon.

Gwen scosse la testa ma non ribatté.

«Allora» esordì Kobler mentre il cameriere versava in boccali di coccio un cocktail a base di rum «pare che...» Per una buona mezz'ora tenne banco illustrando come si potesse risolvere la crisi dei treni, rilanciare gli investimenti di borsa e recuperare competitività sui mercati internazionali. Più interessato a quanto il cameriere portava in tavola che alle sue teorie, Simon lasciò a Gwen il compito di assecondarlo e si limitò ad annuire nelle rare occasioni in cui gli fu chiesto se era d'accordo. «Bene, Simon» disse infine Kobler quando il cameriere

⁴ stupido dell'anno

per la terza volta cambiò il vassoio centrale colmo di gusci, lisce, e carapaci «direi che è giunto il momento di parlare del progetto.» E atteso che Simon annuisse, riprese. «Come dicevo, la situazione è critica e la compagnia ha bisogno di tutto l'aiuto che *noi* manager possiamo offrire, quindi» allargò le braccia in un gesto rassegnato «se non ha niente in contrario ripartirò non appena le avrò passato le consegne.»

Facendo roteare nell'ampia coppa il *porto* servito come digestivo, Simon combatteva con le palpebre che non ne volevano più sapere di restare alzate quando a un tratto si riscosse. «Non si era parlato di scavare un pozzo, né di realizzare un magazzino sotterraneo» osservò perplesso «e francamente non vedo l'utilità né di uno né dell'altro.»

Kobler si strinse nelle spalle. «Abbiamo valutato che il risparmio di energia per la refrigerazione di un magazzino sotterraneo compenserà in breve tempo i costi aggiuntivi di costruzione. Per quanto riguarda il pozzo, ci è parso opportuno avere una sorgente d'acqua autonoma per evitare gli inconvenienti prevedibili in paesi ancora in via di sviluppo. Comunque, signor Parker, il suo contratto non prevede che discuta il progetto e le ricordo che se è stato scelto come direttore dei lavori è unicamente perché conosce il paese e le usanze locali.»

«Se è per questo» ribatté Simon «anche lei ha dimostrato di avere una conoscenza approfondita del Guatemala.» Un calcio allo stinco lo fece sussultare. «Non è niente» si giustificò «solo un crampo alla gamba.»

La fronte di Kobler tornò a distendersi. «Lei non fa abbastanza moto» sentenziò. «Guardi me, faccio un'ora di palestra al giorno e sono in forma perfetta.»

«Scusatemi, ma non mi sento bene» intervenne Gwen portando una mano alla fronte e impedendo così a Simon di repli-

care.

Kobler le sorrise. «Occorre qualche giorno per abituarsi al clima» disse «a meno di essere abituati, come me, a saltare in continuazione da un aereo all'altro.»

Non visto, Simon sospirò guardando in alto. La riserva di sciocchezze di quell'idiota pareva infinita, ma per rispetto agli sforzi di Gwen che l'aveva fatto arrivare indenne fino a quel punto evitò di commentare.

«Non vi trattengo oltre» concluse Kobler alzandosi. E rivolto a Simon: «Domani dovrebbero arrivare le casse contenenti i computer e le apparecchiature, ritiene necessario che mi trattenga per assistere all'apertura dei colli? Sa, il signor Crowton in persona mi ha raccomandato di curare ogni dettaglio, ma io sono di un'altra scuola e tendo a incentivare l'autonomia dei collaboratori che lo meritano.»

Simon serrò le mascelle. Non c'era motivo di rovinare tutto a un passo dal traguardo.

Il televisore si accese sintonizzato sulla CNN.

«Che ore sono?» bofonchiò Gwen coprendosi gli occhi con un braccio.

Terminato lo spot pubblicitario, l'inquadratura mostrò uno studio televisivo nel quale un conduttore euforico stava intervistando un uomo in uniforme.

«Le sette» rispose Simon cercando le ciabatte con i piedi «ma tu puoi restare a letto quanto vuoi.» Sentendo il militare parlare di terroristi arrestati, prese il telecomando e alzò un poco il volume. Gwen appallottolò il cuscino e se lo sistemò dietro la testa.

«Cosa può dirci a proposito del metodo usato per far deragliare i treni?» chiese il giornalista.

«Si trattava di mini cariche esplosive attivate dal passaggio del treno, appena sufficienti a far uscire le ruote dai binari.»

«Ma i passeggeri non hanno mai parlato di esplosioni.»

«Infatti. Probabilmente la detonazione era talmente debole da essere sovrastata dal rumore del treno.»

«E come spiega che i resti degli ordigni non sono stati trovati prima?»

«I pezzi erano piccoli e nessuno sapeva cosa cercare. Appena capito di cosa poteva trattarsi li abbiamo immediatamente individuati.»

«Però non sono rimaste tracce sui binari né sulle ruote.»

Simon scosse la testa. «Questa intervista fila via troppo liscia» borbottò passandosi la mano sulle guance rese ispide dalla barba.

«L'ordigno era molto ingegnoso: due piastre di metallo ad alta resistenza erano piazzate sopra e sotto l'esplosivo per

proteggere dal calore le superfici dei binari e delle ruote.»

«Un lavoro da professionisti.»

«Sicuramente, per questo è stato così difficile risalire ai responsabili. Ecco una delle piastre» aggiunse il militare descrivendo l'immagine apparsa sul video. *«Come vede, su una delle due superfici sono visibili le tracce di bruciatura dovute all'esplosione. L'altro lato invece, quello a contatto con il binario, è perfettamente pulito.»*

Un'altra foto mostrava il reperto un po' più da lontano, in un punto dove giacevano ancora alcuni resti di un treno deragliato.

«Guarda, Gwen, è il posto dov'è deragliato il primo treno, quello su cui eri tu.»

Le immagini continuavano a scorrere mentre in sottofondo proseguiva l'intervista.

«...e i terroristi catturati hanno ammesso di essere responsabili di tutti i deragliamenti.»

«Quindi si può ricominciare a viaggiare in sicurezza.»

«Nel modo più assoluto. E devo dire che la reazione della gente, pur se comprensibile, è stata eccessiva in quanto la situazione è sempre stata sotto controllo. Purtroppo non siamo riusciti a evitare gli attentati, ma posso garantire che la sicurezza nazionale non è mai stata in pericolo.»

«Balle» mormorò Simon alzandosi in piedi. «E il peggio è che la gente si beve qualsiasi cosa dica la TV.»

«Invece di essere contento che tutto sia finito, sembri un cane a cui hanno sottratto l'osso» notò Gwen andandogli vicino.

«Perché non è finito un bel niente» rispose lui, brusco, sottraendosi al bacio.

«A chi telefoni?»

«A Dan. Voglio chiedergli se può mandarmi il filmato che

abbiamo fatto sul luogo dell'incidente. Non posso credere di aver calpestato dei pezzi di bomba senza accorgermene.»

«Forse hanno spostato i reperti per riprenderli meglio.»

«Può darsi, ma riguardare il filmato non mi costa niente.»

«Non sarà che ti rode avere avuto la soluzione sotto al naso e non averla vista?»

Simon finse di non aver sentito.

«Ciao Dan, come va?» ... «Sono in Guatemala per quel lavoro di cui ti avevo parlato» ... «Hai visto la TV?» ... «Esatto, mi hai letto nel pensiero» ... «Cos'hai trovato?» ... «Lo immaginavo» ... «Okay, tienimi informato. Ti lascio il numero dell'hotel.»

Parlarono ancora qualche minuto, poi Simon riappese.

«Allora?» chiese Gwen.

«Anche Dan è scettico e ha già confrontato il nostro filmato con quello trasmesso dalla televisione.»

«Come ha fatto?»

Simon sbuffò. «Magari al giornale hanno registrato il servizio per poi trascrivere le interviste, può andare come spiegazione?»

«Non trattarmi così. Ricorda quante volte la mia *mania per i dettagli*, come la chiami tu, è stata determinante nelle nostre ricerche.»

Non poteva darle torto, ma quando si metteva a spaccare il capello in quattro era esasperante. Le riferì quello che aveva detto Dan.

* * *

L'America tirò un sospiro di sollievo e le autorità non mancarono di sbilanciarsi in proclami trionfali. Solo alla Casa Bianca il clima restò teso.

«Che probabilità ci sono che il caso possa considerarsi

chiuso?» chiese il Presidente senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«Nessuna» rispose il direttore dell'FBI. «Sappiamo bene di avere intrapreso un'azione pericolosa che ha solo risolto l'emergenza immediata. A tutt'oggi nessuno dei periti ha ancora rilevato cause di malfunzionamento o di sabotaggio ma non è il caso di farsi illusioni: la probabilità di una serie così numerosa di incidenti puramente casuali è pari a zero con tanti zeri dopo la virgola da riempire un libro intero.»

«La casualità è esclusa da un pezzo» incalzò il Presidente. «Significa che non abbiamo elementi che ci portino verso i veri responsabili?»

«Per essere sincero...»

«Posso invitarla a venire al sodo? Non è con frasi vuote che otterremo qualcosa.» Il Presidente era nervoso. Al congresso non si contavano le interpellanze sui disastri e l'annuncio della cattura dei responsabili aveva momentaneamente sedato l'opposizione, ma in caso di nuovi incidenti la reazione sarebbe stata fatale.

Non sapendo come proseguire, il direttore dell'FBI si allungò sul tavolo per prendere una bottiglia d'acqua e, dopo essersi riempito il bicchiere, bevve lentamente sperando che qualcuno si decidesse a prendere la parola.

«La situazione è la seguente» tentò il direttore della CIA. «La banda che abbiamo *incastrato* -scusate il termine, ma rispecchia bene la realtà- è effettivamente una cellula terroristica islamica che stavamo sorvegliando da tempo. Non è coinvolta in quanto accaduto, ma l'accusa reggerà. Al punto in cui eravamo arrivati, abbiamo scelto di penalizzare i rapporti diplomatici coi paesi arabi per seguire la pista più credibile: a torto o a ragione, nell'immaginario collettivo il terrorismo internazionale è legato agli arabi. Sfruttando questo elemento è

stato possibile sorvolare su tanti dettagli che avrebbero smontato l'incriminazione, primo tra tutti lo stile anomalo delle rivendicazioni. Ovviamente ci attendiamo qualche dimostrazione di protesta, ma niente di preoccupante. Abbiamo presentato il gruppo terroristico come completamente autonomo, e soprattutto ci siamo preoccupati di salvaguardare l'immagine di Arafat, tassello indispensabile al mantenimento del delicato equilibrio in medio oriente. Per quanto riguarda i veri responsabili invece, continuiamo a brancolare nel buio e gli psicologi sono ancora al lavoro per elaborare un *identikit* del singolo o dell'organizzazione potenzialmente motivati ad azioni del genere.»

«Il singolo? Vuol dire che potrebbe trattarsi di un solo squilibrato?»

«Voglio dire che, in assenza di indizi, battiamo tutte le piste. Stiamo verificando persino le indicazioni fornite dai medium.»

«Mio dio, siamo proprio al fondo del barile.» Il Presidente chiuse gli occhi e sospirò.

Il capo della CIA si strinse nelle spalle. «È inutile cercare di nascondere: nonostante le teorie del crimine affermino che è impossibile, sembra che chi ha agito non abbia lasciato traccia.»

«Bene» esordì il Presidente. Prima di proseguire incrociò uno dopo l'altro gli sguardi puntati su di lui. «Ipotizziamo che nei prossimi giorni si verifichino altri deragliamenti. Cosa vi aspettate che succeda?»

Nessuno si azzardò a rispondere.

«Proverò a dirvelo io» proseguì il Presidente agitando l'indice. «L'America insorgerà contro di noi e non una sola delle nostre teste si salverà! E badate bene, non sto parlando di un avvicendamento di poltrone, ma del caos. Risorgeranno i fan-

tasmi che pensavamo di avere seppellito con la fine della guerra fredda, i comunisti alzeranno di nuovo la cresta, poi... solo Dio sa cosa accadrà.»

Il segretario di stato si schiarì la voce prima di parlare. «Gli analisti stanno valutando anche questa evenienza e i risultati delle simulazioni non sono incoraggianti.» Esitò un attimo, poi terminò tutto d'un fiato. «Non vorrei apparire cinico, ma sembra ci siano probabilità significative che sia la stessa opposizione a organizzare il prossimo attentato per rovesciare il governo.»

Temendo che la discussione degenerasse il Presidente tagliò corto. «Allora sbrigatevi a trovare i veri colpevoli e tenetemi informato. È tutto.»

Intanto l'America si rimetteva in moto con sorprendente rapidità ed efficienza. Nel giro di pochi giorni la grande macchina produttiva tornò a regime e nelle discussioni davanti alle macchinette del caffè si ricominciò a parlare di baseball, football e hockey.

Weber bussò alla porta dell'ufficio di Crowton ed entrò senza attendere risposta. Era euforico. «Ho appena ricevuto il rapporto di borsa da una delle nostre finanziarie: quello che l'altro ieri sembrava un disastro inevitabile si è trasformato in un utile netto per miliardi di dollari.»

«E lo trovi strano?»

«Wall Street era sull'orlo di un collasso al cui confronto quello del '29 è stato un lieve raffreddore, le nostre quotazioni erano in picchiata, gli ordini di vendita sommergevano i broker e tu mi chiedi se trovo strano un utile miliardario?»

«La finanza è sempre una scommessa: c'è chi perde e chi guadagna. Se avessimo venduto, adesso probabilmente non saremmo qui, invece la compagnia si è consolidata e ci sono state favorevoli variazioni di distribuzione del pacchetto azionario che saranno decisive alla prossima assemblea. Non ho mai giocato a poker né puntato una fiche alla roulette: il mio gioco è la borsa e mi piace vincere.»

«Sei uno degli uomini più ricchi del pianeta e sarai ricordato come un mito della finanza.» Vedere Crowton che sollevava un poco il mento lo fece sentire molto bene. Pur se non previsto dal mansionario aziendale si era assegnato il compito di alimentare continuamente l'autostima di Crowton affinché la sua convinzione di essere il migliore non vacillasse mai: solo così avrebbe continuato a guidare la compagnia nella scialata delle vette più alte. E per essere certo di non offuscare in alcun modo lo splendore del presidente si era relegato al ruolo di comprimario *accontentandosi* dalla partecipazione agli utili derivanti dagli strepitosi successi della Magnusson. Uscì dallo studio con l'aria soddisfatta di chi ha compiuto il proprio dovere e fece un giro per gli uffici godendo dell'euforia che sta-

va dilagando in seguito alla diffusione della notizia del clamoroso successo in borsa.

* * *

Fra le tende filtrava la luce del sole e, dopo due giorni di pioggia, la prospettiva di poter finalmente uscire metteva Gwen di ottimo umore. «Sveglia, è una giornata stupenda» disse scuotendo Simon.

«Fuori sarà un pantano. Non potremo lavorare nemmeno oggi» bofonchiò lui socchiudendo gli occhi.

«Lavorare no, ma potremmo fare una gita a Tikal.»

«Sarà un pantano anche là.» Simon affondò la faccia nel cuscino.

«Pantano o no, io non resisto un altro giorno senza far niente. Propongo una gita turistica. Obiezioni? Tempo scaduto. Mozione approvata. Io scendo e mi faccio preparare un cestino per il pranzo. Tu sbrigati.» Senza attendere risposta, infilata una maglietta e un paio di pantaloni corti, Gwen uscì dalla stanza.

Dopo mezz'ora erano diretti a nord a bordo del fuoristrada noleggiato dalla compagnia. Le condizioni dell'asfalto erano migliori di quanto si fossero aspettati, così bastarono un paio d'ore per coprire i poco più di duecento chilometri che li separavano da Flores, dove svoltarono a est proseguendo poi per Tikal costeggiando il lago Petén Itzá. Su un'assicella di legno contorta infissa sul tronco di un albero, una scritta in vernice bianca indicava la presenza di un ristorante. Lasciata la strada principale, seguirono per qualche centinaio di metri una sterzata fino a uno spiazzo dove trovarono una baracca senza pareti. La *pista* finiva lì e la stuoia di canne sostenuta da pali di legno tenuti insieme con del fil di ferro, sulla quale razzolavano alcune galline, doveva essere il *ristoro*. Simon stava inver-

tendo la direzione di marcia quando una banda di bambini seminudi circondò il fuoristrada costringendolo a fermarsi, per poi trascinare lui e Gwen fino al *bar*. Su una panca, che insieme al tavolo traballante costituiva tutto l'arredamento, due anziani dalla pelle rinsecchita bevevano un liquido giallastro. Sotto un ombrellone di tela scolorita un uomo di età indefinibile sonnecchiava accovacciato sui talloni, di fianco a un bidone di latta nel quale ardevano poche braci. Risvegliato dalle grida dei bambini, l'uomo si alzò, sorrise agli ospiti e in un inglese elementare ma comprensibile si presentò come Miguel, proprietario del *locale*. Poi, senza attendere le ordinazioni, offrì *tortillas* ripiene di formaggio cotte sul coperchio del bidone e due bicchieri di liquido giallo, leggermente spumoso, simile a quello che bevevano i clienti al tavolo e che versò da una fiasca impagliata.

Facendo mentalmente il conto di quante malattie avrebbero contratto se si fossero azzardati a toccare quel cibo, Simon ricambiò lo sguardo scettico di Gwen ma l'uomo dovette accorgersi del loro imbarazzo e, sorridendo, cercò di rassicurarli: aveva aperto da poco ma nel giro di un paio di anni contava di guadagnare abbastanza da poter acquistare tutte le attrezzature più moderne e allora avrebbe organizzato un punto di ristoro coi fiocchi nel quale si sarebbero fermate tutte le comitive dirette alla zona archeologica. Forse accorgendosi che le sue parole non avevano sortito l'effetto desiderato, tolse il bicchiere dalle mani di Gwen ed esaminò il vetro lurido mettendolo controluce come si trattasse di scoprire una macchiolina invisibile. Poi proruppe in una sequela di esclamazioni di autentico stupore non riuscendo a capacitarsi di come potesse essersi verificata una cosa simile. Scusatosi per l'increscioso inconveniente, rovesciò a terra la birra di mais e, sciacquato il bicchiere con l'acqua spillata da una tanica, l'asciugò con lo

straccio lercio che gli pendeva dalla vita. Quindi lo riempì di nuovo e, soddisfatto, lo porse a Gwen: conosceva l'importanza dell'igiene, lui.

Con le *tortillas* e i bicchieri in mano, Simon e Gwen indugiavano cercando un modo per rifiutare quella roba senza offendere il ristoratore quando i bambini, sfidando l'ira di Miguel perché disturbavano i clienti, si avvicinarono guardando le *tortillas* con occhi scintillanti. Gwen colse l'occasione al volo e, confidando che il sistema immunitario indigeno li avrebbe protetti, offrì la propria razione ai ragazzi, subito imitata da Simon. Tra risa e schiamazzi i bambini corsero via per spartirsi le leccornie e Simon, sollevato per lo scampato pericolo, ignorando le proteste di Miguel insistette per pagare lo spuntino non consumato. Poi, con la scusa di voler consultare la carta stradale, tornò al fuoristrada ma il trucco funzionò solo a metà perché, evitate le *tortillas*, sopravvenne il problema di liberarsi di Miguel, fin troppo desideroso di rendersi utile. La sua pazienza, però, fu premiata quando, sfoderando insospettite doti di cartografo, Miguel indicò un percorso alternativo per raggiungere la zona archeologica. Ormai utilizzata solo da turisti amanti dell'avventura, quella pista percorribile solo a piedi o in fuoristrada e che risaliva al passaggio dalla prima spedizione che aveva cercato le rovine di Tikal era stata l'unica via d'accesso alla città Maya finché il flusso di visitatori non era diventato tale da indurre le autorità a costruire la strada. A quel punto anche Gwen, già a bordo e impaziente di ripartire, scese per ascoltare Miguel che raccontava di quando, molti anni prima della sua nascita, suo nonno aveva partecipato come operaio alla spedizione che aveva aperto il passaggio nella foresta. Gratificato dall'attenzione riscossa, Miguel si lanciò allora nella rievocazione di leggende Maya, ricorrendo ad ampi gesti e smorfie impressionanti per esprimere il miste-

ro e la meraviglia che non sapeva tradurre a parole. Nonostante le storie fossero pressoché incomprensibili, la recita catturò Simon e Gwen proiettandoli in un mondo fantastico di vergini sacrificali, imperscrutabili arcani e favolosi tesori, finché Miguel disse che il tanto parlare gli aveva seccato la gola e Simon, per non correre il rischio di dover bere con lui, offrendo un'altra sostanziosa mancia lo convinse a lasciarli andare.

* * *

Gwen stava trascrivendo sul taccuino quanto riuscivano a ricostruire delle leggende Maya appena ascoltate, quando Simon vide i riferimenti segnalati da Miguel e fermò il fuoristrada all'imbocco della pista. Lo sguardo interrogativo che rivolse a Gwen ottenne come risposta un cenno di assenso, così ingrandò una marcia ridotta e imboccò il tunnel che perforava la muraglia di vegetazione, tanto buio da costringerlo, percorsi pochi metri, ad accendere i fari. Il fondo era dissestato e fangoso, ma il fuoristrada dimostrò le proprie doti assorbendo mollemente le buche e superando senza sforzo i massi sporgenti e i rami caduti che ostruivano il passaggio. In pochi minuti furono inghiottiti dalla foresta pluviale che li proiettò anni luce lontano dalla civiltà. Non avevano fretta, così si fermarono spesso per scattare fotografie a un paesaggio del tutto diverso da quello delle loro spedizioni abituali. Quante volte, seduti accanto al fuoco da campo dopo una giornata di scavo, avevano sognato di marciare nella sabbia accecante del deserto alla ricerca della tomba ancora sconosciuta di un faraone. Lì invece era tutto verde, umido e buio. Ma non impiegarono molto a immaginarsi sprofondati fino alla vita in una palude, succhiati dalle sanguisughe, con nuvole di insetti voraci attorno alla testa e giganteschi serpenti aggrovigliati sui rami pron-

ti ad aggredirli, mentre avanzavano a colpi di machete verso rovine inesplorate. Poi, improvviso, l'urto della lama contro la roccia, e dietro la coltre di rampicanti ecco apparire la scultura di un volto dall'espressione spaventosa. Portatori che fuggono in preda al panico, pipistrelli enormi che si levano in volo mostrando l'ingresso di una galleria, il cunicolo cosparso di trappole letali. Fantasie romantiche, che si costruivano da sole mentre proseguivano lungo la pista strappata alla foresta.

Ogni entusiasmo si smorzò quando giunsero nel grande spiazzo adibito a parcheggio, appestato dagli scarichi degli autobus diesel, cosparso di immondizie e invaso da chiosse comitive.

«Al solito» sbuffò Gwen. «Chissà perché, anche se so benissimo che mi sto recando in una zona turistica, ho sempre la speranza di trovarla deserta. Potevo fare a meno di portare il pranzo, qui troveremo cibo in abbondanza.»

«Il turismo è una cosa ben diversa dalla ricerca» notò Simon. «Ce lo siamo detti infine volte.»

«Infatti, ma sono ugualmente delusa. Che bisogno c'è di trasformare i siti in piccole *Disneyland*? Non si potrebbe avere un po' di rispetto per i popoli che hanno costruito tutto questo e per chi ha speso la vita per riportarlo alla luce?»

Simon condivideva i sentimenti di Gwen, ma non aveva voglia di tornare su un argomento ormai logoro. «Siamo liberi di scegliere. Possiamo unirvi a una *banale* comitiva scortata da una *banale* guida turistica, o girare l'auto e tornare indietro.» Senza attendere una risposta che non sarebbe arrivata, parcheggiò il fuoristrada.

L'umore di Gwen peggiorò quando, per la seconda volta quel giorno, si trovarono circondati. Simon tentò di convincere le guide che volevano andare da soli, ma dovette alzare la voce e agitare le braccia per ottenere che la piccola folla, con

gesti di stizza e cori di imprecazioni, si disperdesse. Borbotando tra sé stava chiudendo a chiave la portiera quando un ragazzino di sì e no una decina d'anni gli si avvicinò parlando un inglese stentato. «Signore, guide andate, ma poi tornare e fare male a tua macchina. Io stare di guardia...» Gli occhi neri, furbi e ingenui allo stesso tempo, erano irresistibili. «...se tu volere.»

Simon non riuscì a stare serio. «Che gran figlio... sei un furbacchione, vero?» E rivolto a Gwen. «Roba da non credere. Ha visto che mi arrabbiavo con gli altri perché erano troppo insistenti e si è offerto di sorvegliare la macchina *se voglio*. Potrebbe essere ammesso a un master in marketing!» Scuotendo il capo con finta rassegnazione, tese al ragazzino una banconota da cinque dollari. Ma quello, invece di andarsene soddisfatto, inclinò di lato la testa e continuò a fissarlo senza dire niente. «Questo non è lo studente, ma il professore» esclamò Simon alzando le braccia al cielo. Alla comparsa della seconda banconota, un sorriso radioso illuminò il viso bruciato dal sole del bambino. «Tu ora ha migliore guardiano di Tikal» disse arrampicandosi sul massiccio paraurti del fuoristrada.

Simon gli diede un buffetto su una guancia e si allontanò insieme a Gwen. «Scommetto cento dollari che appena saremo fuori vista andrà a cercare un altro pollo da spennare.»

«Andata. Se quando torniamo sarà ancora al suo posto i cento dollari andranno a lui.»

* * *

«Per la miseria» esclamò Gwen con le mani piantate sui fianchi ammirando la piramide tronca. «È più grande di quanto immaginassi.»

Impiegarono quasi un'ora per raggiungere la cima arrampi-

candosi sui gradoni.

«Non potevamo salire per la scalinata come fanno tutti?» ansimò Simon, grondante di sudore, quando finalmente raggiunsero la cima.

«Troppa gente. E poi un po' di moto fa bene, l'ha detto anche Kobler.» Sorridendo della sua espressione truce, Gwen prese Simon per mano e lo guidò ai resti del tempio che sorgeva sulla piattaforma della piramide. Eccitati dalle leggende raccontate da Miguel, immaginarono le cerimonie e i sacrifici che vi si svolgevano quando quello era il principale centro di culto della comunità Maya di Tikal.

«È meraviglioso» disse Gwen carezzando il bassorilievo scolpito su un pilastro. «È un'arte del tutto diversa da quella cui siamo abituati. Così grottesca, quasi macabra, non è ricerca di armonia e bellezza, ma esprime piuttosto tormento e paura.»

«Non credi di esagerare?» chiese Simon spazientito dalle continue soste di Gwen. «Sarai il visitatore numero *dodicimiliardi* e anche se passi tutto al microscopio dubito che tu possa fare una scoperta.»

«È una questione di stile» ribatté lei. «Non sono certo un rozzo cacciatore come te, che sogna solo di trovare un tesoro. Guarda un po' qui per esempio, cosa ne pensi?»

Gwen era inginocchiata sul massiccio pavimento di pietra, dietro l'altare.

«Lastre ottimamente squadrate. Bel lavoro. Dev'essere stata una faticaccia portarle quassù.»

Gwen gli rivolse un'occhiata ostile. «Guarda la fessura» replicò gelida.

Simon le si accovacciò di fianco. «Allora?»

«La polvere che cade nella fenditura tra le due lastre indica che la giunzione non è perfetta come le altre.»

«Il tetto non mi pare dei migliori» osservò Simon «e la pioggia caduta negli ultimi giorni potrebbe aver dilavato il materiale che stuccava la fessura, oppure potrebbe esserci un nido di formiche.»

«Se fossimo stati i primi a mettere piede qua sopra non avresti detto così. Comunque, grande o piccolo, qui sotto deve esserci un vuoto.»

Simon si alzò in piedi e scoppiò a ridere. «Tutti quegli idioti che per anni hanno scandagliato ogni frammento di questo monumento si sarebbero lasciati sfuggire nientemeno che una cripta! Gwen, sei unica.»

Mentre Simon si sbellicava, Gwen rimase in ginocchio, rivolta al pavimento, coi capelli che le nascondevano il viso. «Non ho detto *cripta*, ma *vuoto*.» Dopo aver tirato su col naso riprese. «E non ho affermato di avere fatto una scoperta, ma solo *considerato* che sotto questa lastra è ragionevole ipotizzare la presenza di una cavità.»

Simon sedette a gambe incrociate di fianco a lei e la abbracciò. «Scusami, non volevo ferirti.»

«Magari la cavità è minuscola, ma il concetto non cambia. Secondo me sotto questa lastra il fondo non è compatto, punto e basta.»

Simon non commentò: effettivamente avevano intrapreso scavi sulla base di indizi ben più miseri di quello. Gwen lo guardava come solo lei sapeva fare. «Ci vorranno anni per avere i permessi» disse senza troppa convinzione.

«Sì, ma...»

Simon si grattò la testa. «No, Gwen, sai a cosa si va incontro» disse rialzandosi in piedi, ma lei gli si piazzò davanti con un'espressione che avrebbe spezzato il cuore di un boia. Tanto valeva cedere subito. «Veramente una soluzione ci sarebbe» disse grattandosi la nuca. Vedendo Gwen fremere di impa-

zienza finse di pensare per tenerla un poco sulle spine. «Potremmo usare lo strumento *radar* della compagnia.»

Incurante degli sguardi dei turisti, Gwen strillò, batté le mani, lo abbracciò e lo coprì di baci. Poi si ributtò in ginocchio e, con una forcina per capelli, seguì il contorno della lastra per cercare altri punti dove entrasse la polvere. Non ne trovò, ma per oltre due ore, mentre le visite guidate si succedevano, restò china sulla pietra finché Simon la sollevò di peso e la portò via.

Al parcheggio trovarono il *chico* ancora appollaiato sul paraurti e Simon, sfidando l'inevitabile ironia di Gwen, lo rese comunque felice offrendogli un extra di dieci dollari. Ma c'erano argomenti moto più interessanti di cui occuparsi che non il mancato pagamento della scommessa persa, così non erano ancora usciti dal parcheggio e già Gwen stava spremendo dalla memoria tutto ciò che prima di partire aveva studiato a proposito di Tikal. Un dettaglio in particolare colpì Simon: dalle cronache risultava che i conquistatori spagnoli avessero trovato la città deserta e spoglia, senza tesori né oggetti di valore.

Gwen telefonava da Guatemala City, dove aveva rivoltato la biblioteca dell'università in cerca di informazioni che fornissero una base teorica alla ricerca. Le pubblicazioni sui Maya erano migliaia, ed era difficile selezionare il materiale. Era stanca, ma la voce rivelava il buon umore. Si era fatta un quadro più preciso sulla storia di Tikal, senza però scoprire il motivo del suo abbandono prima dell'arrivo dei conquistatori spagnoli, e aveva trovato una pianta della piramide disegnata dall'ultimo ricercatore che aveva eseguito dei rilievi.

Ascoltate le raccomandazioni circa la gita programmata per la domenica successiva, Simon la salutò e tornò al computer per completare il rapporto sui rilievi altimetrici della zona dove sarebbe sorto lo stabilimento Magnusson.

Era quasi mezzanotte quando il trillo modulato del modem segnalò l'avvio della trasmissione via *e-mail* del *file* diretto a Kobler. Mentre la barra blu si allungava con il procedere del trasferimento, Simon sbadigliò chiedendosi se valesse la pena lavorare fino a quell'ora per fornire a Kobler materiale che non avrebbe saputo leggere. Un *beep* avvertì che il collegamento era terminato e immediatamente dopo squillò il telefono.

«Ricordi il servizio in TV?» chiese Dan dopo che si furono salutati. «Mi sono dato un po' da fare ed effettivamente qualcosa non quadra. Il capo mi ha autorizzato a scavare più a fondo.»

«Credi che non abbiano detto la verità?»

«Verità è una parola grossa, e in ogni caso è presto per dirlo. Di certo ci sono diversi tasselli fuori posto. Per esempio, ho rivisto il perito che incontrammo a Indianapolis e secondo lui la storia delle bombe è una balla colossale.»

«Cosa vuoi fare?»

«Spargere un po' di *pastura* per vedere se qualcuno abbocca. La solita routine, niente di cui preoccuparsi.»

«Stai cercando di mettermi in guardia?»

«Per niente. Mi premeva solo che leggendo il giornale non pensassi che ti avevo soffiato l'idea: non fosse stato per te non avrei preso così a cuore questa storia. Magari non ne verrà fuori niente, ma potrebbe anche essere l'occasione per il Pulitzer!»

Simon era perplesso: la percezione del pericolo non era il senso più sviluppato di Dan.

* * *

Il sole radente faceva brillare il mare dalla baia di riflessi intermittenti. Stretti nei giubbotti di cotone per proteggersi dalla brezza umida, Simon e Gwen accolsero i quattro operai del cantiere che avevano accettato volentieri l'extra fuori busta offerto loro per una domenica di lavoro. Gli uomini erano di corporatura minuta, così tre davanti e tre dietro non stavano troppo stretti nella cabina del *pik-up* fuoristrada. Ben ancorato con dei nastri di nylon, lo strumento di rilevamento era nel cassone dove, pur sapendo che sarebbero stati del tutto inutili, Gwen aveva voluto caricare anche un set completo di badili, picconi, leve, scalpelli e martelli. Visto che non avrebbero portato gli attrezzi sulla piramide, le probabilità di ritrovarli al ritorno erano minime, ma Simon l'aveva lasciata fare: non era il caso di contrariarla per così poco.

Al parcheggio non furono assaliti dal solito gruppo di guide: era ancora troppo presto per i turisti. Solo quando ebbero scaricato l'apparecchio e stavano per mettersi in marcia comparve il *chico* guardiano.

«Ciao, ragazzo» lo salutò Simon sorridendo. «Già al lavoro?»

Il ragazzino non capì e si limitò a sorridere come avesse incontrato un vecchio amico. «Io tuo vigilante?» chiese.

«Sicuro.» Simon indicò al ragazzo di salire sul pianale del *pik-up* e gli mostrò la cassa degli attrezzi. «Se quando torno è ancora lì, con tutto dentro, ti do l'altra metà.» Strappò una banconota da venti dollari e ne diede una parte al ragazzo che, sebbene perplesso, andò a sedersi impettito sulla cassa.

Occorse invece un centone per convincere il custode che quella contenuta nella cassa non era che una speciale macchina fotografica -cosa peraltro nemmeno del tutto falsa- e a schiacciare un altro pisolino. Quindi il gruppo attraversò indisturbato i resti deserti dell'antica città-stato di Tikal finché giunse alla base della piramide dove gli operai risistemarono le cinghie che imbracavano l'apparecchio radar e si accordarono su come affrontare la salita della lunga scalinata.

Gwen precedette gli altri e, quando Simon raggiunse la cima insieme agli uomini, con un pennello stava spazzolando la lastra di pietra, parlandole e accarezzandola come se farsela amica potesse indurla a svelare il suo segreto. Simon le accarezzò i capelli, poi sistemò i piccoli cingoli sui quali si muoveva lo strumento, montò il manico e verificò i collegamenti elettrici.

«Sembra una lucidatrice per pavimenti» scherzò Gwen che vedeva per la prima volta l'apparecchio montato.

«Sostanzialmente è un radar» le spiegò Simon indicandole le varie parti. «Una sorgente invia onde elettromagnetiche verso il suolo, l'antenna capta quelle riflessi e il software decodifica i segnali traducendoli in una mappa di densità del terreno che viene visualizzata sul monitor. Se sotto la lastra c'è una cavità ne risulterà una zona a densità zero. Non è possibile

sbagliare.» Ruotato il selettore su *on*, dallo strumento si levò un ronzio sommesso.

«Non si capisce niente» mormorò Gwen, delusa, cercando invano di cogliere il significato dell'intrico di linee apparso sul monitor. Poi mugugnò qualcosa e si allontanò per non essere di intralcio.

Poco dopo le nove cominciarono ad arrivare i turisti, meno di mezz'ora dopo Simon e gli altri erano circondati da curiosi. A un tratto Gwen, in modo brusco e autoritario, ordinò a tutti di allontanarsi spiegando che stavano compiendo rilevamenti per conto dell'università e che le vibrazioni provocate dallo scalpiccio disturbavano le misurazioni. In un coro di scuse il capannello si sciolse all'istante.

«Non siamo nemmeno autorizzati» osservò Simon esterrefatto «non puoi scacciare i turisti a quel modo.»

«La loro presenza mi irrita, la ricerca è una cosa intima. Sarebbe come fare l'amore in mezzo a una piazza. Tu lo faresti?»

«Certo che no, ma non mi sembra un paragone calzante.»

«Per me lo è» affermò Gwen facendo intendere che il discorso era chiuso.

La zona da rilevare comprendeva nove lastre: quella oggetto di studio, al centro, e la prima cornice di quelle adiacenti. Simon faceva muovere il cingolato su una griglia disegnata sul pavimento col gesso mentre Gwen, seduta sulla base dell'altare, osservava il lento procedere dell'operazione tenendo alla larga i curiosi.

«Fatto» disse finalmente Simon pigiando una serie di pulsanti. Dall'alto dello schermo, scendendo a scatti verso il basso, si formò un'immagine composta da aree di diversi colori divise da linee curve che seguivano profili frastagliati. «Tra poco potremo visualizzare qualunque sezione. Il programma

dice che i dati sono attendibili fino a una profondità di due metri.»

Alle sue spalle, Gwen tratteneva a stento l'eccitazione. «Allora?» chiese stropicciandosi le mani. «Io non vedo altro che scarabocchi.»

«Il bianco corrisponde alle lastre, dense e compatte» le spiegò Simon. «La zona sottostante, più scura, indica la terra battuta. Non ci sono vuoti, che apparirebbero completamente neri, però c'è un'anomalia.» Indicò con la punta dell'indice un punto del monitor. «La sfumatura del colore forma come un catino, e il centro dell'immagine è ancora più scura.»

Gwen strinse i pugni e con un cenno del capo lo invitò a spiegarsi meglio.

«Non vorrei illuderti» proseguì Simon «ma in circostanze normali sarebbe la traccia pressoché certa di un buco profondo riempito con materiale di riporto, di solito un pozzo. Il cedimento della zona centrale potrebbe aver creato qualche spazio vuoto e spiegare perché la polvere continui a scendere sotto la pietra.»

«Un pozzo?» balbettò Gwen con le gote arrossate e gli occhi lucidi.

«Non correre» smorzò Simon «dovremo aspettare di trasferire i dati sul computer che ho in hotel per saperne di più.» Nell'abbracciarla sentì che tremava. «Potrebbe trattarsi di un accumulo imperfetto della terra durante la costruzione della piramide, o del materiale utilizzato per il livellamento prima della posa del pavimento. Ma anche ammesso ci fosse qualcosa, cosa vorresti fare?»

Con le mani Gwen si asciugò gli occhi e il naso. «So cosa pensi. Richieste, permessi, sovrintendenza, università... non ci lasceranno mai lavorare qui.» Sorrise. «Intanto però sappiamo che sarebbe opportuno compiere accertamenti. Il resto si ve-

drà.»

Simon aveva visto altre volte quella luce nei suoi occhi: sarebbe stato impossibile fermarla.

* * *

L'orologio del computer indicava l'una di notte quando Simon decise di aver spremuto abbastanza informazioni dai dati raccolti. Nonostante la comprensione della struttura del pavimento fosse stata graduale, quando formulò il referto finale fu scosso da un brivido. Inarcando la schiena si avvicinò alla poltrona sulla quale Gwen dormiva rannicchiata. «Ho finito» disse scuotendole la spalla.

Lei si stropicciò gli occhi. «C'è il pozzo?» bofonchiò non del tutto sveglia.

«I dati arrivano a due metri di profondità e qualcosa del genere c'è, ma...»

Gwen gli saltò al collo e per qualche istante emise suoni disarticolati e parole senza senso. Poi si irrigidì. «Hai detto *ma?*»

«Ho detto *ma*. È meglio che tu ti sieda.»

Gwen chiuse gli occhi e assunse l'aria di una condannata alla decapitazione che attende il colpo di scure.

«Meno di un metro sotto la lastra, spesso una trentina di centimetri, c'è qualcosa. Non si tratta di una pietra, perché ha una densità troppo bassa, né di argilla. Potrebbe essere un pezzo di legno o qualcosa di cavo, ma è impossibile definirlo con certezza. Di certo è quadrato.»

Seduta sul bordo della poltrona, Gwen spalancò gli occhi e rimase a fissarlo a bocca aperta.

«Mi stai ascoltando?»

Lei sembrava in trance.

«Potrebbe trattarsi di una scatola, un cofanetto, o qualcosa del genere. È talmente vicino alla superficie che si potrebbe toccarlo allungando un braccio. Peccato che non possiamo...»

«Quanto pesa la lastra?» lo interruppe Gwen con lo sguardo fisso nel vuoto.

La domanda colse Simon di sorpresa.

«Ho chiesto quanto pesa la lastra» lo incalzò Gwen.

Simon calcolò a mente. «Circa una tonnellata.»

«Ma allora è impossibile sollevarla» sbottò Gwen uscendo dalla catalessi.

Simon rise. «Impossibile no, ma di sicuro non basta un piede di porco. E comunque la cosa non ci riguarda, perché non avremo mai il permesso di rimuoverla.»

Gwen si fece seria. «Dimentichiamo per un momento permessi e autorizzazioni: come si potrebbe sollevare una lastra del genere, rapidamente e senza fare danni?»

Riconoscendo il cambiamento avvenuto negli occhi di Gwen, Simon capì come sarebbe andata a finire. Ciononostante cercò di resistere. «Stiamo parlando in via ipotetica, vero?»

«Certamente» esclamò Gwen scandalizzata. «In via *assolutamente* ipotetica. Suppongo che con le tecnologie moderne sarebbe un gioco da ragazzi, sono solo curiosa di sapere come si potrebbe fare.»

Simon scosse la testa rassegnato. «In effetti un modo ci sarebbe» disse tornando al computer. Eseguiti borbottando alcuni calcoli, si volse verso Gwen. «Teoricamente potrebbe funzionare, ma te lo dico solo se prometti di non ridere. È un'idea un po' piuttosto azzardata.»

Gwen incrociò le dita sulla bocca e schioccò un bacio.

«Sulla superficie della lastra, quasi un metro quadrato, la forza esercitata da una ventosa sarebbe di una decina di tonnellate. Considerando di trascurare gli angoli e di non poter

sfruttare completamente la larghezza della pietra, resterebbero circa sette tonnellate e mezza, cioè oltre sette volte il peso da sollevare. E anche ammettendo un vuoto non perfetto ci sarebbe ugualmente un bel margine di sicurezza.»

«A me le ventose si staccano persino dalle piastrelle della cucina» osservò Gwen perplessa.

Simon sorrise. «Intanto la *ventosa* sarebbe un robusto piatto d'acciaio con una guarnizione sul bordo esterno, poi servirebbe una pompa di aspirazione sempre in moto per compensare i trafiletti.»

«Non mi prendi in giro, vero? E se la lastra fosse incastrata tra le altre?»

«Bisogna fidarsi dell'abilità degli scalpellini che hanno squadrato le pietre, e per facilitare l'estrazione si potrebbero rimuovere incrostazioni e detriti con un vibratore.»

«Funzionerebbe?»

«Teoricamente sì, e dato che le nostre sono solo considerazioni *puramente* teoriche...»

«E se ponessimo il problema in termini un po' meno teorici?»

Simon si passò una mano sugli occhi. Si aggrappava al buon senso per non cedere, ma era una battaglia persa in partenza: come poteva convincere lei a rinunciare se anche lui moriva dalla voglia di andare avanti? «Ci sarebbero parecchi aspetti pratici da considerare per allestire quello che sarebbe un piccolo cantiere, hai visto anche tu che difficoltà abbiamo incontrato solo per portare lassù l'analizzatore radar.»

«Non eravamo organizzati, ma se avessimo a disposizione il necessario...» insistette Gwen.

Simon sospirò. Aveva resistito fino alla soglia dell'eroismo: la coscienza era a posto. Si calò nel problema di come organizzare uno scavo clandestino in un luogo impervio e fre-

quentato. Cominciò a gesticolare, calcolare e disegnare parlando da solo. Dopo una decina di minuti ridiscese sulla terra. Gwen era lì ad aspettarlo. «Non prevedo problemi tecnici particolari» esordì mostrando uno schizzo fatto a matita. «Per sollevare la lastra dovrebbe bastare un cavetto d'acciaio del diametro di qualche millimetro e una taglia^{5*} a dieci rinvii. Potremmo guidare il cavo fino alla base della piramide con delle carrucole e usare l'organo del fuoristrada per tirare. Sulla piramide servirebbe solo un traliccio smontabile, la ventosa e il tubo d'aspirazione.» Quella notte faticò a prendere sonno, tormentato dal timore di trovare un errore nei calcoli che facesse crollare il meraviglioso castello.

⁵ paranco manuale costituito da una serie di carrucole

Simon non riusciva a concentrarsi sul lavoro. Aveva sonno, mal di testa, e col pensiero tornava in continuazione al progetto di sollevamento della lastra. Mancava mezz'ora al termine dell'orario di lavoro e cominciava a pregustare una doccia e un sonnellino quando, avvolto da una nuvola di polvere, vide un piccolo autocarro fermarsi all'ingresso del cantiere. Non erano previste consegne e i ragazzi che saltavano giù dal cassone del furgone sgangherato non promettevano niente di buono. Men che meno gli piaceva il tipo che, a passo deciso e ignorando i cartelli che vietavano l'ingresso, stava dirigendosi verso il container che fungeva da ufficio. Asciugò col dorso della mano un rivolo di sudore che scendeva da sotto l'elmetto e si incamminò per intercettarlo.

«Salve» lo salutò l'intruso quando gli fu davanti. A gambe divaricate, mani piantate sui fianchi, insaccato in una tuta arancione e con gli occhiali a specchio sul naso, avrebbe potuto essere chiunque. La voce comunque pareva quella di una donna, nel qual caso o aveva i capelli molto corti o li teneva raccolti sotto al cappellino da baseball. Simon attese che si presentasse.

«Mi chiamo Alicia Castijo» esordì *lei* in un inglese passabile «e sono la delegata del WAP di Guatemala City. Nel caso non ne avesse mai sentito parlare, WAP sta per World Animal Protection.»

In effetti doveva trattarsi di una donna, aggressiva e irritante per giunta. Per non darle soddisfazione, Simon si limitò ad annuire.

«Forse non ha capito» riprese lei dopo un attimo di incertezza. «Domani verrà il nostro avvocato insieme a un messo della prefettura per controllare le autorizzazioni. Quest'area

sta per essere dichiarata protetta ed è impossibile che vi sia stata rilasciata una licenza edilizia.»

A giudicare dal timbro di voce e dalla carnagione del viso, liscia e ambrata, sembrava giovane, ma guanti da lavoro alle mani e un foulard annodato attorno al collo coprivano i punti rivelatori dell'età. Quanto al corpo, sperava per la *delegata* che non avesse le gambe corte come il cavallo basso dei pantaloni faceva sembrare, che fosse meno piatta di quel che la faceva apparire la tuta e che la cintura fosse ben lontana dall'essere stretta in vita. Con un'alzata di spalle si girò e si diresse al container.

«Forse non ha capito» ripeté la donna alzando la voce. «Guardi che blocchiamo i lavori.»

Simon volse verso di lei la testa. «Ho capito benissimo» disse senza fermarsi «per questo me ne torno in albergo.» Sbirciando con la coda dell'occhio, colse la smorfia dell'ambientalista. A dire il vero non stava nemmeno recitando più di tanto: era stato interdetto dal mettere il becco nelle questioni tecniche, figurarsi se poteva occuparsi di faccende del genere! Anzi, nel sollevare la cornetta provò un vago piacere al pensiero della gatta da pelare che stava per passare a Kobler.

* * *

Da una parte del tavolo, accanto a Simon, Alex Kobler per lo più ascoltava e annuiva. Dall'altra, insieme alla Castijo che senza occhiali dimostrava molti meno anni, un tale rachitico e grinzoso elencava a ciclo continuo l'infinita raccolta di leggi e decreti che interdivano la zona a qualsiasi genere di attività. A capotavola sedeva un inviato della prefettura che, fin dalle prime battute, aveva dimostrato di non avere idea dell'oggetto del contendere. La riunione si teneva nel container del cantie-

re dove, per ordine di Kobler, Simon aveva fatto installare un condizionatore la cui sommessa vibrazione esaltava l'effetto narcotico della cantilena dell'avvocato. Per niente intenzionato ad aiutare Kobler, che per essere presente all'incontro non aveva esitato a mobilitare il jet della Magnusson ma la cui reazione era del tutto inadeguata alla circostanza, Simon si disinteressò alla discussione e, fingendo di prendere appunti, cominciò a pianificare il lavoro alla piramide: in fondo il suo contratto parlava fin troppo chiaro e lui non era uno dei *manager* indispensabili alla compagnia.

Dopo una settimana di trattative, stesa sulla sua branda, Alicia Castijo stava facendo il punto della situazione. La strategia d'attacco, basata sull'idea che l'opinione pubblica si sarebbe schierata con il più debole dei contendenti, aveva funzionato: più dell'aspetto ecologico infatti, a far pendere la bilancia dalla sua parte era stata l'immagine eroica degli ambientalisti che avevano osato sfidare una multinazionale. Come previsto, la difesa di Kobler si era incentrata sulle centinaia di posti di lavoro che la nuova fabbrica avrebbe creato, ma in bocca a uno speculatore capitalista, straniero per giunta, l'argomento era risultato inefficace. Ben diverso sarebbe stato se a sostegno di quella tesi fosse intervenuto un sindacato o, peggio, un comitato di operai del cantiere rimasti disoccupati, ma per sua fortuna gli operai non avevano esperienza di quel genere di cose e nessuno era intervenuto a organizzarli. Non che privare del lavoro quella povera gente le facesse piacere, tutt'altro, ma era il prezzo da pagare se voleva salvare la regione.

Distesa a pancia in giù, con i gomiti puntati a sostenere il busto, sfogliò il suo taccuino e sulla prima pagina bianca che trovò scrisse la parola *tempo*: i media si sarebbero presto disinteressati dell'occupazione e la Magnusson non avrebbe tollerato a lungo di perdere decine di migliaia di dollari ogni giorno. Doveva escogitare qualcosa per chiudere subito la partita.

* * *

«Nessuno poteva prevedere che una faccenda di così poco conto avrebbe suscitato tanto interesse» si giustificò Edomnd

Wallace, amministratore della Demo Poll.

Jim Turton sgranò gli occhi. «Ancora una parola e puoi dire addio ai dollari che fatturi con noi» sibilò sporgendosi oltre il bordo della scrivania.

Wallace abbassò lo sguardo sui documenti sparsi davanti a lui. La sezione nordamericana del WWF era uno dei migliori clienti della D.P. e in effetti aver mancato l'occasione di attaccare la Magnusson in Guatemala poteva quantificarsi in centinaia di migliaia di dollari persi. Certo, niente di paragonabile alla mobilitazione contro gli esperimenti nucleari di Mururoa, che tra giornali, TV, gadget, libri e magliette aveva mosso milioni di dollari, ma in mancanza della caccia grossa anche la piccola selvaggina faceva comodo. Così ragionava Turton, e come lui i membri del direttivo della D.P. che gli stavano voltando le spalle. Ma sia l'uno che gli altri ignoravano un dettaglio non del tutto trascurabile: grazie a quel piccolo *errore* di valutazione la voragine di debiti che stava per soffocarlo era del tutto colmata e da qualche giorno aveva ricominciato a lanciare i dadi senza il patema di dover vincere a tutti i costi. Trasse un respiro profondo: se le cose fossero andate come dovevano nessuno si sarebbe accorto di niente ed entro breve la faccenda sarebbe stata dimenticata, in fondo la statistica non era una scienza esatta e qualche bastian contrario andava sempre messo in conto. Poi però erano scesi in campo i militanti del WAP e ci era voluto del bello e del buono per convincere tutti che il loro fallimento avrebbe finito col dargli ragione. Invece quei fottuti bastardi tenevano in scacco la Magnusson e la sua posizione era diventata insostenibile. Tuttavia la situazione non era disperata. Finalmente quel giorno era l'ultimo del periodo per cui si era impegnato a tenere il WWF lontano dall'affare Magnusson e per trarsi d'impaccio gli sarebbe bastato giocare bene le sue carte: ammettere di avere in-

terpretato male i dati, subire la sfuriata di Turton, contrattaccare debolmente, ritirarsi e infine proporre un rimedio. Attese quindi che Turton si calmasse un poco e attaccò con la parte che si era preparato. «Forse *abbiamo* sottovalutato l'importanza del problema» disse con aria contrita «e non voglio alimentare la polemica tirando in ballo il *tuo* assoluto disinteresse...»

Jim Turton non lo lasciò terminare. «Non ci provare Wall» gridò colpendo la scrivania a mano aperta. «Non te le caverai scaricando su di a me la responsabilità.» Sollecitate oltre le loro possibilità, le corde vocali cominciarono a cedere trasformando la voce in una serie modulata di suoni quasi incomprendibili. «Vi abbiamo fornito l'informazione?» abbaiò. «Sì, perdinci, che ve l'abbiamo fornita. Vi paghiamo per elaborare le strategie? Eccome se vi paghiamo. E voi cosa ci date in cambio? L'ultima vostra trovata mi è quasi costata il posto.»

Si riferiva al *flop* della mobilitazione in occasione della nube tossica liberata dal treno deragliato: preoccupata dalla crisi, la gente non aveva gradito che si gettasse benzina su un fuoco che divampava già per conto suo e forse avevano calcolato troppo la mano dando l'impressione di voler strumentalizzare il disastro. Wallace attese che Turton tacesse. «Calmati Jim, adesso dobbiamo cercare di recuperare. Avremmo delle idee.»

«Sentiamo pure» acconsentì Turton abbandonandosi allo schienale della poltrona «ma ti avverto che se topi di nuovo hai chiuso.»

Wallace si trattene dal ridere: dopo tanti anni di *collaborazione* disponeva di un dossier che lo metteva al riparo da qualsiasi minaccia. «Abbiamo una buona occasione per rientrare in gioco» disse quindi estraendo dalla cartella alcuni fogli. «Pare che la CWN stia preparando uno speciale dedicato all'affare Magnusson e pensavo, se la cosa può interessarti, che rivolgendomi a *qualcuno* che mi deve un favore *forse* po-

trei fare in modo che l'occupazione fosse attribuita al WWF e che il WAP apparisse solo come unità di supporto operativo.»

Turton emise un muggito sommesso. «E quanto mi costerebbe trasformare il *forse* in certezza?» chiese spostando su *on* l'interruttore della calcolatrice.

* * *

In piedi, con gli occhi fissi al pavimento, Alex Kobler aspettava che la bufera si placasse. «Se posso permettermi» azzardò durante una delle penose e interminabili pause «vorrei farle notare che siamo in anticipo rispetto al piano di avanzamento. Sinceramente, credo di poter risolvere...»

«Risolvere?» Crowton si avvicinò a Kobler ed esplose. «Alla Magnusson, non si risolvono i problemi. Si prevencono. L'avevo persino messa in guardia.»

Incapace di mettere a fuoco il viso paonazzo del presidente tanto gli era vicino, Kobler incassò una sequela di insulti e una cascata di spruzzi di saliva.

Fuori dall'ufficio si era raccolta una piccola folla. Nessuno aveva mai sentito Crowton urlare: doveva trattarsi di una faccenda molto grave. Poi, riconosciuto l'oggetto di tanta furia, tra sorrisi beffardi e occhiate ammiccanti il rabbuffo era stato origliato con sadica soddisfazione.

Quando la porta si aprì nessuno si allontanò.

Rosso in viso, Kobler uscì e attraversò il gruppo dei curiosi a testa alta, senza una parola. Per chi si aspettava di vederlo ridotto a una polpetta fu desolante constatare che, pur se un po' arruffato, non era distrutto. E fu anche peggio apprendere che non era stato esonerato dall'incarico.

Informato dell'epica sfuriata di Crowton, Simon non poté fare a meno di sorridere al pensiero del galletto che passava

attraverso la spennatrice. Si chiese se il prossimo incontro con Kobler sarebbe stato meno disgustoso dei precedenti.

Rebecca Anderson si alzò dalla poltroncina pieghevole del trucco e si piegò verso lo specchio per un'ultima occhiata. Serrò le labbra per distribuire il rossetto, scosse i capelli e divaricò il colletto sbottonato della camicetta. Non soddisfatta, slacciò un altro bottone e spinse verso l'alto il reggiseno. Poi strizzò l'occhio alla propria immagine riflessa. Scesa dal camper, attenta a non impolverarsi le scarpe si avviò verso il cameraman che la aspettava. «Tutto a posto?» chiese lasciandosi la gonna pur sapendo che non sarebbe stata inquadrata.

«Perfetto Reb, la luce è ideale e tu, come al solito, sei fantastica.» Il cameraman, un giovanotto robusto in jeans e sahariana, col piede tracciò una croce sul terreno polveroso. «Devi stare qui. Ti riprenderò con la luce da tre quarti e l'ingresso del cantiere alle spalle.»

Mentre la Anderson ripassava gli appunti, il giovane si allontanò di qualche passo e provò l'inquadratura. «Joanna» chiamò. «Ha un riflesso sulla fronte.»

La truccatrice arrivò di corsa. «Chiudi gli occhi» disse prima di passare un piumino incipriato sulla fronte della reporter. Poi, rivolta al cameraman: «Va bene così?»

«Perfetto, siamo pronti. Dov'è la gente da intervistare? Forza, vediamo di sbrigarci prima che Reb cominci a sudare e le coli il trucco.»

Grondante di sudore, Wallace uscì dall'ombra del pulmino della regia per accompagnare il portavoce del WWF, un ragazzo dall'aria decisa e impegnata. Ultime raccomandazioni, una leggera pacca sulla spalla.

«Reb» sussurrò Wallace quando le fu abbastanza vicino «niente domande fuori copione, intesi?»

Rebecca Anderson lo liquidò con una smorfia annoiata.

«Quando vuoi Reb» disse il cameraman. Una lucina rossa cominciò a lampeggiare sopra la telecamera a indicare che stava riprendendo.

«Un'altra...» Rebecca Anderson aveva appena cominciato a parlare quando Alicia Castijo arrivò di corsa a interromperla.

Con un movimento impercettibile del capo la Anderson comunicò al cameraman di continuare a riprendere.

«Scusi signorina Castijo» disse senza scomporsi. «Non capisco...»

«Sono io che non capisco!» sbraitò Alicia. «Cosa diavolo c'entrano loro?» proseguì indicando Wallace e il rappresentante del WWF. «Non eravate venuti per intervistare me?»

Alla Anderson bastò una frazione di secondo per riprendere il controllo e chiese ad Alicia Castijo perché fosse così contrariata: in fondo non stavano lavorando tutti per la stessa causa?

«Avanti Reb» sbottò Wallace. «Vediamo di procedere con l'intervista, non ho tutto il giorno da perdere.»

«Tu non rompere e porta via le chiappe di qui» lo zittì la Castijo.

«Non la prenda in questo modo» replicò Wallace con un sorriso «sa bene quanto me che la vostra struttura non vi permetterà di sfruttare al meglio questa situazione. Lasci fare a noi, che siamo dei professionisti. In fondo siamo dalla stessa parte e quello che conta è salvaguardare la natura, non crede? Per avere risultati occorrono mezzi, capacità di comunicazione e noi...» Accorgendosi della lucina rossa che lampeggiava sulla telecamera si interruppe. «Rebecca, digli di spegnere quell'arnese.»

La reporter accennò un sorriso e scosse lievemente la testa in segno negativo.

«Non facciamo scherzi» protestò Wallace mettendo una

mano davanti all'obiettivo. «Non vorrai... Ehi, mica ti ho spinto!» Ma l'operatore stava già rotolando a terra. Subito dopo la lucina smise di lampeggiare.

«Adesso piantatela tutti e due» intimò la Anderson facendo l'occhiolino al cameraman che si stava rialzando «e sentite cosa vi propongo: gireremo due interviste, una con Alicia e una con l'altro ragazzo. Poi, con calma, domani vedremo insieme quale materiale usare e come montarlo. Che ne dite?»

Wallace si dichiarò d'accordo, la Castijo invece rifiutò e, dopo essersi raccomandata coi suoi di non reagire in alcun modo, si allontanò imprecando.

* * *

«Posso entrare?» chiese Rebecca Anderson scostando il lembo della tenda.

Alicia piangeva rannicchiata sulla branda. «Vai al diavolo» rispose girando la testa dall'altra parte.

«Gli altri se ne sono andati. Vorrei spiegarti» insistette la reporter.

«Non c'è niente da spiegare. Sei come loro, sempre dalla parte del più forte. Credi che non sappia come fanno? Prima manifestano e poi si vendono. Loro guadagnano un sacco di soldi e la gente pensa che lottino per la natura. È uno schifo.»

«Lasciami parlare.»

Alicia Castijo si asciugò le lacrime e sedette sulla brandina con la testa tra le mani.

«Non ho nessuna intenzione di trasmettere la loro intervista, l'ho registrata solo per togliermeli di torno. Il pezzo buono è quello che abbiamo registrato prima, dalla tua entrata fino all'aggressione al cameraman.»

«Non l'ha affatto aggredito» dissentì Alicia tirando su col

naso. «Anche quei trucchi sono uno schifo.»

«Ha solo esagerato un po' l'effetto della spinta ricevuta» precisò la Anderson. «Comunque, verresti con me al furgone della regia per vedere il filmato? Secondo me è tutto dalla tua parte e se mi firmi la liberatoria cercherò di convincere il capo a mandarlo in onda. A Wallace naturalmente non l'ho chiesto, tanto non avrebbe firmato. Anzi» concluse con un sorriso accarezzando un guancia di Alicia «sono certa che ci querelerà.»

* * *

«Non lo trasmetterete mai» disse Alicia scendendo dal camper «il WWF è potente, vi farebbe a pezzi.»

«Mai dire mai» obiettò Rebecca facendole l'occhiolino. «Anche la CWN ha un budget da rispettare e prima di scartare un servizio bomba ci penseranno su.»

Alicia firmò la liberatoria e tornò alla tenda.

Al cantiere la situazione stagnava, l'occupazione dei militanti del WAP continuava e Kobler era sparito. Senza niente da fare ma costretto a essere reperibile, Simon era in albergo e leggeva qualcosa sui Maya quando squillò il telefono: un certo Matterson chiedeva di lui... no, non era in linea, era lì di persona. Pensando a uno scherzo infilò una camicia, un paio di pantaloncini e scese nella hall.

«Vecchio Simon» lo accolse Dan andandogli incontro a braccia aperte «non è una bella sorpresa?»

«Non ne sono sicuro» rispose Simon indeciso tra essere contento di vedere l'amico o preoccupato per i guai che di certo si era portato dietro. «Lascia che indovini... qualcuno ti corre dietro.»

Dan rise. «Diciamo che preferisco non farmi vedere in giro per un po'.»

Andando verso il bar, Dan eluse le domande di Simon chiedendo notizie di Gwen. Poi, quando il cameriere ebbe portato le birre, cominciò a raccontare. «Ricordi quando ci siamo sentiti l'ultima volta? I treni, le bombe, il filmato? Ho cominciato a scavare e a spargere un po' di esche.»

«Sì, dicesti che avresti *pasturato* un po'. Suppongo tu abbia pescato qualcosa che era meglio lasciare dov'era.»

«Non proprio. Un giorno il direttore mi chiama e mi fa capire di avere ricevuto pressioni dall'alto. In sostanza mi proibisce di continuare l'inchiesta. Io naturalmente continuo, finché da cacciatore divento preda. Pensa, si sono scomodati persino quelli dell'FBI. Mi chiedono cosa ho scoperto e forse la risposta *niente* non li convince, perché subito dopo perquisiscono il mio posto di lavoro e casa mia... a quel punto ho sentito odore di bruciato e ho pensato bene di andarmene.»

«Hai fatto bene. Niente di meglio in questi casi che scappare dalla polizia...» Simon scosse la testa. «E così sei venuto qui per inguaiare anche *zio* Simon, è così?»

«Mi fai sentire un verme. Non ho altri con cui posso parlare di questa storia...»

«...che puzza più di un merluzzo marcio. Forse è meglio che mi racconti tutto, almeno saprò da dove arriva il pericolo.»

Dan parlò per quasi un'ora ricapitolando incontri, interviste e articoli pubblicati. «...così ho usato il passaporto che mi aveva dato un amico e al momento sono Burt Jennings. Anzi, ti dispiacerebbe prestarmi un po' di contante? È meglio che non usi la mia carta di credito» concluse con un sorriso angelico.

Simon boccheggì e gesticolò a vuoto senza sapere cosa dire e cosa fare.

«E voi» riprese Dan con naturalezza «come ve la passate?»

Esterrefatto, Simon raccontò in poche parole del fermo al cantiere e del sopralluogo alla piramide.

«Moralista ipocrita» reagì Dan. «Ti scandalizzi perché ho un documento non tanto regolare, ma vai per monumenti senza autorizzazioni come niente fosse.»

L'entrata di Gwen nella hall anticipò di un soffio la reazione di Simon, impedendogli di fare qualcosa di cui si sarebbe potuto pentire. Avvolta in un pareo a fiori quasi trasparente, con un cappello bianco a tesa larga, Gwen corse incontro a Dan facendo ticchettare gli zocchetti sul pavimento di marmo. «Che sorpresa» esclamò abbracciandolo «Come mai qui?»

«Lascia perdere» intervenne Simon. «Sono certo che preferisci non saperlo.»

Quella sera cenarono insieme, ma nessuno dei tre notò il tipo insignificante che mangiava da solo in tavolo d'angolo.

Sdraiato sul sedile del fuoristrada, i piedi appoggiati sul cruscotto, Dan stava accompagnando Simon al cantiere. Non che un pezzo sugli ambientalisti fosse il massimo delle sue aspirazioni, ma forse un'intervista ad Alicia Castijo avrebbe convinto il giornale a rimborsargli le spese di viaggio.

All'ombra di un maestoso *acajù*, in prossimità del cancello sbarrato, i militanti del WAP erano in riunione. Seduti in terra o sdraiati sui sacchi a pelo, i ragazzi stavano valutando le conseguenze del servizio di Rebecca Anderson. La CWN l'aveva trasmesso e altre reti l'avevano ripreso alimentando la polemica: quanto c'era di artefatto e demagogico nelle campagne degli ambientalisti? Quali interessi si nascondevano dietro gli ideali dei difensori della natura?

Dietro un tavolo era seduto Josè Mantillana, minuto ed elegante presidente del WAP, arrivato quella mattina da Guatemala City. Pur non avendolo mai visto, Dan inquadrò subito il tipo dal sorrisetto col quale, da sotto i baffetti curati, scherniva chi non condivideva le sue opinioni.

«La gente non fa differenza tra un movimento e l'altro» stava spiegando con tono annoiato come fosse la centesima volta che lo ripeteva. «Siamo tutti sulla stessa barca, trascinati a fondo dallo scandalo che ha colpito il WWF. Insistere con l'occupazione non farebbe che peggiorare le cose. Nostro malgrado, dobbiamo ritirarci.»

Seduta davanti al tavolo, una brunetta prosperosa pendeva dalle labbra del presidente. Dan si chiese se fosse Alicia Castijo. In fondo non sarebbe stato così noioso intervistarla.

«In questo modo la Magnusson l'avrà vinta e costruirà il suo inutile stabilimento rovinando per sempre l'ecosistema» ribatté una donna insaccata in una tuta arancione che si era al-

zata in piedi.

«Ecco la Castijo» disse Simon.

Dan allargò le braccia deluso. Pazienza, doveva aspettarselo: il braccio destro di un burocrate pseudorivoluzionario non poteva essere che una femminista frustrata in perenne crisi di astinenza.

Simon e Dan ascoltarono diversi interventi finché decisero di aspettare la fine dell'assemblea visitando il cantiere.

«Dinamite?» chiese a un certo punto Dan avvertendo un odore acre.

Simon indicò il bordo di un'ampia fossa rettangolare. «Ci seppelliranno Kobler» rispose. «È stato irremovibile sulla necessità di scavare un magazzino sotterraneo, ma che non si azzardi a dare a me la colpa se sgretolare tutta questa roccia costerà molto più di quanto preventivato.»

Quando lasciarono l'area dei lavori l'assemblea era finita e i ragazzi erano tornati alle loro faccende, ma la tensione era palpabile. Seguito da Simon, Dan si avvicinò all'ingresso della tenda della direzione e fu urtato da qualcuno che usciva piuttosto di fretta.

«Scusa» disse Alicia Castijo. «Ho sentito dei passi e credevo fosse Josè.»

«E chi sarebbe Josè?» chiese Dan in tono amichevole.

«Il capo.» La risposta fu secca come una fucilata.

«Sembra che non ti vada tanto a genio.»

«Non è più lo stesso. Si è rammollito.»

Simon dedusse che non era riuscita a spuntarla. La cosa poteva riguardarlo. «Significa che ci lascerete riprendere i lavori?»

«Scordatelo. I più si sono lasciati convincere, ma a me non importano i giochi politici e proseguirò l'occupazione con quelli che vorranno seguirmi.»

«Una vera idealista» commentò Dan.

«Non provocarla...» Simon non fece a tempo a concludere la frase.

«Certo che sono un'idealista» reagì lei. «Non sai che...» e per alcuni minuti la ragazza elencò animali a rischio d'estinzione e danni irreversibili provocati dagli insediamenti industriali. Simon stava per intervenire, ma si trattenne e si fece da parte.

Dopo aver chiacchierato un po' con la ragazza, Dan giocò la sua carta. «Quello che dici è molto interessante» mentì «cosa ne diresti di proseguire la conversazione a cena?»

La Castijo aveva appena cominciato a scuotere la testa ma Dan l'anticipò. «Considera che sono uno *sporco* giornalista al soldo di *biechi* capitalisti che avvelenano la terra.»

Con un sorriso rassegnato lei si arrese. «Ma solo perché in questo momento ho bisogno di tutto l'aiuto possibile» confessò.

* * *

«Guardate un po' qui» disse Dan sedendosi al tavolo per la colazione. «L'ha scattata un fotografo ambulante mentre entravamo nel ristorante» aggiunse porgendo una foto a Simon.

«Non vorrai farmi credere che questa è la Castijo» esclamò lui sorpreso.

Gwen gli strappò la foto di mano. «È incantevole.»

Alicia indossava una gonna nera pieghettata che lasciava scoperte le ginocchia e una maglietta aderente rosa pastello. Dalle scarpe nere, senza tacchi, sporgevano i calzini bianchi arrotolati alla caviglia mentre i capelli erano raccolti in una treccia avvolta sopra la testa.

Dan prese una salsiccia con le mani e se la ficcò in bocca

tutta intera. «Dietro ogni Mr. Hyde c'è sempre un dottor Jekyll» disse masticando. «E non è tutto. Puoi chiamare gli operai, il cantiere riapre» aggiunse trangugiando un bicchiere di succo di frutta.

«Sei un troglodita» lo apostrofò Gwen facendogli notare le ditate d'unto sul bicchiere e i pezzetti di salsiccia attaccati al bordo.

Dan pulì distrattamente il bicchiere col tovagliolo. «La Castijo si ritira.»

«Strano» commentò Simon perplesso. «Ieri era decisa a non darsi per vinta e io l'ho vista trattare con Kobler, non è una che si scoraggia o si lascia intimidire.»

«Infatti, ma sembra che Josè Mantillana, il presidente del WAP, l'abbia ricattata. A sedici anni Alicia scappò da casa e per mantenersi fece diversi lavori, tra i quali accettò di fare la comparsa in un film hard. Pare che Mantillana abbia alcune foto che la ritraggono in pose... beh, immaginate voi.»

«A giudicare dall'età che dimostra nella foto saranno passati almeno dieci anni» protestò Gwen «e allora era poco più che una bambina.»

«Già, ma credi che qualcuno starebbe dalla parte di un'attricetta porno che si atteggia a protettrice della natura? I giornali la farebbero a pezzi.»

«Bel mestiere il tuo» lo accusò Gwen. «Non importa cosa sia vero o falso, giusto o sbagliato, purché si venda.»

«Mi dispiace, ma devo contraddirti: sui giornali non troverai mai qualcosa di falso. Perché correre il rischio di essere smentiti quando basta tacere un dettaglio per capovolgere la realtà?»

Gwen non ricambiò il sorriso. «Vieni con me alla spiaggia?»

«Verrei volentieri, ma ho un impegno.»

«Credevo fossi in vacanza.»

«In effetti... ma ho promesso ad Alicia di accompagnarla a Guatemala City....non ci vedo niente di male.»

«*Excusatio non petita, accusatio manifesta*⁶» lo punzecchiò Gwen ritrovando il sorriso.

⁶ Scusa non richiesta, accusa manifesta

Le pareti erano interamente rivestite di poster. Nemmeno le finestre erano state risparmiata tanto che, benché fosse giorno, con le luci spente la stanza sarebbe risultata buia. Pile di scatoloni, cataste di riviste, risme di volantini e mucchi di pieghevoli occupavano ogni superficie orizzontale. Inutile cercare una seggiola libera. Persino su una scatola di derivazione elettrica, notò Dan, erano posate una matita e una gomma da cancellare. Al secondo piano di un anonimo palazzo del centro di Guatemala City, nella sede del WAP, Josè Mantillana non faceva che ripetere la versione ufficiale: l'occupazione era stata interrotta per lo scandalo che aveva investito i movimenti ambientalisti.

«E adesso mi scusi, signor Matterson» concluse Mantillana aprendo la porta e invitando Dan a uscire «ma sono molto occupato.»

Dan non aveva accennato al ricatto ai danni di Alicia e visto che Mantillana non si sbottonava decise di mollare la presa. La porta si era appena richiusa alle sue spalle quando sentì squillare il telefono dell'ufficio. Si inginocchiò sul pianerottolo fingendo di allacciarsi una scarpa. «Sì, certo, è tutto a posto...» sentì che diceva Mantillana. «No, non ci saranno ulteriori complicazioni... infatti... ora tocca a lei fare la sua parte... non ne dubito... Perfetto signor Bonik, ci conto.»

Che Mantillana avesse avuto tanta fretta di mandarlo via perché aspettava quella telefonata? Sceso in strada, Dan chiese al tassista che lo attendeva di riportarlo dove era l'aveva caricato. All'estrema periferia di Guatemala City si alternavano quartieri di topaie diroccate e zone residenziali esclusive costruite di recente. La villetta di Alicia non apparteneva a nessuna delle due categorie: vecchia ma ben tenuta, quasi aristo-

cratica, con un piccolo giardino, stonava decisamente con quanto la circondava e Dan immaginò Alicia combattere a suon di carte bollate per difendere il suo spazio dagli speculatori edilizi. Pagò il tassista e suonò il campanello.

Scalza, avvolta in un leggero accappatoio di cotone ricamato a vivaci figure di fiori e uccelli, Alicia aprì la porta e gli andò incontro. «Allora?» chiese riprendendo a strofinarsi i capelli con un telo.

«Niente che non sapessimo, sostiene la versione *ufficiale*. Piuttosto, conosci per caso un certo Bonny, o Bonik, o qualcosa del genere?»

Alicia rifletté qualche secondo. «Mai sentito. Non è uno dei nostri. Perché?»

«Ho sentito Mantillana parlargli al telefono mentre uscivo.» Dan si versò un bicchiere di succo d'ananas da una brocca sul tavolo. «È stata una conversazione tesa, come se dall'altra parte ci fosse qualcuno che lo metteva in soggezione. Gli ha assicurato che *non ci saranno ulteriori complicazioni*, niente di particolare, ma sapendo cosa è successo e quello che ti ha fatto...»

«Pensi che dietro ci sia qualcun altro?»

«Potremmo provare a scoprirlo.»

«Hai detto che non volevi occuparti di questa storia.»

Dan cambiò argomento. «Come fai a permetterti questa villetta se non hai un lavoro fisso?»

«Molto semplice, l'ho ereditata dai miei genitori. Mia sorella paga le spese e io in cambio tengo in ordine, faccio la spesa, preparo da mangiare e tutto il resto. A lei va bene e a me anche.»

«Non ti ci vedo nei panni della casalinga.»

«Infatti non è la mia massima aspirazione, ma mi lascia parecchio tempo libero da dedicare alle mie cose.»

«E quando sei in giro per le manifestazioni?»

«Non succede spesso. Da quando mi sono iscritta era solo la seconda volta che partecipavo a un'occupazione.»

«E l'altra?»

«In Honduras. Ci unimmo a un gruppo locale per manifestare in difesa di una razza di bradipo a rischio di estinzione.»

«Come finì?»

«Si è estinto.»

Dan proruppe in una fragorosa risata. Anche Alicia scoppiò a ridere. «Non prendermi in giro. Ci abbiamo provato» protestò battendogli i pugni sul petto.

Dan la fermò prendendole i polsi e la attirò a sé.

«No, Dan, ti prego. Quello che è successo l'altra sera è stato meraviglioso, ma era un momento particolare. Mi capisci, vero?»

Dan avvertì una stretta allo stomaco, doveva essere la fame: in effetti era quasi ora di cena.

* * *

«Amanda, sei tu?» chiese Alicia a voce alta sentendo aprire la porta.

Dan mise a frutto le lezioni di Gwen e inghiottì il boccone prima di parlare. «Tua sorella?» chiese caricando di nuovo la forchetta di uova e pancetta.

«Sì, quella che paga le spese» gli rispose Alicia «È laureata in matematica e lavora per una impresa che produce e vende software. Adesso dirige una divisione, ma per arrivarci... È la tipica donna in carriera, tutta casa e lavoro. Per la verità ha anche una relazione con un uomo, ma è convinta che ognuno debba stare a casa propria. Dice che così i rapporti sono più chiari e duraturi.»

«Credi abbia ragione?»

La donna entrò in cucina prima che Alicia potesse rispondere. Molto più alta della sorella e di almeno dieci anni più anziana di lei, non era altrettanto carina ma le gambe che uscivano da sotto la gonna corta e la camicetta che faceva risaltare certe curve avrebbero fatto girare più di un uomo a guardarla.

«Ti presento Dan» la accolse Alicia alzandosi in punta di piedi per baciarla sulla guancia «un giornalista di Tampa, Florida.» E passando all'inglese: «Dan, questa è mia sorella Amanda, il genio di famiglia.»

«Un giornalista della Florida? Come mai da queste parti?» L'inglese di Amanda era perfetto, senza accenti.

«Vacanze» rispose Dan alzandosi e ricambiando la stretta di mano.

«E ha pensato di unirsi a quel gruppo di scalmanati?»

Dan si rivolse ad Alicia. «Sembra che non condivida le tue idee.»

«Lei condivide solo quello che si può misurare in dollari.»

Mentre Alicia apparecchiava un altro posto e friggeva altre uova, Amanda salì al piano di sopra. Tornò poco dopo in tuta da ginnastica, capelli sciolti e un paio di pantofole di *peluche* ai piedi.

«Quando smette la divisa del manager non fa poi tanta paura, no?» scherzò Alicia andando ad abbracciare la sorella.

Mentre Amanda cenava, Alicia la mise al corrente dell'esito dell'occupazione. Per evitare gaffe Dan rimase in silenzio, ma la precauzione si rivelò superflua: Amanda sapeva delle foto e Alicia affrontò senza imbarazzo l'argomento.

Terminata la cena si accomodarono in salotto dove Alicia portò un vassoio con tre bicchieri e una bottiglia di liquore.

«Attento Dan» avvertì Amanda «è una *sua* produzione.»

«Non sei tenuta a salvare tutti i nostri ospiti» ribatté Alicia.

«Perché una volta non lasci che qualcuno lo assaggi senza prima terrorizzarlo?» E rivolta a Dan: «È un infuso di oltre dieci tipi di erbe, un'antica ricetta.»

«Aggiungi che hai raccolto tu stessa gli ingredienti» intervenne Amanda. «A volte ho il dubbio che protegga la natura per conservare il suo habitat. Sembra civilizzata, ma in realtà è una selvaggia. Dovresti vederla nella foresta.»

«Grazie, sorella. Adesso che hai pubblicizzato le mie doti, potremmo tornare a Mantillana? Secondo te perché si è comportato così?»

«Ovviamente non lo so, ma deve avere ragioni maledettamente valide per passare al ricatto senza aver provato prima col denaro.»

«Volete fare un giochetto per scoprire le carte di Mantillana?» intervenne Dan. Appurato che il presidente del WAP non conosceva Amanda, spiegò cosa aveva in mente.

«Il signor Mantillana?» chiese Amanda, seduta sul divano con le gambe incrociate e il telefono sulle ginocchia.

«Sì, chi parla?»

Amanda premette il tasto del vivavoce. «Sono la segretaria del signor Bonik» rispose strascicando il nome. Mantillana non chiese di ripeterlo. «C'è un piccolo problema» proseguì lei. «Il mio capo non è sicuro che la ragazza, Alicia Castijo, sospenda davvero l'occupazione.»

«Balle» sbottò Mantillana. «L'occupazione è già terminata e il signor Bonik lo sa benissimo. Gli ho parlato questa mattina e gli ho garantito che non ci sarà alcun problema. Mi ascolti bene» aggiunse visto che Amanda taceva «io ho fatto la mia parte, adesso sta a voi mantenere i patti. Mi sente?» chiese con voce sempre più alterata.

«Sì signor Mantillana, la sento» confermò Amanda. «Il fatto è che gli accordi non erano esattamente quelli...»

«Ma che accidenti va dicendo» sbottò Mantillana. «Si era detto che appena terminata l'occupazione avreste versato il saldo e mi aspetto quindi che facciate il versamento.»

Amanda mostrò il pugno col pollice alzato. «Non mi riferivo a quello» disse quindi «ma al fatto che l'accredito sarà in due rate. La consideri un'assicurazione contro le complicazioni.»

«Complicazioni un corno» inveì Mantillana. «Non avete il diritto di farlo. Si era detto metà prima e metà al termine dell'occupazione, quindi dovete versare immediatamente i restanti cinquantamila dollari.»

«Altrimenti?» lo provocò Amanda. Messo di fronte alla sua impotenza, Mantillana borbottò qualcosa di incomprensibile. Amanda riprese. «Anche ammesso che decidiamo di versare il saldo in un'unica soluzione, non potremmo comunque procedere a un movimento bancario che lascerebbe una pericolosa traccia...»

«Non inventi balle. Non penserà che un bonifico lasci più traccia dell'assegno che mi ha dato come anticipo. Avevamo discusso tutto nei dettagli, non c'è ragione per avere dei ripensamenti.» Mantillana fece una pausa, poi riprese. «Aspetti un momento, le dispiace ripetermi il suo nome? Il signor Bonik aveva detto che avremmo trattato la questione personalmente e...»

Amanda interruppe la comunicazione.

«Una recitazione perfetta» si complimentò Dan accennando un applauso.

Amanda sorrise e si passò le mani sulle guance arrossate, poi prese una mano di Alicia e se la posò sul petto. «Senti come mi batte il cuore.»

Con un sorriso malizioso Alicia confermò a Dan che effettivamente era così, peccato che non fosse autorizzato a verifi-

care di persona.

Sconsolato, lui passò a illustrare la fase successiva del piano.

* * *

Amanda era irriconoscibile. Una parrucca bionda le copriva i capelli neri, gli occhiali a specchio presi a prestito da Alicia le nascondevano buona parte del viso e il tailleur che indossava rendeva credibile che fosse un agente in borghese. Davanti a lei suo cugino Ramon, un giovanotto dall'espressione scontroso e due bicipiti che a ogni movimento rischiavano di ridurre in brandelli le maniche della giacca suonò al campanello.

«Polizia» dichiarò Amanda appena la porta fu aperta mostrando per un istante il tesserino del circolo del tennis. «Signor Bonik, la dichiaro in arresto per istigazione a una manifestazione non autorizzata. Agente, ammanetti quest'uomo.»

Nella morsa delle braccia di Ramon, Mantillana non riusciva nemmeno a espandere i polmoni per respirare. «Dev'esserci un equivoco» ansimò. «Non mi chiamo Bonik, il mio nome è Mantillana, Josè Mantillana. Non so neppure chi sia questo Bonik.»

Amanda gli rivolse uno sguardo compassionevole e fece un cenno al cugino che rinserrò la presa. «Credo che le convenga vuotare il sacco, prima che sia troppo tardi» suggerì Amanda vergognandosi per quella frase che non avrebbe retto nel più scadente degli sceneggiati polizieschi. Ma non aveva molta importanza, Mantillana era mezzo svenuto, con la faccia viola e gli occhi che sporgevano dalle orbite. Finalmente il malcapitato farfugliò qualcosa e lei ordinò a Ramon di allentare la presa.

«Non sono Bonik» gemette Mantillana con un filo di voce. «Ma posso aiutarvi a trovarlo.»

«Se fosse vero, questo potrebbe cambiare le cose» ammise Amanda.

«È la sacrosanta verità, deve credermi» implorò il presidente da WAP. «Ecco, aggiunse dopo aver frugato nella tasca della giacca. «Questo è il suo numero di telefono» aggiunse porgendo un foglietto sgualcito. «Chiamatelo e vedrete che Bonik non sono io.»

Amanda giudicò improbabile che Mantillana mentisse, quindi lo fece liberare e, insieme al cugino, se andò.

Quando Josè Mantillana riuscì di nuovo a reggersi sulle gambe non ci mise molto a capire di essere tra due fuochi: Bonik da una parte e chi dava la caccia a Bonik dall'altra. Nessuno lo vide più a Guatemala City.

Tutti i notiziari del mattino aprirono con la notizia del treno che, con oltre cinquecento persone a bordo, era deragliato nella tratta tra Bozeman e Butte, nel Montana, precipitando in un canyon per oltre cento metri prima di schiantarsi sul fondo. Le immagini girate dall'elicottero mostravano una distesa di rottami e carrozze contorte tra le quali, in un profondo cratere, si scorgeva il locomotore appiattito come una fisarmonica. Sulle pareti a picco della gola pendevano decine di funi che le squadre di soccorso usavano per calarsi in cerca di improbabili superstiti. Tra tanta distruzione era sconcertante che il ponte fosse rimasto pressoché intatto, privo solo di una parte di parapetto divelta dal treno in corsa verso il precipizio.

Le centinaia di vittime precedenti, la nube tossica, il disastro della metropolitana e le infinite polemiche appena placate erano ricordi troppo freschi perché l'opinione pubblica non collegasse i fatti senza bisogno di dichiarazioni che comunque non ci furono: dal Presidente all'ultimo portaborse, tutti parevano scomparsi e nemmeno gli impiegati della compagnia ferroviaria si lasciavano sfuggire mezza parola. Verso mezzogiorno la CNN diffuse il testo di una rivendicazione che si concludeva con una frase beffarda: *Veramente speravate di cavarvela incolpando i fratelli innocenti?*

Tutti i cittadini di qualunque ceto e classe sociale, persino quelli che non si erano mai occupati di politica, che non avevano mai votato o che alla televisione guardavano solo i notiziari sportivi si riversarono per le strade increduli e sgomenti. Le sedi municipali furono invase dalla folla, i distretti di polizia assediati, il viale antistante la Casa Bianca occupato da un immenso corteo. Ovunque, nonostante il gran numero di persone radunate, regnava un silenzio innaturale. La nazione si

sentiva tradita: gli uomini del potere, Presidente in testa, avevano tentato un bluff ed erano stati smascherati. Nessun discorso, nessuna promessa, nessuna assicurazione avrebbero cancellato l'inganno. Era scontato, e così avvenne, che il primo comunicato ufficiale emesso dopo la tragedia annunciasse le dimissioni del Presidente e del suo esecutivo.

Il sollievo di trovarsi all'estero non compensava il rimorso di Simon per non avere perseverato nell'indagine. Non era compito suo, lo sapeva, ma le circostanze l'avevano trascinato ben oltre il limite del più esemplare senso civico e non lo consolava la consapevolezza che la sproporzione dei mezzi in campo lo dava perdente in partenza. Soprattutto lo avvilita l'incapacità di concepire una qualsiasi soluzione che rendesse plausibile l'assoluta mancanza di indizi. Inventava, spremeva la fantasia, architettava diabolici marchingegni, ma invano: nessuna soluzione garantiva l'assenza di tracce. Eppure qualcuno l'aveva trovata.

«Avrei dovuto capire che qualcosa non andava» disse Simon quando finalmente Gwen ebbe finito di rimproverare Dan e Alicia per la bravata. «A parte che nel dossier manca il fascicolo sull'impatto ambientale, non era normale che uno come Kobler se ne stesse con le mani in mano mentre il *suo* progetto andava a catafascio. No» concluse servendosi un'altra porzione di calamari fritti dal vassoio di portata «quel bastardo non era preoccupato semplicemente perché sapeva di avere la soluzione in mano, ma io godevo troppo nel vederlo in difficoltà per accorgermene.»

«È già la seconda volta che oggi te la prendi per qualcosa che avresti dovuto capire ma ti è sfuggito» osservò Gwen stringendo con la pinza una chela dell'astice che aveva davanti. «Non vorrei diventasse un'abitudine.»

Alicia si passò il tovagliolo sulla bocca. «In effetti però è tutto molto strano» disse allungandosi per arrivare al calice del vino «e anch'io non mi do pace per essermi lasciata incastrare come una stupida.»

«Secondo me state esagerando» sdrammatizzò Gwen. «In fondo non è certo la prima né sarà l'ultima volta che un'impresa paga qualcuno per spianarsi la strada.»

«Infatti» convenne Simon versando nei bicchieri quanto restava della bottiglia di vino e facendo cenno al cameriere di portarne un'altra «ma è proprio perché Crowton non avrebbe avuto scrupoli a comprare persino il presidente del Guatemala se fosse servito a raggiungere il suo scopo che non capisco come possa essere accaduta una cosa simile.»

«Invece è semplice» intervenne Dan senza smettere di masticare la polpa di un granchio. «Supponiamo che la Magnusson temesse un intervento degli ambientalisti ma, ovviamente,

non sapesse chi e quando si sarebbe mobilitato. L'unico modo per eliminare l'incertezza sarebbe stato giocare d'anticipo e, per esempio, ingaggiare Mantillana.» Fece una pausa per togliersi di bocca una scaglia di carapace. «Ma nemmeno questo sarebbe stato sufficiente» proseguì «perché qualcun altro avrebbe potuto intromettersi. Ed ecco la trovata geniale: coinvolgendo anche il WWF e facendo in modo che i due gruppi si scontrassero davanti alle telecamere della CWN, hanno montato uno scandalo che ha travolto gli ambientalisti, costretto il WAP a ritirarsi e scoraggiato chiunque altro dal riprovarci. A quel punto è rimasta solo la *seccatura* di una idealista che rifiutava di mollare, ma estraendo un asso dalla manica Mantillana ha chiuso la partita. Semplice, no?»

«A me pare demenziale» lo contraddisse Simon «ma anche ammesso che esista al mondo un'altra mente perversa come la tua, credi davvero che una multinazionale metterebbe a rischio la propria immagine con un'azione così rischiosa solo per *conservare delle banane?*»

«Appunto» confermò Dan riempiendosi di nuovo la bocca. «Se aggiungi che, come hai detto tu stesso, ci sono aspetti del progetto che non hanno senso, mi pare evidente che c'è sotto qualcosa di losco.»

«Si potrebbe cercare di far parlare Kobler» suggerì Alicia. «Lui sa tutto... tranne che lo abbiamo scoperto.»

«Avete detto di averlo già chiamato per verificare il numero che vi ha dato Mantillana» osservò Simon perplesso «potrebbe essersi insospettito.»

«Non credo» dissentì Dan «per lui si è trattato solo di qualcuno che aveva sbagliato numero e comunque potrebbe non essere necessario parlare con lui» aggiunse con un sorriso enigmatico. «Suppongo che, come tutti i manager che si rispettino, viva in simbiosi col suo *portatile*.»

«Puoi scommetterci» confermò Simon.

«Allora è facile, lo si distrae e si dà una sbirciatina.»

Simon tossì per il cibo che gli era andato di traverso. «Perché ti è andata bene una volta non significa che puoi abusare della fortuna» disse quando si fu ripreso «e comunque non è con una *sbirciatina* che troverai qualcosa tra centinaia di *directory* e migliaia di *file*.»

«Era solo un'idea» capitò Dan concentrandosi sul problema di aggredire un'aragosta.

«Un'idea niente male» insistette invece Alicia. «Nemmeno io saprei come fare, ma per mia sorella sarebbe uno scherzo.»

«Non mi piace per niente» obiettò Gwen dopo che Alicia ebbe spiegato chi era e di cosa si occupava Amanda. «Se davvero è come pensa Dan sarebbe molto pericoloso stuzzicare la Magnusson.»

«Parole sante» approvò Simon «ma non è nemmeno bello che mi abbiano messo in mezzo.»

Gwen sospirò. «Tanto con o senza la mia approvazione so che farete a modo vostro» considerò alzando le spalle. «Ma prima che il disastro si compia» aggiunse rivolgendosi a Simon «potremmo almeno concludere l'*altra* faccenda che, francamente, mi sta molto più a cuore.»

«Non per farmi gli affari vostri» intervenne Dan «ma vi dispiacerebbe dirmi di cosa state parlando?»

In risposta allo sguardo interrogativo di Gwen, Simon si strinse nelle spalle.

Pesanti nuvoloni si rincorrevano oscurando la luna e le stelle. Improvvise raffiche di vento, cariche di pioggia sottile e tiepida, sibilavano tra gli alberi e le rovine di Tikal. La distrazione dei guardiani era costata a Simon un fascio di banconote e una cassa di whisky, ma era stata una precauzione inutile: con un tempo così nessuno avrebbe fatto la ronda.

Lavoravano in silenzio, inzuppati dalla testa ai piedi, seguendo le istruzioni che Simon aveva impartito prima di scendere dal *pick-up* fuoristrada. Avevano preferito non coinvolgere gli uomini del cantiere così la squadra, oltre a Simon e Gwen, comprendeva solo Dan e Alicia.

Con Alicia al faretto sulla capotta del *pick-up*, Simon e Dan piazzarono le carrucole per guidare il cavo dal verricello del fuoristrada alla sommità della piramide. Gwen stese il tubo di gomma per l'aspirazione dell'aria.

Finito di trasportare il materiale saltabeccando su e giù per i gradoni, fradici di sudore e di pioggia, si ripararono in un angolo del tempio e si concessero una pausa. Fu una piacevole sorpresa vedere Alicia estrarre dallo zaino un fornello da campo e il necessario per preparare del caffè liofilizzato. Nessuno parlava. Le ombre generate delle torce si rincorrevano in danze spettrali. L'ululato del vento sembrava dar voce alla protesta di spiriti antichi contro i profanatori.

Un fulmine illuminò la notte, immediatamente seguito dallo schianto secco e assordante di un tuono.

«Che figura» mormorò Gwen chinandosi a raccogliere la tazza che le era sfuggita di mano per lo spavento.

Simon le passò un braccio attorno alla vita. «Muoviamoci, prima che i fantasmi delle rovine spargano il terrore.» La battuta suscitò solo qualche sorriso tirato.

Non era ancora mezzanotte. L'incastellatura di tubi, montata su ruote, formava un ponte sopra la lastra da sollevare. Simon fece passare il cavetto d'acciaio tra le carrucole della taglia e ne fissò l'estremità con un morsetto a vite. Poi, aiutato da Dan, posò la grande ventosa d'acciaio sulla pietra che Gwen e Alicia avevano pulito.

Provarono le radio. Solo qualche scarica elettrostatica disturbava a tratti la trasmissione. Dan e Alicia si avviarono verso il pick-up.

* * *

A Washington la notte era limpida e calda.

«Signor Presidente...»

«Quante volte dovrò dirti non chiamarmi così quando siamo soli?»

Seduto in poltrona, le gambe allungate sopra un tavolino, il vicepresidente fumava un sigaro centellinando la dose di *armagnac* che si concedeva ogni sera.

L'uomo, anziano e distinto, entrò nel salotto. «Ho visto la luce accesa e sono venuto a dare un'occhiata. Non riesci a dormire?» chiese il consigliere del vicepresidente.

«E tu?»

«Io sono vecchio, e i vecchi dormono poco. Anche se vegliare non serve granché quando non si ha materiale su cui lavorare. L'America è in piedi per miracolo e nessuno ha idea di chi sia responsabile di questi disastri. Comincio a temere che i russi abbiano messo a punto qualche diavoleria.» Il segretario prese un sigaro dalla teca di vetro climatizzata, lo manipolò con cura, ne tranciò l'estremità e l'accese con un lungo stecchetto di legno. Si accomodò sul divano e sbuffò un anello di fumo guardandolo mentre si allontanava.

Anche il vicepresidente guardò il cerchietto che si spostava vorticando senza dissolversi. «Se hanno un'arma nuova che può colpire senza lasciare traccia, perché si comportano così? Non farebbero meglio ad attaccarci e farla finita una volta per tutte?»

«Guerra psicologica. Ci sfiniscono lentamente, senza che possiamo capire il loro piano, in modo imprevedibile, finché ci salteranno i nervi e crolleremo. Tra qualche anno i deragliamenti saranno dimenticati, gli storici teorizzeranno le basi economiche della disfatta del sistema capitalista e i *rossi* potranno sventolare ai quattro venti la manifesta superiorità del comunismo.»

«Credi che potrebbero riuscirci?»

«Vieni dalla California, conosci come si vive sotto la minaccia di un terremoto. Non sai quando si verificherà la prossima scossa, ma sei certo che ci sarà. E ogni tanto, senza preavviso, eccola, magari leggera, ma sufficiente a tenerti in ansia, poi una più forte, che provoca altri danni, e poi altre, piccole e grandi, senza schema. Incertezza e paura: una miscela più micidiale del dolore certo e immediato.»

«Non posso credere che dobbiamo subire impotenti. Abbiamo mobilitato tutti gli agenti di tutti i reparti di tutte le sezioni di CIA ed FBI, stiamo passando al setaccio ogni microscopico granello di polvere dell'America e del mondo... e non ne viene fuori niente. Quando i giapponesi ci attaccarono nelle Hawaii almeno sapevamo contro chi dovevamo combattere, ma così?»

L'anziano consigliere guardò la punta del sigaro e soffiò per ravvivare la brace. Il vicepresidente vuotò il bicchiere.

* * *

Dan e Alicia stavano raggiungendo la base della piramide quando il vento rinforzò e cominciarono a cadere grosse gocce di pioggia. Poi si scatenò un temporale che trasformò i gradoni della piramide in cascatelle mentre i fulmini illuminavano la notte seguiti da tuoni che facevano tremare la terra.

Guidati dal fascio di luce del faretto, Dan e Alicia raggiunsero di corsa il pick-up, si catapultarono all'interno e chiusero le portiere.

«Pare che le automobili siano un rifugio sicuro contro i fulmini» disse Dan passandosi le mani sulla fronte e tirando indietro i capelli fradici, mentre Alicia soffiava via l'acqua che le colava sulla bocca sfilandosi il giubbotto di tela senza maniche.

Dan accese la luce interna per controllare lo stato della radio ma non portò a termine l'operazione, distratto dai capezzoli di Alicia che spiccavano scuri sulla T shirt di cotone bianco fradicia di pioggia. Si allungò sul sedile per baciarla.

«Non ora» disse Alicia posandogli un dito sulle labbra. «È meglio che avverti Simon che siamo arrivati e chiedi cosa vuole che facciamo.»

La radio gracchiò. «Dan, sono Simon, mi senti?»

Alicia ruotò le mani a palme in su. «Visto?»

Dan imprecò sottovoce. «Avanti Simon, ti sento.»

«Dovremo aspettare, non possiamo lavorare in queste condizioni. Tutto bene laggiù?»

«Sì, siamo in macchina, e voi?»

«Anche da noi tutto bene. Chiedi ad Alicia se ha idea di quanto durerà il temporale.»

«Mezz'ora, forse un'ora» disse lei avvicinando la bocca al microfono mentre Dan teneva premuto il pulsante di trasmissione. «Dopo ricomincerà a piovigginare come prima.»

«Okay, se ha ragione potremmo ancora farcela. Voi, piutto-

sto, se volete stare in macchina bisogna che stacciate il cavo dal verricello.»

«Cosa?!»

«Ho detto di staccare il cavetto dal verricello. Non vorrei trovarvi inceneriti da un fulmine.»

«Cristo, e se il fulmine arriva mentre ho il cavo in mano?»

«Allora trovate un riparo diverso dalla macchina.»

Dan impreò. Lì intorno c'erano solo ruderi diroccati.

«Non doveva essere un rifugio sicuro?» lo stuzzicò Alicia.

Dan ignorò la battuta, le spiegò come manovrare la leva di comando del verricello e uscì dall'abitacolo. Quando, un paio di minuti dopo, informò Simon di aver staccato il cavo, alla conferma di avvenuta ricezione si sovrappose la voce di Gwen che li invitava a *fare i bravi*.

«Cosa avrà voluto dire?» chiese Alicia maliziosa.

Era bello starsene al coperto mentre fuori infuriava la bufera, ma tenere i panni bagnati addosso sarebbe stato micidiale per l'artrite. «Buona la scusa» disse Alicia allontanando da lei le mani di Dan che si era offerto di aiutarla a spogliarsi. Giocando e scherzando, contorcendosi nello spazio angusto, alla fine rimasero nudi, distesi sul sedile ad ascoltare il temporale. Dan notò che il braccio che aveva sotto di lei non si sarebbe informicolito, e che la testa di Alicia si adattava esattamente al piccolo avvallamento tra la spalla e il collo. Doveva considerarlo un segno? La guardò al bagliore di un fulmine. Era bellissima, tanto bella da non osare toccarla.

«Non ti va più?» gli chiese Alicia alzandosi su un gomito. Lo esplorò con la mano. «Si direbbe di sì» aggiunse con un risolino scivolandogli sopra. Dan si scostò per fare spazio alla gamba che lo stava scavalcando.

I gomiti appoggiati di fianco alla testa di Dan, le gambe ripiegate lungo suoi fianchi, Alicia cominciò a roteare lenta-

mente il bacino. «Non muoverti» sussurrò con la voce arrochita «il temporale durerà ancora, abbiamo tempo.»

Improvviso com'era cominciato, il temporale cessò. Anche il vento si calmò, lasciando le rovine immerse in una densa cappa di umidità fumante. Dopo il frastuono della bufera, il silenzio era opprimente.

Gwen si immobilizzò tendendo l'orecchio. Aveva udito un rumore. Si girò e il suo cuore perse un colpo: sulla cima di una colonna c'erano due lumicini. Pietrificata dalla paura, il grido le morì in gola. Sentì sfuggirle una goccia di liquido caldo. Strinse le cosce. Le luci si spensero e si riaccesero. Puntò la torcia.

Abbagliato, l'uccello volò via in un fruscio d'ali.

Intento a ispezionare le carrucole, Simon si volse di scatto picchiando la testa contro un tubo dell'incastellatura.

«Era solo un gufo» lo rassicurò Gwen. La sua voce tremava, ma Simon non se ne accorse.

La radio gracchiò. Dan aveva finito di ripristinare il verricello, Simon gli disse di mettere in moto e chiudere il contatto della pompa. Poco dopo la guarnizione della ventosa si schiacciò sulla lastra.

«Ora aziona il verricello ma state lontani dal cavo, se dovesse rompersi partirebbe come una frusta.»

Il telaio dell'incastellatura cigolò flettendosi sotto lo sforzo. Con uno schiocco secco la lastra sussultò.

«Stai lontana anche tu, Gwen. Se si spezza, il cavo potrebbe tagliarti a metà.»

Steso a terra, Simon allungò una mano per seguire gli spostamenti della lastra. Il bordo sembrava leggermente sollevato e la ventosa, perfettamente aderente, non dava segni di cedimento: forse non sarebbe stato necessario usare il vibratore. Disse a Dan di continuare ad avvolgere il cavo. Il pavimento

vibrò. Con un brontolio sordo che sovrastava il cigolio delle carrucole la pietra cominciò a sfilarsi dalla sede dove aveva riposato per oltre mille anni.

* * *

«Magnifico lavoro» si complimentò Dan, ansante per la salita, stringendo la mano di Simon mentre Alicia abbracciava Gwen. Poi, uno per ogni montante, cominciarono a spingere il traliccio di tubi dal quale pendeva la lastra. A un tratto un boato scosse il tempio, il pavimento tremò e con un clangore assordante la calotta metallica della ventosa urtò la sommità dell'incastellatura.

Gwen e Alicia strillarono, Dan imprecò gettandosi a terra. Per parecchi secondi il frastuono riverberò tra i ruderi, poi fu di nuovo silenzio.

Il lastrone era caduto.

«State tutti bene?» chiese Simon con voce incerta.

«Mi fischiano le orecchie, ma sono intera» rispose Alicia da un angolo buio. Anche Dan confermò di non aver riportato danni.

«E tu, Gwen?»

Seduta sul pavimento, Gwen era immobile con le mani premete contro il viso. Confortato dal non vedere sangue, con delicatezza Simon le scostò le mani: stava solo piangendo. L'abbracciò. «È tutto a posto» le sussurrò. Poi l'aiutò a rimettersi in piedi e lasciò che di lei si occupasse Alicia, avvicinatasi con una tazza d'acqua tra le mani tremanti.

«Il cavetto è aggrovigliato attorno ai tubi ma non pare spezzato» disse Dan quando Simon si avvicinò all'incastellatura «e anche la ventosa pare in buono stato. Potrebbe essersi guastato l'aspiratore, magari a vado a dare un'occhiata.»

«Non serve» lo fermò Simon.

Dan guardò il punto indicato da Simon: una delle ruote del traliccio era salita sul tubo di gomma e lo aveva schiacciato interrompendo l'aspirazione nella ventosa.

«Se ci sbrighiamo possiamo ancora farcela» disse Simon guardando l'orologio.

* * *

Avevano impiegato poco più di mezz'ora a sollevare di nuovo la pietra, che per fortuna non si era rotta, e, finalmente liberata la zona, avevano cominciato a scavare. Dentro la buca Simon e Dan si davano il cambio alla pala, Gwen e Alicia allontanavano e ammuchiavano la terra estratta.

«Fermo!» gridò Gwen a un tratto e, scesa nello scavo, con poche parole ridistribuì gli incarichi: lei prese a scavare con una cazzuola, ad Alicia fu affidata la torcia e Simon, steso a terra, passava a Dan il secchio pieno da svuotare. Così in pochi minuti, liberata dalla terra che l'aveva avvolta e protetta per secoli, apparve una cassetta.

«So a cosa stai pensando» disse Simon vedendo Gwen esitare. «Ma proprio non c'è tempo.» Scese quindi nello scavo per aiutarla. «Mi dispiace» disse poi, appena ebbero passato il reparto a Dan, invitando Gwen a uscire dalla fossa.

«E il pozzo? E se ci fosse qualcos'altro?» La voce di Gwen era supplicante.

«Non possiamo, lo sai.»

Gwen si lasciò aiutare a uscire e, con Alicia che le reggeva la torcia, si appartò.

Simon cominciò a gettare la terra nel buco mentre Dan, sul fondo, pestava più che poteva con la speranza di riuscire a far sparire tutto il materiale estratto. Non andò male, tanto che

quando la lastra, che tendeva a scendere obliqua incastrandosi, finalmente tornò al proprio posto, sporgeva dal resto del pavimento di appena qualche millimetro.

«Col tempo si assesterà» assicurò Simon guardando l'orizzonte che a est cominciava a schiarire. «Adesso puliamo bene, raccogliamo tutto e filiamo.»

La luce lattiginosa dell'alba si rifletteva appena sul lago Petén Itzá. Accoccolata sul sedile posteriore del pick-up, Gwen guardava lontano e con voce sommessa descriveva il risveglio della città Maya: donne che attingevano l'acqua, piroghe che uscivano per la pesca, ragazzi che abbeveravano le greggi. Poi chiuse gli occhi e si addormentò.

Era già sera quando Gwen e Simon, dopo aver dormito tutto il giorno, tornarono a occuparsi del reperto. Si trattava di un cofanetto di mogano, completamente intarsiato e perfettamente conservato. Una borchia d'oro, forata al centro e finemente cesellata, proteggeva la zona della serratura. Dalla parte opposta, nella fessura tra la scatola e il coperchio, si intravedevano due cerniere, anch'esse d'oro.

«È un peccato non poter chiedere un consulto a qualche specialista» disse Gwen posando la lente.

«Per adesso è escluso. Troppe domande a cui non potremmo rispondere. Secondo te a quando risale?»

«Non sono abbastanza esperta, ma lo collocherei tra il 300 e il 600 dopo Cristo, il periodo di massimo splendore della civiltà Maya. Hai idea di come possiamo fare ad aprirlo senza danneggiarlo?»

Simon non aspettava che quella domanda. «Sicuramente c'è un meccanismo di chiusura dietro la borchia d'oro, il problema è scoprire come farlo scattare.»

«Il buco è troppo piccolo. Anche illuminandolo direttamente non riesco a capire come funziona.»

«Potremmo forzare le cerniere posteriori.»

«Neanche per idea! Prima di fare qualsiasi cosa dovremo studiare e capire. Potremmo fare una radiografia.»

«Certo, *potremmo*, ma a chi ci rivolgiamo? Ti ricordo che abbiamo un piccolo problema relativo alla provenienza del reperto.»

Gwen andò in bagno a sciacquarsi il viso e Simon non perse tempo. Con una forcina, che aveva già in mano, attento a non scalfire la borchia cominciò a sondare il foro. Trovò un punto che sembrava elastico. Aumentò lievemente la pressio-

ne e, senza che si udisse alcuno scatto, il coperchio si sollevò un poco. Si ritrasse. Voleva condividere con Gwen l'emozione di quel momento.

«Qualche idea?» chiese Gwen di ritorno.

«No, mi dispiace» mentì lui sapendo che non avrebbe approvato la sua iniziativa: anche le piccole bugie servivano a migliorare la convivenza.

Gwen riprese l'osservazione e trascorsero dieci minuti buoni prima che, nel muovere il cofanetto per esaminare un'altra superficie, si accorgesse che il coperchio non era più bloccato. «Simon! È aperto!» esclamò sbilanciandosi fin quasi a cadere dalla sedia. «Forse era solo incrostato e nel maneggiarlo si è liberato.»

«Può essere» commentò lui laconico. «Aspetta, prendo la telecamera.» Guardando attraverso l'oculare, trattenne il respiro mentre Gwen sollevava il coperchio.

All'interno c'era un rotolo -a prima vista pareva trattarsi di pergamena- e due piccole spirali di filo sottile, d'oro, forse monili. La serratura era costituita da un semplice gancio: perciò era bastata una leggera pressione per sbloccarla. Non c'era altro.

Gwen si preoccupò subito per l'oggetto più deperibile. «Credi che il rotolo si disintegrerà al contatto con l'aria?»

«Difficile dirlo. Ci sono reperti che sono rimasti integri per anni, altri che si sono dissolti nel giro di poche ore. E comunque il cofanetto non era sigillato, quindi il rotolo è esposto all'aria da quando l'abbiamo disseppellito.»

«Cosa facciamo? Se lo svolgiamo potremmo danneggiarlo, ma se non ci proviamo rischiamo di ritrovarci con un mucchietto di polvere. Avremmo dovuto essere più cauti.»

«È inutile recriminare, prova a sondare la consistenza.»

Gwen infilò un paio di guanti da chirurgo e, con estrema

cautela, con la punta di un paio di pinzette toccò l'involto. Simon continuò a riprendere, almeno sarebbe rimasto il filmato.

«È solido e abbastanza elastico» recitò Gwen la cui voce sarebbe rimasta a commento delle immagini. «Ora lo sollevo... è leggero, ma consistente. Per timore che le condizioni ambientali lo danneggino o ne rendano illeggibile l'interno, sempre che ci sia scritto qualcosa, proveremo a svolgerlo. Sembra che sia possibile farlo senza che il materiale si screpoli o perda delle scaglie.» Fece una pausa perché fosse possibile, successivamente, montare le sequenze eliminando le parti morte. «Se vogliamo svolgere il rotolo bisogna che ci organizziamo. Avrei bisogno che tu tenessi ferma un'estremità, ma bisogna continuare a filmare.»

«Chiamo Dan. Avrà dormito abbastanza.»

Appena arrivata, Alicia cominciò a snocciolare domande ma Gwen, che intanto aveva preso un lenzuolo dal letto e lo aveva disteso sul tavolo, rimandò le sue curiosità a più tardi. Mentre Simon riprendeva a filmare e Dan teneva l'estremità del rotolo premuto contro il tavolo, Gwen cominciò a svolgere. La pergamena risultò elastica e flessibile, e in pochi minuti fu possibile distenderla del tutto.

«Sembra l'abbiano dipinto ieri» mormorò Gwen, quasi temesse che le sue parole facessero dissolvere i vividi colori.

Il foglio, largo una spanna e lungo un braccio, era zeppo di simboli e disegni. Simon riprese ogni dettaglio in primo piano, poi collegò la cinepresa alla televisione per verificare la qualità delle immagini: il filmato era eccellente e ogni figura risultava nitida nella forma e nei colori. «Direi che può andare» disse. «Non ci capisco niente, ma quello della traduzione è un altro problema. Potete richiudere.»

Sempre agendo con la massima cautela, Gwen riavvolse il rotolo. Sarebbe stato necessario trattarlo per prevenire attacchi

di funghi, batteri, muffe e umidità, ma non erano attrezzati per quell'operazione: la loro avventatezza rischiava di distruggere per sempre una testimonianza di inestimabile valore, ma ormai era tardi per pentirsi e comunque almeno avevano il filmato. Riposto il rotolo, passarono alle spirali d'oro, ma quelle non fornivano grossi appigli per far volare la fantasia. Le deposero quindi in una scatoletta di plastica tra due strati di cotone idrofilo.

* * *

Mentre Simon, per festeggiare, stappava una bottiglia di vino, Gwen finì di sistemare i reperti. Raccolse dal fondo del cofanetto alcuni detriti di roccia che avrebbero potuto graffiare il legno, poi, con un panno morbido, pulì l'interno. Anche la polvere, pensò, riposava lì da quando la scatola era stata chiusa per l'ultima volta. Immaginò un vecchio sacerdote che abbassava il coperchio e vide le sue dita ossute sfiorare gli intagli che anche lei stava accarezzando. Le loro mani stavano per toccarsi quando gridò e fu scossa da un brivido. Aprì gli occhi e sorrise imbarazzata: era stato Simon a toccarla nel porgerle il bicchiere. Rise con gli altri dopo aver raccontato della visione. Poi brindarono e fantasticarono di tesori, profezie e maledizioni.

A Guatemala City, nella biblioteca della facoltà di archeologia, seduta a un banco appartato della sala di lettura, Gwen succhiava il cappuccio della penna. Non ci capiva niente.

«*Ahaucan-mai, il principe serpente, non il principe divorato dal serpente.*»

Gwen sussultò. Coprì con un libro le foto del rotolo e si girò di scatto. Alle sue spalle c'era un ragazzo. Non lo aveva sentito avvicinarsi. «Perché non ti fai gli affari tuoi?» lo aggredì.

«Non volevo spaventarla. Ho chiesto un libro e mi hanno detto che lo aveva preso lei.»

«E con ciò? Aspetta che lo riconsegni e potrai averlo.»

Il ragazzo arrossì e si torse le mani. Era esile, coi lineamenti del viso delicati. Gwen giudicò che avesse una quindicina d'anni e si chiese cosa ci facesse lì. Poi pensò che lei e Simon avevano cominciato pressappoco a quell'età.

«Non volevo essere sgarbata» si scusò «ma mi hai fatto paura. E comunque non sopporto di essere spiata.»

Il ragazzo sorrise timidamente. «Non la stavo spiando. Però senza volerlo ho visto quello che aveva scritto e mi è venuto spontaneo informarla che stava sbagliando. Il primo simbolo della foto si riferisce al gran sacerdote, il *principe-serpente*... lei non è molto esperta, vero?»

«E tu?»

«Sto per laurearmi.» Il ragazzo si schiarì la voce e riprese. «I Maya avevano una scrittura combinata di simboli sillabici e ideogrammi, all'inizio è difficile orientarsi.»

Gwen pensò che doveva avere più anni di quelli che dimostrava. «Stai cercando di consolarmi?»

«Da come è partita dubito che riuscirà a tradurre le sue

iscrizioni....sarei indiscreto se le chiedi...»

«Sì» lo interruppe Gwen «saresti parecchio indiscreto.»

Il ragazzo arrossì di nuovo. «Capisco... mi scusi» farfugliò allontanandosi.

Gwen si appoggiò allo schienale, incrociò le mani dietro la testa e spinse i gomiti all'indietro finché sentì scrocchiare le vertebre del collo. *Ideogrammi e simboli sillabici*, aveva detto il ragazzo. Guardò i libri che aveva davanti ripercorrendo ragionamenti che conosceva alla perfezione: nessun risultato era gratuito, doveva solo scegliere se comprare o studiare. Su un piatto pigrizia e risultato immediato, sull'altro soddisfazione e indipendenza.

Qualcuno posò davanti a lei una rivista aperta. Quando si volse per vedere chi fosse stato, il ragazzo si stava allontanando. Sbirciò il titolo dell'articolo. Adesso era veramente arrabbiata.

Seduto al grande tavolo centrale il giovane la fissava. Gli fece cenno di avvicinarsi.

«Ascolta ragazzino» disse sottovoce ma con tono deciso «non so chi tu sia né cosa tu voglia da me, ma vedi di lasciarmi in pace.»

Il ragazzo diventò paonazzo e deglutì abbassando gli occhi: l'articolo riguardava il traffico illecito di reperti archeologici e le misure adottate dalle autorità guatemalteche per stroncarlo.

«Riprenditi la rivista e sparisci, questo articolo non mi interessa e non capisco perché tu abbia voluto che lo vedessi.»

Il ragazzo si mordicchiò le labbra. «Le foto...» si interruppe per passarsi il dorso di una mano sul naso «...sono sicuro che non troverà la soluzione sui libri... è roba nuova.»

«Sono di un amico. Sapeva che venivo qua in vacanza e mi ha chiesto di cercargli un po' di materiale.»

«Il suo *amico* potrebbe trovarsi nei guai, signora Parker.»

Gwen sobbalzò. «Come sai il mio nome?»

«Tempo fa ho letto uno dei libri che ha scritto e che riportava una sua foto in copertina. Ho appena controllato, lei è Gwendaline Parker, archeologa semidilettante. O semiprofessionista se preferisce. Io mi chiamo Feliciano Estrondas, è un piacere fare la sua conoscenza.» Il ragazzo sorrise.

Gwen lo fissò, poi sospirò e strinse la mano che lui aveva teso verso di lei. «Vieni» disse scuotendo la testa «ti offro un caffè.»

Era venerdì. Kobler aveva fretta di concludere la visita periodica al cantiere, Gwen stava tornando da Guatemala City, Alicia e Dan erano pronti per l'operazione di spionaggio.

Simon e Alex Kobler uscirono dalla sala da pranzo e si diressero verso l'uscita dell'hotel. Seduto nel divano d'angolo della hall, Dan fingeva di leggere un giornale. Niente da fare. Dalla spalla destra di Kobler pendeva la tracolla di una piccola borsa di pelle nera: il computer portatile. L'operazione era rimandata. Aspettò che i due fossero usciti, quindi si alzò e si diresse all'ascensore per tornare da Alicia che, avendo già incontrato Kobler, non poteva rischiare di essere vista e lo aspettava in camera.

La porta scorrevole si stava chiudendo quando una mano si infilò nella fessura facendola riaprire. Dan sgranò gli occhi.

«Mi scusi, salgo anch'io» disse Kobler entrando nella cabina e premendo il pulsante del suo piano.

Dan abbassò lo sguardo e fissò il pavimento finché l'ascensore si fermò. Quindi, uscito Kobler, per tre volte fermò la porta impedendo che si chiudesse finché, verificato che il corridoio fosse sgombro, imboccò di corsa la scala per scendere al piano inferiore dove fermò una cabina in discesa e tornò al divano della hall.

Quando Kobler ricomparve non aveva più la borsa a tracolla: forse Simon era riuscito a convincerlo che sarebbe stata d'impaccio durante l'ispezione. Il *blitz* poteva scattare.

* * *

Quando Alicia gli comunicò sul cellulare di essere pronta, Dan chiamò la *reception* dal telefono del bar e ordinò degli

asciugamani puliti per la camera di Kobler. Poco dopo un'insergente bussò alla porta del manager ma, non ottenendo risposta, aprì con il *passé-partout* ed entrò brontolando. I pochi istanti che le occorsero per depositare gli asciugamani in bagno bastarono ad Alicia per sgattaiolare dentro e nascondersi dietro una tenda per poi, rimasta sola, telefonare a Dan perché la raggiungesse.

«Provi anche tu una strana eccitazione?» chiese Alicia appena Dan, appeso alla maniglia il cartellino *non disturbare*, ebbe richiuso la porta. «Non immaginavo che violare la *privacy* di qualcuno facesse questo effetto... è come se... stessi penetrando nella sua intimità...»

«Non sforzarti» la soccorse Dan «si chiama *voyeurismo*: ho sempre temuto che dietro l'aspetto acqua e sapone si celasse una maniaca.»

«Fanculo» borbottò lei raggiungendo il tavolino dove, estratto i portatili dalle rispettive custodie, li collegò col cavetto che le aveva dato Amanda e li accese. Le ventole degli alimentatori cominciarono a ronzare e dopo pochi secondi, terminati i controlli sulla configurazione e sulla memoria, sul monitor del computer di Kobler apparve la richiesta della *password* di accesso.

«Cristo!» imprecò Dan.

«Tranquillo, la mia *sorellina* lo aveva previsto.» Alicia estrasse dal taschino della camicetta un dischetto da tre pollici e un quarto e glielo sventolò sotto al naso. «Amanda mi ha spiegato come fare. Spegnerne il computer, infilare il dischetto e riaccendere. Così, dice lei, un sistema operativo ridotto si carica dal *floppy* senza attivare i controlli di sicurezza e il programma di copiatura può avere accesso al disco *bypassando* le protezioni. Poi, se necessario, penserà lei a trovare il modo di accedere ai *file*.»

Eseguita la procedura, nella parte bassa dei monitor comparve una banda gialla che si allungava, sotto la quale un numero indicava la percentuale di avanzamento del processo.

«Ho la sgradevole sensazione che qualcuno debba sorprendermi da un momento all'altro» confessò Alicia fissando i monitor come se con la volontà potesse accelerare il trasferimento. Appoggiato con la schiena alla porta, Dan non commentò.

Occorse quasi mezz'ora prima che un *beep* esplodesse nel silenzio della stanza facendo sussultare entrambi. Su uno dei monitor era comparso il messaggio: *trasferimento completato, nessun errore*.

«Smontiamo tutto e andiamo via» disse Alicia avventandosi sul cavetto di collegamento. «Non sopporto più di restare qui.»

Spenti e rimessi i computer nelle custodie, sbirciarono fuori e uscirono nel corridoio richiudendosi la porta alle spalle. Mentre con una mano strappava il cartello *non disturbare*, con l'altra Dan trattenne Alicia per impedirle di correre. Quindi salirono al loro piano.

«Ehi! Cosa sta facendo?» gridò Dan avventandosi sul tizio che stava trafficando attorno alla serratura della loro camera.

L'uomo confrontò il numero sulla targhetta della chiave con quello della porta. «Scusate» disse con voce strascicata «scusate tanto, ho sbagliato piano. La mia è la 424, non la 524. Scusate ancora.»

Dan lo guardò allontanarsi ciondolando e finalmente aprì la porta.

«È impossibile» esclamò Alicia, poco dopo, seduta davanti al computer. «Aveva ragione Simon, ci sono decine di *directory* e migliaia di *file*.» Dopo un istante si trovò col sistema bloccato e non trovò altro rimedio che spegnere tutto sfilando la batteria.

* * *

«Credevate che sarebbe bastato accendere il computer perché sul monitor comparisse ciò che cercate?» chiese Amanda con sarcasmo mentre strapazzava il *mouse* e le sue dita correvano veloci sulla tastiera. Accorgendosi che Dan, più che dal monitor, era attratto dalle sue gambe, si interruppe per sistemare i lembi della vestaglia. «La maggior parte di questa *roba* non vi interessa» proseguì rivolgendogli un sorriso. «Quanto al resto, che sto raggruppando per facilitarvi la ricerca, ci vorrà solo un po' di pazienza.»

Alla fine del lavoro di riordino, il numero dei *file* che Amanda aveva giudicato interessanti era enormemente ridotto rispetto a quello iniziale. Non restava che aprire ogni documento e verificarne il contenuto.

Sulla spiaggia, all'ombra di una tettoia di paglia, la discussione si interruppe quando arrivò il cameriere con i gelati. Nessuno riprese a parlare finché non si fu allontanato.

«Vuoi farmi credere che *non* stiamo costruendo un impianto per la conservazione delle banane?» chiese Simon osservando lo schermo del portatile acceso davanti a lui.

Dan inarcò le sopracciglia. «Come vedi, i due progetti si intersecano sulla stessa area e nello stesso periodo. Le banane potrebbero essere una copertura.»

«E quale sarebbe il progetto da tenere nascosto?»

«La risposta è nei *file* cifrati, ma senza *password* è pressoché impossibile entrarci.»

«Amanda dice che ci sono molti modi per cifrare un *file*» intervenne Alicia «e che un computer potrebbe lavorare per anni senza riuscire a trovare la chiave d'accesso.»

«Però un indizio c'è» riprese Dan sfogliando i suoi appunti. «Un nome che ricorre frequentemente nell'agenda di Kobler. Non si capisce chi sia né che funzione abbia, ma potrebbe essere una traccia.» Trovò il foglio che cercava. «Un certo Jerome Fawcet. Ti dice niente?»

«Mai sentito. Non credo abbia a che vedere con il progetto che seguo io.»

«Eppure deve trattarsi di un elemento importante, visto che Kobler lo incontra almeno una volta alla settimana. Abbiamo trovato il suo numero di telefono.»

«L'avete chiamato?»

«No, ma se escludi di conoscerlo è il caso di provare. Posso usare il tuo telefono?» Dan si allungò verso il cellulare.

«Cribbio Dan!» imprecò Simon afferrandogli la mano. «Pensiamo almeno a cosa dire.»

Dan lo guardò perplesso. «Volevo solo chiamare la compagnia dei telefoni per sapere a chi è intestato il numero.»

«Allora?» chiese Simon appena Dan ebbe riattaccato.

«TRL: acronimo di Technological Research Laboratory.»

«Il nome non mi è nuovo» disse Simon. «Mi pare sia un centro di ricerca della Magnusson che si trova a Syracuse, nello stato di New York.»

«Esatto» confermò Dan leggendo l'indirizzo completo. «Sai di cosa si occupano?»

«Ricerca di base, per quanto ne so, e quando scoprono qualcosa di interessante lo passano ad altre aziende del gruppo che verificano le eventuali applicazioni industriali.»

«Quindi non è escluso che, volendo sviluppare qualcosa di segreto, abbiano deciso di proteggerlo con una copertura. Non abbiamo elementi per trarre delle conclusioni, ma proporrei una piccola ricerca sulla TRL e su Jerome Fawcet. Niente in contrario?» Ottenuta l'approvazione con il solo voto contrario di Gwen, per rabbonirla Dan le chiese come stesse procedendo la traduzione del rotolo Maya.

«A parte che mi aveva scoperta» concluse lei dopo aver raccontato dell'incontro col ragazzo «a me serviva qualcuno che potesse decifrare il rotolo e lui era eccitato all'idea di lavorare su materiale inedito, così gli ho detto che poteva aiutarmi purché tenesse la bocca chiusa.»

«E se vi denuncia?» chiese Alicia.

«Non lo farà: come tutti gli archeologi, aspiranti compresi, si farebbe tagliare la lingua piuttosto che rivelare su cosa sta lavorando.»

«A quando la scoperta del tesoro?» scherzò Dan.

Gwen sorrise senza rispondere.

* * *

Avevano cambiato aereo a Città del Messico e a New York, fatto scalo a Rochester e finalmente erano in volo per Syracuse.

Raggomitolata sul sedile accanto a quello di Dan, Alicia dormiva. Erano molte le ragioni per le quali aveva voluto fare quel viaggio, ma a nessuno, forse nemmeno a sé stessa, aveva confidato la più vera: fremeva al pensiero che l'intrusione alla TRL potesse procurarle di nuovo la sensazione provata nella camera di Kobler. Si svegliò di soprassalto. L'aereo sussultava e vibrava, e si era acceso l'invito ad allacciare le cinture.

«Siamo entrati in una turbolenza» la informò Dan.

Per niente confortata, Alicia cercò di distrarsi guardando cosa stava leggendo. «Ti interessi di costruzioni edili?»

«Ho trovato questi *dépliants* all'aeroporto di New York e ho pensato di presentarmi a Fawcet come venditore di prefabbricati. Fingerò di sapere del progetto e, con la scusa di chiarire alcuni dettagli necessari per preparare un'offerta, forse riuscirò a farlo scoprire.»

Alicia si chiese se Fawcet avrebbe abboccato come Mantilana, ma non disse niente.

Nell'androne dell'aeroporto di Syracuse, Dan stampò una decina di biglietti da visita in una macchinetta automatica. Li intestò *FAST BUILDING, prefabbricati e costruzioni*. Burt Jennings, nome corrispondente al suo passaporto falso, risultava titolare dell'agenzia di zona.

* * *

Lasciata Alicia nella modesta pensione in cui avevano dormito, Dan aveva noleggiato un'auto. Sapeva che era un rischio, perché aveva dovuto usare la carta di credito, ma se

qualcosa fosse andato storto non voleva dipendere da un tassista. E comunque, aveva pensato, se ne sarebbero andati da Syracuse appena terminata la visita e non avrebbe restituito l'auto nella stessa agenzia in cui l'aveva ritirata: anche ammesso che all'FBI fosse scattata la segnalazione, non ci sarebbe stato tempo per rintracciarlo.

Raggiunta l'estrema periferia nord della città consultò lo stradario e, seguita per un paio di chilometri un'ampia strada che attraversava campi coltivati a foraggio, accostò sul bordo di una vasta aiuola al centro della quale, su un tappeto di fiori perfettamente curati, tre imponenti lettere di bronzo componevano la sigla TRL. «Alla faccia del laboratorio di ricerca» borbottò alla vista del complesso che sorgeva oltre la cancellata. Non che si aspettasse di trovare l'antro di Mago Merlino con calderoni, provette e serpentine di vetro, ma non era nemmeno preparato alla vista di quell'insieme di ville e vialetti così lindo, tranquillo e ordinato da sembrare il prototipo del quartiere ideale di una città del futuro. E a giudicare dalle decine di cartelli che dal piazzale indirizzavano a dipartimenti, uffici, mensa, tennis, spaccio, palestra... quella che vedeva doveva essere solo una piccola parte del villaggio.

Cercò di convincersi che non doveva lasciarsi intimidire dall'apparenza -aveva varcato soglie più prestigiose di quella- ma il tentativo non fece che accrescere l'ansia. E con l'ansia crebbe l'impazienza di togliersi il pensiero. Scartata l'idea di andar via e tornare più tardi, trasse un respiro profondo, risalì in macchina e si presentò alla guardiola d'ingresso dove, in cambio di un *visitor-pass*, sebbene a malincuore dovette separarsi dal passaporto *falso*. Quindi fu preso in consegna da un addetto alla sicurezza che salì in auto con lui, gli indicò come raggiungere il parcheggio riservato agli ospiti, prese nota del numero della piazzola occupata e lo accompagnò all'ingresso

di una palazzina. Attraversata una grande porta scorrevole di vetro che l'addetto alla sicurezza si fece aprire suonando un campanello, fu introdotto in un luminoso salone diviso in due parti da un bancone oltre il quale lo aspettava una guardia in divisa. Il passaggio attraverso il *metal-detector* a portale sistemato al centro del bancone coincise con il trasferimento della sua custodia da un sorvegliante all'altro. Scortato dal nuovo accompagnatore raggiunse finalmente il centralino, dove un'impiegata controllò su un terminale il numero del suo *pass*, gli fece firmare un modulo, lo informò che Fawcet stava arrivando e gli disse che poteva accomodarsi in una delle salette d'attesa. Una vocina gli disse che forse non aveva scelto il posto giusto per organizzare uno scherzo.

Travestito da perfetto venditore, Dan stentò a riconoscere la propria immagine riflessa dall'anta in vetro di un armadietto: non ricordava l'ultima volta che si era messo in giacca e cravatta. Resistette alla tentazione di slacciare il colletto della camicia e restò ad aspettare in piedi, sorvegliato a distanza dall'uomo che l'aveva in custodia.

«Sto trattando con il signor Kobler la fornitura di elementi prefabbricati per la costruzione del vostro stabilimento in Guatemala» disse porgendo un biglietto da visita al tipo obeso e trasandato che gli si presentò come Jerome Fawcet. «Se non le dispiace, ci sono alcuni dettagli tecnici che vorrei discutere con lei.»

«Perché proprio con me?» chiese Fawcet aggrottando la fronte. «Nessuno mi ha avvertito della sua visita.»

Visto come erano gestiti gli ospiti, l'obiezione era più che legittima. «Kobler mi ha fatto il suo nome» azzardò.

L'espressione di Fawcet passò dalla sorpresa al sospetto. «Se fosse come dice» obiettò sganciando il cordless dalla cintura «suppongo me lo avrebbe detto...» si interruppe per com-

porre un numero «...visto che è proprio con lui che stavo parlando prima di venire da lei.»

Sentendosi in trappola, Dan spinse da parte Fawcet e si slanciò verso l'agente che stava entrando e con una spallata lo fece rotolare a terra. Poi, annaspando sul pavimento lucido sul quale le suole delle scarpe non facevano presa, corse verso l'uscita. Superato con un balzo il bancone, riuscì a sgusciare fuori dalla porta scorrevole che stava richiudendosi dopo il passaggio di un fattorino, quindi, partito sgommando dal parcheggio e suonando il clacson per far scansare la gente, sfrecciò per i vialetti seguendo a ritroso il tragitto percorso poco prima.

Il parabrezza si frantumò urtando la sbarra bianca e rossa della guardiola. Investito da una pioggia di piccoli cristalli di vetro, Dan proseguì senza rallentare verso il massiccio cancello che si stava chiudendo. Con un tonfo perse entrambi gli specchietti retrovisori esterni, lasciò il paraurti posteriore attaccato al battente finché, controllando un'ampia sbandata, si trovò sulla strada principale.

Senza conoscere la zona e disponendo di un mezzo che non era propriamente un razzo rinunciò alla fuga e si infilò in un capannone che sorgeva a lato della via. Appena dentro si affrettò a chiudere il portone e, attraverso una fessura, sbirciò fuori. Prima udì l'urlo dei motori fuori giri, poi vide sfrecciare due vetture. Attese che gli inseguitori sparissero in fondo al rettilineo e, riaperto il portone, lanciò l'auto su una fascia incolta che separava due campi. Con ogni probabilità non sarebbe arrivato lontano, ma ogni metro che riusciva a mettere tra sé e la strada era prezioso, quindi accelerò al massimo per impedire che le ruote affondassero nella terra smossa e si puntellò come meglio poteva per contrastare gli scossoni. Col motore che protestava fuori giri, impegnato nella difficile impresa

di mantenere la direzione, non si accorse della pozza finché l'auto non vi sprofondò fino ai mozzi. Mentre la melma inghiottiva la vettura si affrettò a uscire dal finestrino e, arrampicatosi sul tetto, sfruttò tutta la rincorsa disponibile per saltare a terra. Ci riuscì quasi. Sfilare i piedi sprofondati fino alle caviglie nella fanghiglia maleodorante non fu un problema, ma doveva percorrere troppa strada per rinunciare alle scarpe e per recuperare quelle fu costretto a rovistare con le mani nella materia che, nonostante i muggiti provenienti dal vicino edificio lasciassero ben poco spazio a dubbi, si impose di non identificare. Quindi, resistendo ai conati di vomito, si sciacquò alla meglio in un abbeveratoio, poi si incamminò attraverso i campi e proseguì tenendosi lontano dalle strade finché non raggiunse la periferia della città.

Trovare un taxi non fu difficile. Convincere il tassista a lasciarlo salire, invece, gli costò una piccola fortuna e comunque non poté avvicinarsi allo sportello prima di aver infilato i piedi in un paio di sacchetti di plastica. Rientrato finalmente alla pensione riuscì a salire le scale senza essere intercettato dalla proprietaria, ma non poté evitare l'incontro con Alicia.

«Sei caduto in un letamaio?» lo accolse lei tappandosi il naso. Quando apprese di avere indovinato quasi soffocò dal ridere e con le guance rigate di lacrime infilò tutti gli abiti di Dan nel sacco della spazzatura prima di spedirlo sotto la doccia, dove lo tenne rinchiuso finché non le parve che fosse abbastanza *bonificato*. «Credi che continueranno a cercarti?» dopo che le ebbe raccontato l'accaduto.

«Immagino di sì, ma non credo possano trovarmi: hanno il passaporto falso e comunque ci siamo registrati qui a nome tuo.»

«E all'autonoleggio?»

«Hanno gli estremi della mia patente e della carta di credi-

to, ma per risalire a me da quella parte gli scagnozzi della TRL devono prima trovare l'automobile... e ti assicuro che non sarà facile...»

«Non intendevo questo» lo interruppe Alicia con una smorfia di disgusto. «ma forse ti denunceranno anche loro.»

«Questo è certo, ma non subito. Passeranno diversi giorni prima che si preoccupino. Comunque è meglio che ci muoviamo: prima cambiamo aria e meno è probabile che ci *becchino*.»

«Certo» concordò Alicia «ma prima di andarcene da Syracuse voglio fare un tentativo anch'io.»

«È escluso» affermò deciso Dan. Pochi minuti dopo Alicia lasciava da sola la pensione.

Ingobbita davanti al computer, Gwen cercava di penetrare l'arcano dell'iscrizione Maya. Simon le andò vicino e cominciò a massaggiarle le spalle. «Non puoi continuare così» le disse guardando il piatto con il tramezzino quasi intatto e la caraffa del caffè vuota. Conosceva fin troppo bene gli effetti di quella droga: mancava sempre un attimo alla soluzione e intanto le ore passavano. Quanto a lui, pur non sopportando di stare in seconda linea mentre al fronte si combatteva era troppo occupato al cantiere per aiutarla come avrebbe voluto e lei era stata irremovibile nel vietargli di abbandonare l'incarico che avrebbe permesso di finanziare la ripresa della ricerca del faro.

«Forse è sbagliata l'interpretazione di qualche simbolo» azzardò con cautela temendo che, per la stanchezza, Gwen la prendesse male.

«Feliciano non può fare di meglio» rispose invece a voce era bassa e monotona «e sono stata io a impedirgli di consultare i suoi professori.»

Simon finse di accettare la giustificazione, ma dubitava che la verità fosse che Gwen voleva vincere da sola la sfida con l'enigma. Atteggiamento ammirevole finché la tenacia non degenerava in testardaggine. «Non credi che potremmo concederci una cena decente?» disse sperando di riuscire a staccare Gwen dal computer. Era preoccupato per lei, ma anche stanco di cibi freddi consumati in camera. Vide con sollievo che si alzava, ma poi fu una pena assistere ai rigidi tentativi di trovare la posizione eretta. Quando finalmente, piegata in avanti, con le mani premute sui reni, senza quasi sollevare i piedi dal pavimento, Gwen raggiunse la porta, squillò il telefono della camera. Per timore di veder sfumare la cena, Simon invitò a

Gwen a precederlo: l'avrebbe raggiunta appena liquidato il seccatore.

* * *

Era buio quando Alicia tornò alla pensione e dalla sua espressione Dan capì che era soddisfatta.

«Per lo meno non mi sono rotolata nel letame e nessuno mi sta correndo dietro» disse lei togliendosi le scarpe e buttandosi sul letto. «Quando al citofono ho detto di essere una *pony* e che doveva firmare la ricevuta» prese a raccontare senza bisogno di essere invitata a farlo «la signora Fawcet sembrava così seccata da farmi dubitare che aprisse la porta. Ma poi è bastato un complimento per i fiori del giardino perché attaccasse a parlare e non la smettesse più. Mi ha raccontato vita morte e miracoli di tutto il quartiere.» Alicia sollevò il bacino, si sfilò i jeans e sedette sul cuscino, con le gambe incrociate e la schiena appoggiata alla spalliera del letto.

Dan le porse un bicchiere di Coca e sedette di fronte a lei, che si allungò per scambiare un breve bacio prima di proseguire.

«È stato quando le ho detto che non parlavo bene la lingua perché sono immigrata da poco dal Guatemala che ha abbassato la voce e mi si è avvicinata come un cospiratore. *Sa*, mi ha sussurrato all'orecchio, *mio marito è un ricercatore e per contratto non potrebbe parlare con nessuno dei suoi esperimenti, nemmeno con me... ma non c'è segreto che si possa nascondere a una moglie*. Pensavo che mi avrebbe rivelato chissà cosa, invece è partita a spiegarmi che sono ancora troppo giovane per sapere certe cose sui mariti eccetera, eccetera. *E il Guatemala cosa c'entra?* le ho chiesto quando finalmente sono riuscita a interromperla.» Alicia portò una mano alla

bocca mimando qualcuno che confida un segreto. «Ha abbassato ancora di più la voce» riprese «e mi ha messo un braccio sulle spalle. *Ah, già, il Guatemala... ha sospirato ...deve sapere che proprio là stanno costruendo la centrale di mio marito... pensi che ha addirittura vinto una vacanza ai Caraibi per quella scoperta... naturalmente ci sono andata anch'io...* E via di nuovo a raccontare storie su storie.»

Dan era impaziente di arrivare al dunque, ma non la interruppe.

«Ho aspettato che tirasse il fiato» continuò lei dopo aver bevuto un sorso dal bicchiere «e ho cercato di farla tornare in argomento: *deve trattarsi di una scoperta molto importante per meritare un premio così grosso*, le ho detto. Lei si è stretta nelle spalle. *Io non ci capisco niente...* ha risposto *...ma mio marito dice che grazie alla sua invenzione si può ricavare corrente elettrica dal mare...* A quel punto ha girato la testa a destra e a sinistra e mi ha appoggiato la bocca all'orecchio *...sa, il segreto sta tutto nel minerale che ha scoperto lui e secondo me un genio del genere dovrebbe guadagnare molto di più...* da lì in poi si è solo lamentata dello stipendio inadeguato del marito e non sono più riuscita a farle dire niente di interessante.»

«Ti è sembrata una pazza?» chiese Dan al termine del racconto.

«No, tutt'altro. È una pettegola frustrata, ma non pazza.»

«Non mi dirai che credi a quelle panzane?»

Alicia scattò. «Sempre meglio di quanto hai scoperto tu!»

«Ma certo, elettricità dal mare, magari dai rubinetti di casa sua esce benzina e nel suo giardino cresce la pianta degli zecchini d'oro!»

«Piantala» lo zittì Alicia. «Se non ci fosse qualcosa di strano non saremmo qui.»

«Okay» la assecondò Dan annuendo «allora vediamo se hai il coraggio di raccontarlo anche a Simon» la provocò passandole il cellulare.

* * *

Mentre Gwen si trascinava verso l'ascensore, Simon rispose al telefono. Era Alicia. Il sorriso con cui la salutò gli morì sulle labbra. Come? Dan era fuggito dalla TRL? E lei aveva incontrato la signora Fawcet spacciandosi per una *pony*? Ah, ma il meglio doveva ancora venire: corrente elettrica dal mare... già, perché no... purché non prendesse la scossa mentre faceva il bagno!

* * *

Nella camera accanto, il tipo insignificante si sfilò la cuffia, riavvolse il nastro e compose un numero sul cellulare.

«*Colibrì*» rispose una voce maschile.

«Sono *Cimice*. Ascolta.» *Cimice* premette un bottone dell'apparecchiatura collegata al telefono con un cavetto.

«Così abbiamo pescato il pesciolino che è andato a ficcare il naso alla TRL» commentò *Colibrì* al termine della registrazione. «Resta lì, mi farò vivo io.»

La comunicazione si interruppe.

Gomiti sul tavolo, il mento appoggiato alle mani, Gwen fissava un punto della tovaglia. Di tanto in tanto sollevava e abbassava la testa per masticare, senza muovere la mandibola, la mollica di pane che aveva in bocca. Nel suo piatto erano sparsi i resti di un branzino che, con un po' di pazienza, si sarebbe potuto ricomporre quasi completamente.

«Se quello che ha detto Alicia fosse vero anche solo all'uno per mille» disse Simon posando il tovagliolo dopo essersi pulito la bocca «non scommetterei un dollaro sulla sua testa e tantomeno su quella di Dan.»

Gwen non sorrise né commentò e Simon si trovò a fissare il viso di una donna di almeno dieci anni più vecchia rispetto a quella che conosceva. Guance solcate da un reticolo di rughe, labbra pallide, sottili e tirate, e un cespuglio paglioso al posto dei capelli erano niente in confronto alla metamorfosi degli occhi: al centro di orbite violacee che poggiavano su borse livide, su uno sfondo di cornee rosate solcate da capillari rosso vivo, le iridi giacevano spente sotto palpebre tumefatte e semichiuse. Un gioiello grottesco.

All'improvviso, senza dire niente, Gwen si alzò e corse via.

* * *

«Vai alla spiaggia a prendere un po' di acqua di mare» sussurrò Gwen con voce atona, quasi metallica. «Per favore» aggiunse sedendosi alla tastiera del computer. «Ti prego.» Non era una supplica, ma un ordine.

Incerto sul comportamento da adottare, quasi stordito, Simon si accorse di avere una bottiglia in mano e di essersi avviato. Era prudente lasciarla sola? Cosa le stava succedendo?

Forse doveva chiamare un medico... Intanto guidava giù per la collina.

Lasciò le scarpe in macchina e camminò sulla spiaggia fino alla battigia. Il mare era calmo, il cielo limpido. Si sentì un imbecille quando si chinò per riempire la bottiglia, ma resistette all'impulso di lanciarla lontano. Doveva mantenere la calma, Gwen era solo stanca: l'avrebbe obbligata a riposarsi e tutto sarebbe tornato come prima.

* * *

«Riaccendi la luce, non succede niente» mormorò Gwen.

Simon premette l'interruttore. Accovacciata di fianco al bidè, Gwen lasciò cadere i fili e si volse verso Simon scuotendo la testa. «Non funziona» disse in un sospiro «che stupida sono stata a credere di aver capito.» Andò al lavandino e si sciacquò la faccia.

Che i fili derivassero dalle spirali d'oro trovate insieme al rotolo era evidente, ma la pietra?

«Ce n'erano diverse sul fondo del cofanetto» spiegò Gwen. «Le ho tolte quando l'ho pulito prima di riporlo.»

«Non le avevo notate» ammise Simon chinandosi a raccogliere una scaglia di roccia.

«Nemmeno io ci avevo fatto caso. Pensavo che fossero detriti caduti accidentalmente nella scatola. Le ho messe in un sacchetto solo per l'abitudine di conservare tutto.»

«E perché te ne sei ricordata adesso?»

«Quando hai raccontato ciò che aveva detto Alicia ho pensato alla possibilità di una lettura completamente diversa dell'iscrizione. Fin dall'inizio abbiamo forzato l'interpretazione per adattarla a una sorta di allegoria della creazione del mondo con mare, terra e luce... ho pensato che magari, invece, po-

teva essere una descrizione letterale di *scintille* ricavate da *roccia e acqua marina*.»

«Anche se non è accaduto ciò che ti aspettavi» la consolò abbracciandola «è stata una bella intuizione.» Tornato davanti al computer lesse la versione della traduzione scritta da Gwen mentre aspettava che lui tornasse con l'acqua di mare. Non c'era che dire: per quanto assurda, coincideva con quanto riferito da Alicia. In pubblico si sarebbe ben guardato dal sostenere una sciocchezza del genere, ma uno dei suoi *credo* recitava che se c'era stato progresso lo si doveva solo ai pochi che avevano osato sfidare le verità indiscusse, quindi vinse l'imbarazzo e tornò in bagno. «Non credo che comunque possa funzionare» disse raccogliendo i filamenti d'oro «ma così come l'hai condotto, l'esperimento non dimostra niente.»

Gwen lo guardò con aria interrogativa.

«Hai immerso tutto» le spiegò lui «e hai tenuto i fili tra le mani nude, bagnate per giunta: se davvero si trattasse di corrente elettrica avresti malamente cortocircuitato il sistema.»

Ricavata una ciotola dal fondello di una bottiglia di plastica, Simon raccolse dal bidè un po' d'acqua, indossò un paio di guanti di lattice e preparò di nuovo l'esperimento sul tavolo, dove avrebbe lavorato più comodo. Chiese quindi a Gwen di spegnere la luce, poi di tirare anche le tende perché dalla finestra filtrava il bagliore dei lampioni del parcheggio sottostante. Quando, attraversata tentoni la stanza buia, Gwen fu tornata accanto a lui, Simon accostò le estremità libere dei fili.

«Mio dio» mormorò. Ogni volta che le estremità dei fili si sfioravano, minuscoli bagliori bluastri scoccavano nell'oscurità accompagnati da crepitii appena percepibili.

Rimasero a lungo al buio, affascinati dai tenui baleni, senza azzardarsi a riaccendere la luce per timore di rompere l'incantesimo. Poi il telefono esplose.

«Io odio il telefono» sibilò Simon, sollevando la cornetta, quando Gwen ebbe smesso di strillare. «Chi parla?» abbaiò aggressivo.

«Mi scusi» disse una voce incerta dall'altra parte. «Devo aver sbagliato numero.»

«Non hai sbagliato *numero*, ma *momento*.»

«Mi spiace» balbettò Dan mortificato «non credevo foste già a letto.»

«Non è quello che pensi...»

Dan non gli lasciò terminare la frase. «Meglio così. Stavamo pensando, io e Alicia, a qualche modo per scavare un po' più a fondo nella faccenda. Forse tu hai qualche idea di come entrare alla Magnusson, magari di notte, e frugare un po' in giro.»

«A parte che se anche l'avessi non te la direi, sappi che di notte il sistema di sicurezza è vigile ed efficiente come o forse più che di giorno.»

«Calmati, non c'è motivo di prendersela. Il fatto è che l'ipotesi della centrale spiegherebbe diverse cose.»

«Molte più di quante non immagini» confermò Simon.

* * *

«Ho un'altra registrazione» disse *Cimice* appena stabilito il collegamento «ma non capisco se hanno utilizzato un linguaggio in codice o si sono bevuti il cervello.»

Una cinquantina di chilometri a est di New York, lungo l'asse maggiore dell'isola di Long Island, la tenuta di Crowton era recintata da muro sormontato da una concertina di filo spinato. Dall'unico cancello di accesso, capolavoro dell'artigianato del ferro battuto italiano, un vialetto lastricato di beole serpeggiava tra boschi e laghetti fino allo spiazzo antistante la villa. Se il parco poteva definirsi un *collage* di vegetazione, tanto erano numerose le specie e varietà di piante presenti, la villa era un *puzzle* architettonico. Un'immensa vasca di marmo verde, al centro del piazzale, raccoglieva gli spruzzi emessi dagli elettroni stilizzati di un enorme modello atomico in cemento armato. Oltre la fontana, su una piattaforma lastricata di granito, la ricostruzione del vestibolo di un tempio romano fungeva da portico. Immediatamente dietro svettava la parte centrale della facciata, in stile vagamente gotico e traforata da eleganti finestre alte e strette che incorniciavano figure artistiche di vetro colorato, fiancheggiata da una parte da una massiccia muratura in pietra calcarea che ricordava il bastione di un castello del basso medioevo, dall'altra da una struttura a vista in travi di ferro e funi d'acciaio che sosteneva pannelli di vetro e alluminio. Sotto al portico, tra due colonne a spirale, un imponente portone di bronzo era diviso in venti riquadri sui quali, in rilievo, erano raffigurate le tappe fondamentali della storia americana. Tre dei riquadri, separati dagli altri, formavano una porta che una persona di robustezza media poteva aprire senza troppo sforzo.

Oltre la soglia, la schiena appoggiata al portone, Crowton meditava. Per una serie di incredibili coincidenze il suo piano rischiava di fallire, ma l'errore che più di ogni altro doveva assolutamente evitare di commettere era imputare le cause al de-

stino avverso. Abbracciò con lo sguardo il vasto ambiente a forma di cupola, privo di mobili, completamente rivestito di marmo bianco e la rosa dei venti intarsiata in marmo rosso e verde inscritta nel perimetro circolare del pavimento. Avanzò di qualche passo andando a piazzarsi sulla punta Sud. Non era forse stato proprio seguendo il destino che era approdato al successo? Alzò gli occhi a incontrare quelli delle instancabili guardie, le due enormi aquile imperiali di bronzo che vigilavano dalla punta Nord. Per quanto Mac potesse sforzarsi di vedere nel futuro, l'imprevisto non era sempre in agguato? Seguì la direzione degli sguardi delle aquile fino al punto in cui si incontravano, al centro della sala, dove troneggiava il maestoso sarcofago di alabastro. Non era sempre stata la capacità di volgere a proprio vantaggio gli imprevisti a costituire la più vincente delle sue strategie? Uno a uno fissò i tre busti piazzati di fianco al sarcofago. Cosa avrebbero fatto, in quella situazione, i *grandi* che aveva voluto a vegliare su di sé per l'eternità? Si incamminò, le mani incrociate dietro la schiena, ascoltando l'eco dei propri passi. Giunto sulla punta Ovest si fermò di fronte al grande teschio d'avorio intagliato. Avvicinatosi alle fauci spalancate, scavalcò la mandibola e oltrepassò una porticina. Aspirò l'aroma acre dell'incenso che impregnava la cripta fredda e umida. Alla luce fioca delle candele si aggirò tra le colonne di pietra e i banchi di legno massiccio. Sedette su uno degli stalli intarsiati del coro e chiuse gli occhi. Aveva puntato tutto su quella corsa, non poteva permettersi di perdere e anche se ancora non gli riusciva di vederlo, sapeva che qualsiasi catena aveva un anello debole sul quale agire per trasformare l'avversità in opportunità.

Uscito dalla cappella, attraversò il salone e, passando accanto al sarcofago, ne sfiorò con la mano la superficie traslucida. Di fronte a lui si apriva la porta Est che immetteva

nell'ala moderna, alla sua sinistra, passando tra le zampe delle aquile, si accedeva al suo alloggio. Raggiunse la composizione marmorea situata tra le due porte: tre superbe figure femminili, nude, si accarezzavano dolcemente, gli sguardi rivolti lontano come aspettassero qualcuno. *Astuzia, Violenza e Corruzione*, le sue tenere amanti. Quando fosse venuto il momento non avrebbe fatto torto a nessuna delle tre.

Ottenuta da Dan la promessa solenne che non avrebbe tentato colpi di testa, Alicia noleggiò un'automobile a proprio nome. Avrebbero preferito volare ma Dan non aveva più documenti *puliti*, cosa che rendeva inopportuno presentarsi a un *check-in*, quanto a viaggiare in treno... beh, non se l'erano sentita di rischiare. Avrebbero impiegato almeno quattro giorni per attraversare gli Stati Uniti da Nord a Sud.

* * *

Dopo una notte tormentata da sogni bizzarri, Gwen era partita per incontrarsi con Feliciano a Guatemala City.

Per non destare sospetti, invece, Simon si recò regolarmente al cantiere e, non appena gli si presentò l'occasione, scese nella fossa del magazzino per dissipare alcuni dubbi sorti dopo l'esperimento della notte precedente. Fin da quando avevano sfondato lo strato superficiale gli era parso che la roccia avesse cambiato aspetto, ma allora non aveva dato peso a un particolare insignificante ai fini dei lavori. Ora però lo scenario era completamente cambiato e quello che era stato un dettaglio secondario poteva rivelarsi il fulcro dell'intero progetto. Raccolse quindi una manciata di detriti, per colore e geometria delle fratture simili a quelli trovati nel cofanetto, e nel metterli in tasca considerò che se la sera prima non avrebbe scommesso un dollaro sulle teste di Dan e Alicia, ora avrebbero puntato anche meno sulla propria.

Tornato al container-ufficio consultò la perizia geologica contenuta nel fascicolo tecnico e, come ormai si aspettava, non trovò alcun riferimento al cambiamento di composizione degli strati rocciosi. Quando poi al posto dell'identificazione del geologo trovò uno scarabocchio illeggibile apposto su un

timbro indecifrabile, l'idea che qualcuno avesse alterato la perizia divenne quasi una certezza. Quante anomalie gli erano sfuggite o, peggio, aveva trascurato e gli era di ben misero conforto sapere che un rigoroso rispetto di tutte le regole avrebbe portato alla paralisi di qualsiasi attività: era avvilente pensare che dalle indagini sui disastri ferroviari potessero emergere *distrazioni* che lo avrebbero accomunato a chi, per indolenza o incapacità, era responsabile dei deragliamenti. Riluttante ad autoassolversi, rimandò quei pensieri a quando avesse potuto affrontarli con maggiore serenità e si concentrò sull'altrettanto insidioso meccanismo con cui, per risalire all'*essenza* di quanto stava accadendo, avrebbe dovuto fingere di accettarne l'*apparenza* mentre valutava ogni *congettura*.

Tornato in albergo ripeté con successo l'esperimento usando la roccia del cantiere. Ormai non c'erano più dubbi: il magazzino sotterraneo non era che una copertura per arrivare allo strato di materiale dalle straordinarie proprietà, mentre era probabile che il pozzo venisse prolungato con un tratto orizzontale per prelevare acqua dal mare. Mentre cercava di riordinare le idee gli parve di udire la voce di Gwen. Che avesse dimenticato qualcosa e fosse tornata? Aprì la porta della camera, ma il corridoio era deserto. Forse l'eccessivo stress emotivo gli stava giocando un brutto scherzo. Ma un istante dopo udì di nuovo la voce di Gwen. Poi, tendendo l'orecchio, più bassa e roca sentì anche la propria.

* * *

Nella camera accanto, *Cimice* stava trascrivendo le registrazioni. Essere stato assegnato alla sorveglianza di persone innocue lo aveva fatto rilassare al punto di non accorgersi del rientro anticipato di Simon.

Mentre ascoltava se stesso parlare con Gwen e con Dan, Simon fu assalito da un'infinità di domande. Chi lo spiava? Da quanto tempo? E Gwen? L'avevano seguita? Si mosse verso il telefono ma si fermò. Non doveva mettere in allarme la spia. Lottando per non cedere al panico, restò immobile sforzandosi di pensare. Risalire all'*essenza*, fingendo di accettare l'*apparenza*, valutando ogni *congettura*. Al diavolo la teoria. Doveva andarsene, e subito. Strinse i pugni, si accovacciò e fece alcuni respiri profondi per riprendere il controllo. Si asciugò la fronte col fazzoletto. Calma. Di certo chi era nell'altra stanza non si era accorto del suo rientro, altrimenti non avrebbe riascoltato i nastri a quel volume, quindi con un po' di fortuna avrebbe anche potuto andare via senza farsi vedere.

Facendo meno rumore possibile -ma gli sembrava che persino i passi sulla moquette rimbombassero- si avvicinò alla porta. Lentamente, premendo l'uscio contro gli stipiti perché non scattasse, girò la maniglia. I cardini cigolavano? Non ci aveva fatto caso, maledizione. Tirò. Appena ebbe aperto quel tanto che bastava per passare guardò fuori e uscì nel corridoio. Perché la porta non sbattesse nel richiudersi infilò la chiave e arretrò il chiavistello prima di accostarla. Si guardò attorno come non fosse mai stato lì. Sulla sinistra, a una decina di metri, l'ascensore. Quasi di fronte, la scala. Scese i primi gradini come se camminasse su un campo minato, poi proseguì sempre più veloce finché giunse al piano inferiore. Corse all'ascensore. L'attesa che le porte si aprissero gli parve eterna, la lentezza della discesa insopportabile. Attraversò l'atrio spedito, ma senza correre, verso l'uscita. Appena fuori guardò il fuoristrada. Era parcheggiato sul lato opposto a quello su cui dava la finestra della sua camera e quindi, sperava, anche di

quella della spia.

Avviò il motore e resistette alla tentazione di partire a razzo. Percorse ad andatura moderata un paio di curve finché non fu certo di non essere più visibile dall'hotel, quindi affondò il pedale dell'acceleratore. Al diavolo i limiti di velocità.

Indeciso se chiamare o meno Gwen, decise che come prima cosa si sarebbe assicurato di non essere pedinato. Non avendo di meglio cui rifarsi che i film di spionaggio, cominciò a rallentare per farsi superare dalle auto che lo seguivano e un paio di volte si fermò. Poi puntò su Guatemala City senza più perdere nemmeno un secondo.

Strada facendo provò a chiamare Gwen, che però non rispose. Allora gli venne in mente che anche Dan e Alicia potevano essere in pericolo.

«Loro sanno che sappiamo» fu il commento di Dan «ma non sanno che sappiamo che loro sanno... in teoria siamo in vantaggio.»

Simon represses l'impulso di scagliare via il telefono: era incredibile che uno così non si fosse soffocato con il primo biberon. Continuò invano a chiamare Gwen finché raggiunse la periferia della città, dove parcheggiò l'auto e salì su un taxi dicendo all'autista di andare verso il centro. Poi, per sicurezza, pagò la corsa e al primo semaforo rosso scese, attraversò di corsa la strada, svoltò l'angolo e salì sul primo taxi libero che incontrò. Di più non poteva fare. Quindi prese a girare a vuoto per la città in attesa di riuscire a contattare Gwen.

«Dove diavolo ti sei cacciata?» l'aggredì quando finalmente lei rispose.

«A casa di Feliciano» rispose Gwen smarrita «abbiamo passato la mattina in biblioteca e siamo appena rientrati. Ma perché hai quel tono?»

Simon non rispose. «Passa il telefono a Feliciano mentre io

do il mio al tassista» ordinò brusco.

* * *

«Sono *Cimice*. Il *pollo* è sparito.»

«Come sarebbe a dire *sparito*... non c'è un satellitare sulla sua macchina?»

«Ci sono seduto, sulla macchina, per l'esattezza sul paraurti, ma lui potrebbe essere ovunque. Non ho deciso io di tenere una sorveglianza *larga* perché non si insospettisse e quando il ricevitore ha segnalato che si era allontanato più di quindici chilometri gli sono andato dietro. Visto che di tanto in tanto rallentava pensavo che sarei riuscito a raggiungerlo, ma poi è schizzato via e non si è più fermato. Sono arrivato pochi minuti dopo di lui, ma non c'era già più.»

«Resta nei paraggi, tornerà alla macchina.»

* * *

Il taxi si fermò davanti al parco di una villa signorile. Simon pagò, entrò dal cancello aperto senza suonare e corse fin sotto il portico dove, ignorando il campanello, sbatté con violenza il pesante batacchio decorativo. Sulla porta comparve una signora elegante, più o meno sua coetanea, dall'espressione alquanto seccata.

«Dov'è mia moglie?» gridò Simon senza darle tempo di aprir bocca.

La donna raddolcì l'espressione e sorrise. «Suppongo che lei sia il signor Parker» disse con voce pacata. «Entri prego, la stavamo aspettando. Sua moglie è qui. Mi ha detto di averla sentita piuttosto sconvolto al telefono. In effetti, se mi permette la franchezza, aveva ragione. È successo qualcosa di

grave?»

Simon scosse la testa e non rispose.

La signora sorrise di nuovo. «Mi segua, prego, faccio strada.»

Gwen stava venendo loro incontro lungo il corridoio. «Volevi abbattere la porta?» lo accolse acida. E rivolta alla padrona di casa: «Scusi signora, deve avergli dato di volta il cervello, di solito non si comporta così.»

«Non si preoccupi Gwen, non è niente» la rassicurò la signora Estrondas. «Prego, accomodatevi in salotto. Nessuno vi disturberà.»

Appena rimasti soli, con poche parole Simon le raccontò della spia e di come l'aveva scoperta. Poi, perché non si agitate troppo, recitò una litania di *ce la faremo... non preoccuparti... andrà tutto bene...*

«Secondo i tuoi parametri questo significa che siamo in guai davvero grossi» lo interruppe Gwen.

Simon sorrise e la abbracciò: le stava propinando tutte le sciocchezze che non sopportava sentirsi dire quando era in difficoltà. Per rimediare le chiese della traduzione.

«Praticamente era già fatta» rispose lei, ma senza l'entusiasmo che avrebbe avuto se le circostanze fossero state diverse «e riordinando le cose alla luce delle ultime novità abbiamo fatto presto a completarla. È divisa in quattro parti. All'inizio è spiegato il procedimento di generazione delle scintille, che ormai conosciamo bene. La seconda parte racconta la provenienza del materiale, forse un grosso meteorite, ma non è importante. La terza parte è la più ermetica.»

«Sentiamo» la incoraggiò Simon vedendo che esitava.

«C'è un riferimento a qualcosa che noi oggi definiremmo *macchina*» riprese lei evitando il suo sguardo «e dovrebbe trattarsi di un oggetto... volante.» Il resto lo disse tutto d'un

fiato. «Ci sono anche dei simboli riferiti a qualcosa di *vivente* abbinato alla macchina volante.»

«Bingo» sbottò Simon «Alieni arrivati dallo spazio?»

«Sapevo che sarebbe stato meglio non dirti niente» protestò lei. «Sei così ancorato ai tuoi schemi...»

«Al contrario» ribatté lui. «Ti ricordo che non ho esitato a prenderti sul serio quando hai proposto la storia altrettanto incredibile delle scintille. Il fatto è che tra navette spaziali, *stargate* e sciocchezze del genere l'archeologia sta diventando una branca della fantascienza.»

«Questo caso mi sembra diverso. Se l'interpretazione fosse corretta si tratterebbe di un documento, non di una *sciocchezza*. In più, la verifica sperimentale della prima parte aumenta le probabilità che anche questa abbia un fondamento.»

«E quando sarebbe arrivata l'*astronave*?»

«Ci stavamo lavorando quando sei arrivato. Non abbiamo riferimenti espliciti per fissare una cronologia, ma dai calcoli di Feliciano potrebbe trattarsi di un periodo intorno al cinque-mila avanti Cristo. So cosa stai pensando» si affrettò ad aggiungere «la più antica civiltà Maya risale solo al quindicesimo secolo avanti Cristo: si tratterebbe di un buco di tremila-cinquecento anni.»

«Su cosa si basa Feliciano?»

«I Maya erano ossessionati dal trascorrere del tempo e dalla possibilità di prevedere i fenomeni astronomici, così il loro calendario era eccezionalmente sofisticato e preciso. Abbiamo ipotizzato che fosse valido anche per il periodo precedente la nascita *ufficiale* della civiltà. Poi, con l'aiuto di un *software* astronomico, Feliciano ha calcolato la data.»

«Piuttosto azzardato.»

«Vero. Ma proprio tu mi insegna che il conformismo è il nemico numero uno delle scoperte... o hai cambiato

opinione?»

Simon lasciò cadere l'argomento. «Hai parlato di quattro parti» osservò «queste sono tre.»

«L'ultima è quasi esclusivamente composta da numeri e formule, forse si tratta di calcoli astronomici ma non riusciamo a venirne a capo.»

«Potrebbe fornire la chiave per datare il resto.»

«Ci abbiamo pensato, ma dopo quello che mi hai raccontato direi che abbiamo problemi più urgenti da risolvere.»

La madre di Feliciano bussò e avvertì che la cena era in tavola. Dopo un tentativo poco convinto di declinare l'invito, accettarono volentieri. E visto cosa li attendeva fuori, si lasciarono convincere anche a passare lì la notte.

Nella centrale informatica dell'FBI di Washington i *super computer* lavoravano a pieno regime. I tecnici avevano attivato tutte le connessioni di rete disponibili e dai terminali di ciascun ufficio in qualche modo coinvolto in funzioni di pubblica sicurezza, da tutto il territorio federale, i dati confluivano verso gli elaboratori centrali, ma malgrado il gigantesco sforzo investigativo la ricerca dei responsabili dei deragliamenti era ancora allo stadio *zero*.

Al *briefing* della mattina fu distribuito il consueto materiale partorito dal computer durante la notte. Punzecchiandosi a vicenda, sconsolati per quel lavoro ingrato, gli investigatori lasciarono la sala riunioni e raggiunsero le proprie postazioni.

Jeremy Cunnig si lasciò cadere sulla poltroncina girevole dietro la propria scrivania e con l'enorme mano pelosa stritolò la lattina di succo di pera appena scolata: sapeva che non avrebbe alleviato il bruciore di stomaco, ma ogni mattina ci provava. Fece centro nel bidone dei rifiuti. «Tutte cazzate» borbottò sbirciando il foglio che gli avevano passato. «Come si fa a credere che un fottuto computer possa scovare un criminale.» Si grattò pensosamente le guance che non vedevano un rasoio da almeno un paio di giorni. «Ma in che lingua è scritto» sbottò senza che nessuno gli facesse caso mentre scrutava torvo il diagramma che, per quanto lo riguardava, poteva essere un esercizio di traduzione di geroglifici egizi.

«Dammi qua» disse quella che pareva una ragazzina togliendogli il foglio dalle mani «te lo leggo io, ma non ti ci abituare.» Cindy Rem non superava il metro e sessanta e il fatto che le fosse consentito avvicinare il *bestione* quando era nervoso le aveva fruttato l'appellativo di *pilot fish*, dal nome dei pesci che nuotano senza pericolo vicino agli squali.

Jeremy le porse il foglio con un ghigno che, nelle intenzioni, avrebbe voluto essere un sorriso e lei sedette sul bordo della scrivania. «Si tratta di un giornalista, Dan Matterson, del *Tampa News*. Scrisse articoli nei quali metteva in dubbio che i terroristi arrestati fossero responsabili dei deragliamenti.»

«E aveva ragione, l'avevo detto anch'io. Fortuna che il *cervellone* non ha pensato di far cercare anche me.»

«Sono andati al giornale per interrogarlo, ma era sparito.»

«Mica fesso.»

«Dopo l'ultimo treno, quello precipitato nel canyon, è risultato chiaro che aveva ragione, ma come faceva a saperlo prima? Su cosa era basata la sua teoria? I nostri lo hanno cercato di nuovo senza riuscire a trovarlo.»

«Naturale. E ci voleva quel computer che sforna 'sti grafici per dire una fesseria fin troppo evidente persino per un cerebroleso? Se i contribuenti avessero idea di dove finiscono i loro dollari erigerebbero un monumento all'evasore fiscale!»

«Veramente ci si aspettava che si costituisse...»

«Come no! Scateni una caccia con trombe e cani arrabbiati e spero che la volpe se ne stia buona a farsi accarezzare il pelo? Ma non dire stronzate...»

Cindy sorrise. «In ogni caso pare che il Matterson sia ricomparso a Syracuse dove ha tentato di entrare in un laboratorio di ricerca esibendo un passaporto falso.»

«Come sanno che è stato lui?»

«Dalle impronte digitali.»

«Oh... e la polizia di Syracuse ha mobilitato la scientifica perché qualcuno si è presentato in un laboratorio con un passaporto falso? Di 'sto passo metteranno telecamere a circuito chiuso sui distributori di preservativi per paura che qualcuno li scassini!»

«Il laboratorio in questione fa parte del gruppo Magnusson,

non so se mi spiego...»

«Altroché. Alla faccia di chi paga le tasse per non avere i ladri in casa più di una volta ogni sei mesi.»

«Comunque è stata una fortuna che lo abbiano fatto, perché Matterson era sparito mentre così siamo di nuovo sulle sue tracce.»

«Credi davvero? Prova a moltiplicare le miglia che può percorrere una modesta utilitaria in un'ora per le ore trascorse da quando Matterson è stato segnalato, poi dimmi quanto è grande il cerchio entro il quale dovrei cercarlo.» Jeremy fece un gesto con la mano come per scacciare una mosca. «Non mi meraviglio degli idioti che cercano la gente col computer, ma di me che perdo tempo a leggere le loro sciocchezze.»

«Anche se so che non ti farà piacere, è stato solo incrociando telematicamente i dati raccolti dalla polizia di Syracuse con l'archivio impronte dell'esercito che è stato possibile identificarlo. Ai *tuoi tempi* una cosa del genere avrebbe richiesto migliaia di agenti e milioni di anni...»

«Ai miei tempi, come dici tu, ci saremmo dati da fare in altro modo per trovare il colpevole. Dammi retta, quei coglioni di sopra farebbero meglio a comprarsi un paio di scarpe comode e andare a dirigere il traffico.» Jeremy prese il foglio dalle mani di Cindy, lo guardò schifato, lo appallottolò e fece centro nel cestino. «Fai coppia con me?»

«E perché ca...volo pensi che starei qui a sopportarti se no.»

«Stai diventando sboccata» la prese in giro Jeremy ripescando dal cestino il foglio appena gettato. Poi lo scorse e sottolineò un numero di telefono. «Potrebbe essere il cellulare di mia nonna, ma tanto vale provare» disse allungandosi verso il telefono. «Parlo con il signor Matterson?» chiese appena stabilita la comunicazione. «Insomma, è il signor Matterson o no?» Jeremy guardò il ricevitore. «Ha riattaccato.»

«Magari con un po' più di *garbo*... Ti spiace se ci provo io?»

«Prego, si accomodi *miss garbo*» ripose Jeremy accennando un inchino e spingendo il telefono verso di lei.

Cindy rispose con una smorfia alla battuta e compose il numero. Parlò a lungo, poi a un tratto restò muta. «Ha riattaccato» confessò.

«Complimenti, *miss garbo*, davvero una prestazione da manuale. Senti piuttosto dalla centrale se ci localizzano il cellulare, è ovvio che è lui.»

Cindy stava per sollevare la cornetta quando sentì squillare il telefono della sua scrivania.

«Sento chi mi cerca» disse digitando la combinazione che permetteva di rispondere da lì al suo telefono. «Agente Rem» si presentò. Poco dopo alzò il pollice verso Jeremy e inserì il viva voce. «Sì, sono quella di prima, perché ha riattaccato?»

«Volevo assicurarmi che fosse davvero chi diceva di essere, sa, ultimamente mi accadono cose piuttosto strane.»

«Quindi ha chiamato il centralino e ha chiesto di me?»

«Esatto, e adesso le dispiace richiamarmi? Come può immaginare ho qualche problema con la carta di credito, sono a corto di contante e il telefono costa.»

«Credo tu sia debitore di un caffè a *miss garbo*» disse Cindy. Poi ristabilì la comunicazione e ripeté gli avvertimenti già esposti nel corso della prima chiamata.

«Chi mi dice che non è un trucco?» chiese la voce dall'altra parte. «Qualcuno di voi mi stava cercando perché sostenevo che la versione sui terroristi non reggeva. Sono sicuro che quel *qualcuno* non aveva intenzioni pacifiche come le sue.»

«La situazione è cambiata dopo l'ultimo disastro, non ha niente da temere. Comunque sta a lei decidere se collaborare o meno. Naturalmente, per completezza di informazione, sappia

che se dovesse rifiutare continuerebbe a essere ricercato e considerato latitante. Viceversa, se acconsente a incontrarmi, posso fare in modo che la sua fuga sia dimenticata e magari potrei mettere una buona parola anche per la faccenda della TRL.»

«TRL? Mai sentita.»

«Lasci perdere, sia ragionevole e vedrò cosa posso fare per lei.»

«Invitante, ma per addossare ai presunti terroristi la responsabilità degli attentati avete montato prove fasulle, perché dovrei fidarmi di chi ha già dimostrato di giocare sporco?»

«Capisco cosa intende e comprendo il suo stato d'animo, tuttavia mi pare che i responsabili di quello che chiama *gioco sporco* abbiano già pagato, Presidente in testa, e in ogni caso non posso darle alcuna garanzia. La questione si pone in termini molto semplici: o lei decide di fidarsi, e allora le assicuro che tutto andrà bene, oppure continua a restare nascosto e prima o poi sarà trovato e dovrà rispondere di un elenco discretamente lungo di reati. C'è altro che possa dirle per chiarire il quadro e permetterle di prendere una decisione?»

«Veramente sì» rispose Dan dopo una pausa. «Se proprio non può evitare di portarsi dietro l'orso che ha chiamato prima, almeno lo tenga alla catena.»

Dopo aver concordato dove e quando incontrarsi, Cindy riattaccò. «Non mi dispiace l'idea di *miss garbo* che se ne va in giro con un orsaccio peloso al guinzaglio» disse poi, arruffando i radi capelli sulla testa del collega.

* * *

Crowton fissava il mostro marino appostato al largo delle acque di Gibilterra. Con un dito fece ruotare il mappamondo

di legno laccato e rimase a guardarlo finché non si fermò. Aveva fatto arredare il suo studio alla villa come la cabina del capitano di un veliero e tale si sentiva: un corsaro d'altri tempi che degli avversari avrebbe fatto un boccone. Il domestico lo informò che Kobler era arrivato. Non riceveva mai i dipendenti in casa, ma aveva dovuto fare un'eccezione: da due giorni non si muoveva di lì e non poteva rimandare l'incontro rischiando un altro colpo di testa di Kobler. Mentre attendeva udì un cigolio provenire dalla libreria. Avrebbe detto al custode di occuparsene: certo, a suo tempo i velieri cigolavano, ma allora non avevano nemmeno aria condizionata e frigobar.

«Poteva anche dircele al telefono 'ste fesserie» sbottò Jeremy dopo aver scambiato un paio di battute con Dan.

«Vai a prenderti qualcosa da bere» lo invitò Cindy. E mentre il collega si allontanava rilesse i pochi appunti che aveva scritto. «Quindi non c'è alcun legame tra la sua inchiesta sui deragliamenti e la recente denuncia nei suoi confronti da parte della TRL.»

Dan si strinse nelle spalle. «Faccio il giornalista, è normale che mi occupi di diversi casi.»

Cindy sorrise. «E tutte le volte che si occupa di qualcosa finisce per mettersi nei guai? In meno di un mese è scappato due volte dalla polizia e si è beccato una denuncia.»

Dan ricambiò il sorriso. «*Scappato* mi pare un po' esagerato, ma considerate le *trappole* che confezionate, non sono affatto pentito di averlo fatto. Naturalmente mi riferisco ai presunti terroristi che avete cercato di *incastrare*.»

«Credo che lei, come chiunque altro, abbia tutte le ragioni per biasimare quanto è successo, ma a volte certe scelte possono essere necessarie per tutelare la collettività. Probabilmente chi ha agito così voleva prendere tempo sperando che i veri colpevoli facessero una mossa falsa.»

«Di bene in meglio. Quindi magari Al Capone era un poveruomo sacrificato perché non riuscivate a catturare il vero *gangster* e Lee Oswald ci andò di mezzo al posto del vero assassino di Kennedy.»

«Non sono qui per affrontare una discussione di questo tipo» tagliò corto Cindy «se invece ha qualcosa di pertinente da aggiungere la prego di farlo, le ricordo che questo è un incontro informale e ciò che dirà non avrà alcun rilievo nemmeno in caso di un procedimento giudiziario.»

Dan la guardò allarmato.

«Non mi fraintenda. Non ho detto che sarà avviato un procedimento nei suoi confronti, ma la vedo perplesso e francamente non credo abbia detto tutto ciò che sa.»

«Agente Rem» disse Dan dopo aver riflettuto a lungo «io le racconto un fatto, ma poi lei fa finta che non abbia detto niente. Intesi?»

«Intesi.»

Dan raccontò del cantiere, dell'occupazione, del ricatto ai danni di Alicia e della presunta nuova sorgente energetica.

«Gran brutta storia» commentò Cindy. «Non è il mio settore, ma le assicuro che la scomparsa di persone coinvolte in faccende che sarebbe stato meglio per loro evitare è un evento più frequente di quanto si possa pensare.»

«Sta di nuovo insinuando che tenete nascosta la verità?»

«La pianti con questi giochetti» replicò Cindy «se davvero è un giornalista potrebbe darmi lezioni su cosa si dice e cosa si tace. Piuttosto» proseguì con voce di nuovo normale «le consiglio di fare emergere tutto il più presto possibile: se la storia diventa di dominio pubblico correrà meno rischi e anche se non potrà uscire con lo *scoop* a caso risolto, magari risparmierà a un collega la seccatura di scrivere il suo necrologio.»

«Sta cercando di farmi paura?»

«Ci può scommettere, e spero serva a risparmiarle altre sciocchezze. Per quanto riguarda il suo amico, invece, se è vero che qualcuno lo spia dovrebbe già essere corso alla polizia.»

«In Guatemala?» chiese Dan dubbioso.

«Certo che no! Mi sembrava sottinteso che prima dovrebbe tornare negli Stati Uniti. Le dispiace se raccontiamo la storia al mio collega? È un bel po' *orso*, come ha detto lei, ma ha molta più esperienza di me e ha un gran cuore. Se può fare

qualcosa per il suo amico lo farà.»

* * *

Kobler ringraziò per averlo ricevuto a casa -era onorato di essere il primo dipendente della compagnia che metteva piede nella dimora di Crowton- e si complimentò per il parco, la villa, l'arredo... magari avrebbe speso due parole anche sul pappagallo impagliato che stava sul trespolo di fianco alla scrivania se Crowton non lo avesse interrotto. Senza cambiare tono né spegnere il sorriso, al neon riassunse i recenti avvenimenti. «...ma non ha motivo di preoccuparsi» concluse «ho la situazione sotto controllo e sono perfettamente in grado di *far fronte* all'inconveniente.» Si guardò bene dall'usare il termine *rimediare* che gli era costato tanto caro in passato. «Mi sono premurato di avvertirla personalmente» aggiunse imbarazzato dal silenzio di Crowton «solo per prevenire allarmi immotivati nel caso le giungessero voci da fonti male informate.» Crowton continuava a fissarlo in silenzio. Forse venire alla villa non era stata una grande idea. Si schiarì la voce. «Allora... se non c'è altro... io andrei» disse abbozzando una sorta di goffo inchino.

«Lei è licenziato.»

Kobler deglutì. Era stato appena un sussurro, forse non aveva capito bene.

«E ora, se vuole scusarmi, grazie a lei ho diverse cose cui pensare.»

Frastornato, Kobler barcollò verso la porta. Si fermò con la mano sulla maniglia, quasi ipnotizzato dalla lucentezza dell'ottone. Come fluttuando in uno spazio senza dimensioni e senza tempo sentì la testa farsi leggera mentre ogni pensiero svaniva. Poi dalla nebbia che lo avvolgeva emerse una certez-

za: oltre quella porta c'era il nulla. Reputazione distrutta, ricchezza svanita, lusso sfumato. Si girò lentamente, fissò Crowton per qualche istante, poi gli si avventò contro gridando.

Il colpo lo raggiunse alla base del cranio.

«Cosa devo fare di lui?» chiese *Colibrì*.

«Fallo sparire. Piuttosto, quando ti sei appostato nella nicchia della libreria ho udito un cigolio, vedi di provvedere.»

* * *

Jeremy ascoltò il racconto di Dan, poi scosse la testa. «Cosa direste di un passero che infila la testa in bocca al gatto?» chiese come se stesse parlando del tempo.

«Che vuole suicidarsi» rispose Alicia, che nel frattempo si era unita agli altri.

«E voi, perché diamine avete intenzione di suicidarvi?» sbottò Jeremy battendo una mano sul tavolo.

«Non abbia timore» disse Cindy rivolta ad Alicia che era sobbalzata. «Abbaia ma non morde... almeno di solito. E tu vacci piano» aggiunse rivolta al collega. «Loro non ti conoscono e potrebbero spaventarsi davvero.»

«Anche da balia mi tocca fare» borbottò Jeremy passandosi una mano sulla barba ispida. «Chiamate quell'altro incosciente e ditegli di non fare cazzate. E tu, Cindy, chiedi in centrale che attivino l'ambasciata in Guatemala per il recupero di due coglioni.»

«Ehi, non le pare di esagerare?» reagì Dan «In fondo siamo noi *coglioni* a pagare il suo stipendio.»

«Lascia stare» si intromise Cindy posando una mano sul braccio di Jeremy che aveva sgranato gli occhi. «E lei» aggiunse rivolta a Dan «nella situazione in cui si trova farebbe meglio a guardare alla *sostanza* piuttosto che alla *forma*.»

Mac si stropicciò gli occhi arrossati che bruciavano come fossero pieni di sabbia. Non dormiva da due giorni. Si alzò in piedi premendo i pugni contro le reni doloranti e si trascinò fino al divano. Non era ancora del tutto disteso che già dormiva.

Lo svegliò il telefono. Si trascinò fino alla *console* e guardò l'ora indicata in un angolo del monitor: aveva dormito un paio d'ore e si sentiva più intontito di prima. Rispose alla chiamata, l'elicottero della Magnusson stava atterrando nel piazzale.

«Hai un aspetto orribile» esordì Crowton stringendogli la mano.

Mac annuì.

«Dormito poco?»

Mac annuì digitando una sequenza di comandi che fece apparire sul monitor una mappa degli Stati Uniti disseminata di pallini colorati. Per non toccare lo schermo con le dita prese una penna e la usò per indicare quanto spiegava. «I punti rossi rappresentano le città campionate, i blu quelle stimate statisticamente. In verde sono marcate le località individuate dal programma come strategiche per le azioni, in giallo i centri di maggiore resistenza. Sulla base di parametri economici, politici, culturali e demografici, il simulatore propone le città più favorevoli per l'avvio della manovra e per ciascuna di esse fornisce argomenti su cui puntare, risorse necessarie e risultati prevedibili.»

«Puoi farmi un esempio?»

«Scelga un punto e lo tocchi.»

Crowton sfiorò con l'indice il *touch-screen*. Apparve il nome della città seguito da alcune informazioni generali e da

un sommario di aspetti particolari.

«Ora tocchi *simulazione*.»

Dai punti verdi cominciarono a irradiarsi delle serie di cerchi concentrici e poco dopo la stessa cosa accadde per i punti gialli. Quando i cerchi verdi incontravano quelli gialli le linee si distorcevano, avanzando e retrocedendo senza mai compenetrarsi. In un angolo del monitor un calendario indicava il trascorrere del tempo nella simulazione. Apparvero nuovi punti, sia verdi che gialli, altri invece scomparvero. Poi alcune aree cominciarono a colorarsi di verde, altre di giallo.

«Sono le zone in cui la situazione si è stabilizzata almeno al 75%» spiegò Mac. «Sono destinate a modificarsi, ma in tempi lunghi.»

«Incredibile» sussurrò Crowton. «Hai superato te stesso.»

«Abbiamo messo a frutto l'esperienza acquisita. Ogni simulazione è più sofisticata della precedente.»

«Attendibilità?»

«Il sistema ha stimato 63%»

«È sufficiente?»

«Aumenterà via via che immetteremo dati a consuntivo: confrontando previsioni e risultati il sistema si calibra di continuo.»

«Se Napoleone o Hitler avessero avuto a disposizione un programma del genere la storia avrebbe avuto un altro corso.»

Mac si strinse nelle spalle

«Ce la faremo?»

«È presto per dirlo, al momento è impossibile prevedere le conseguenze immediate. Per questo l'indice di attendibilità è così basso.»

«Non si può fare niente per migliorarlo?»

«Al momento no, purtroppo ci troviamo di fronte a una *biforcazione catastrofica* impossibile da prevedere con precisio-

ne.»

Crowton aggrottò la fronte.

«Non tema» lo rassicurò Mac «nessuna *catastrofe* in vista. È una terminologia tecnica per indicare che il sistema oggetto di studio è in un punto critico di instabilità.»

«Cioè?»

«Immagini un grande serbatoio posto in cima a una colonna alta e sottile. Da che parte cadrà il serbatoio se, continuando a riempirlo, arriverà a pesare abbastanza da fare collassare la colonna?»

«Non lo so. Una qualunque.»

«Esatto» confermò Mac. «Infatti é impossibile prevedere la direzione di caduta, ma di certo sarà una e una sola. Magari a determinarla sarà un microdifetto della colonna, o la posizione non perfettamente centrata del serbatoio, o da una parte potrebbe posarsi una mosca: non esiste la simmetria perfetta e se anche esistesse basterebbe un nonnulla per alterarla.»

«Qual è la morale?»

«Se qualcuno intacca la colonna da una parte rendendo il collasso *non* casuale, quel qualcuno potrà sapere dove cadrà la cisterna.»

«E noi lo sappiamo?»

«Non ancora, ma faremo il possibile per prevederlo in anticipo.»

«Riesci sempre a fare stime precise, perché questa volta no?»

«Ricorda il rapporto sull'evoluzione economico-politica prevista in seguito ai primi deragliamenti? Erano contemplate diverse possibilità e solo in seguito, continuando ad aggiornare il sistema coi dati reali, potei prevedere che sarebbe stato accusato un gruppo terroristico e che, se fosse deragliato un altro treno, il Presidente si sarebbe dimesso.»

«Infatti, e i risultati di borsa furono eccellenti. Ma questo dimostra il contrario di quello che dicevi.»

«Non faccia confusione. Il computer aveva previsto cosa sarebbe accaduto *se* fosse deragliato un altro treno, ma non sapeva se il treno sarebbe deragliato.»

Crowton alzò le mani in segno di resa. «In sostanza, possiamo procedere?»

Mac lo fissò. «Io ho fatto la mia parte, ora prendere la decisione spetta a lei.»

Crowton entrò nel mausoleo e si avvicinò al primo dei busti che fiancheggiavano il sarcofago. Fissò gli occhi scolpiti nel marmo. Anche lui, Cesare, era *solo* tra i suoi legionari quando decise di attraversare il Rubicone. Ed era *solo* quando lo crivellarono di pugnalate. «Sapevi che tramavano contro di te, perché non hai schiacciato quei bastardi? Perché hai sbagliato?» Quattro passi. Napoleone. Attorniato dai suoi generali, era *solo* quando decise la strategia che lo vide trionfante ad Austerlitz. Ed era *solo*, tra i fedeli della vecchia guardia, quando giocò il tutto per tutto a Waterloo. Crowton accarezzò la spalla del busto. «Perché hai sbagliato? Aveva piovuto tutta la notte, sapevi che le palle dei cannoni non avrebbero rimbalzato nel terreno melmoso. Perché hai attaccato ugualmente? Perché?» Andò dall'altra parte del sarcofago. Hitler. Con il suo stato maggiore, era *solo* quando decise l'invasione fulminea della Polonia. Ed era *solo*, nel bunker di Berlino, quando si era suicidato insieme a Eva. «Pazzo. Pazzo due volte. Sapevi della campagna di Russia di Napoleone, eppure sei arrivato a pochi chilometri da Mosca senza prenderla. Hai sbagliato... sbagliato... sbagliato!» Si avvicinò all'ultimo busto, levò il drappo di seta di rossa che lo copriva e si asciugò il rivolo di saliva che gli colava sul mento. «Io non sbaglierò.»

Davanti a una platea ansiosa, illuminato da un *occhio di bue*, Ted Turner, proprietario della CNN, apriva la busta. «*The Pulitzer prize for journalism goes to...*» Silenzio totale in sala. «...*Dan Matterson, "Tampa News"!*» Applausi, grida, giubilo. Dan, braccia levate in alto, sfilava tra le poltrone e raggiungeva il corridoio centrale. Salutava, sorrideva, lanciava baci. Sul palco si inchinava. Applauso interminabile. La valletta lo accompagnava al podio. Primo gradino, pollici alzati. Secondo gradino, inciampo e caduta rovinosa. Rotolava giù dal podio, dal palco, era sommerso dalla folla, scompariva tra la gente.

Con un sussulto Dan si destò, gli occhi sbarrati fissi sulla prima pagina del giornale. Caratteri cubitali: *Energia pulita*. Sottotitolo: *Messo a punto dai laboratori Magnusson un sistema in grado di ricavare energia elettrica dall'acqua di mare*. Thomas Crowton, presidente della compagnia, assicura: *Non inquina e avrà costi molto bassi*. Caratteri cubitali: *Thomas Crowton corre per la Casa Bianca*. Sottotitolo: *Farò rivivere il sogno americano*.

Nessuno dei due pezzi era firmato Dan Matterson.

* * *

Intorpidito per non aver chiuso occhio nelle ultime ventiquattro ore, Crowton guardava estasiato le pile di carta accatastate sulla sua scrivania. Da una parte i certificati di brevetto: la somma versata per la copertura mondiale era stata spaventosa, ma nemmeno nel più piccolo dei paesi, in nessuno degli oltre cinquecentomila miliardi di metri quadrati della superficie terrestre sarebbe stato possibile sfruttare indebitamente la

scoperta. Dall'altra i giornali, le cui prime pagine non parlavano che di lui. In mezzo, in una cornice, la concessione mineraria: costata un patrimonio in *regali*, era stata ottenuta a tempo di record e garantiva lo sfruttamento dell'area attorno a Puerto Barrios per i successivi cinquant'anni. Come un judoka, aveva sfruttato l'irruenza dell'avversario per metterlo al tappeto. Il segreto stava per essere violato? Invece di opporsi lo aveva sbandierato ai quattro venti. Strategia stravolta, fronti ribaltati, nessuna via di mezzo. Come padre della scoperta sarebbe diventato famoso e la situazione politica era ideale per giocare una partita più grande: *la partita*.

Nonostante fosse stanchissimo per aver guidato senza sosta dal luogo dell'incontro coi federali fino a Tampa, Dan non riusciva a stare fermo. Si sedeva e si alzava dalla poltrona, prendeva e posava i giornali, andava avanti e indietro tra la finestra e la porta del soggiorno. Persino Alicia gli stava lontano e, dopo aver tentato invano di calmarlo, era uscita in giardino. Sentendola rientrare le andò incontro.

«Hai visto questo?» gli chiese lei porgendo un quotidiano.

Dan scorse l'articolo, poi afferrò il giornale e lo rilesse. «Non è possibile» mormorò. «Va bene» aggiunse a voce alta «lo scherzo è riuscito, potete uscire con le telecamere.» Quindi si rivolse ad Alicia. «Perché é uno scherzo, vero? E anche tu sei complice.»

Lei lo guardò perplessa. «Stai calmo» gli disse «vedrai che c'è una spiegazione.»

«Ah non ne dubito» ribatté lui prendendo le chiavi dell'auto «e non vedo l'ora di conoscerla.»

Correndo per stargli dietro, Alicia riuscì a scavalcare la portiera appena prima che Dan partisse in una nuvola di copertone bruciato. Pochi minuti dopo erano davanti alla villetta dei Parker.

Mentre Alicia pigiava il pulsante del campanello, Dan scalcò con un balzo la bassa cancellata e, appena Simon si affacciò alla porta, lo colpì con un diretto che lo fece cadere all'indietro nel corridoio.

«Ma che diavolo ti è preso?» gridò Gwen fronteggiando Dan mentre Alicia, che intanto aveva scavalcato il cancello ed era corsa in casa, aiutava Simon a rialzarsi.

«Cosa è preso *a me?*» sbraitò Dan agitando il giornale. «Credevo foste voi a dovermi delle spiegazioni!»

«Davvero non so di cosa parli» ribatté Gwen abbassando il tono della voce «siamo appena rientrati dal Guatemala e ti assicuro che non abbiamo fatto niente di strano...che bastardo...» imprecò dopo aver dato uno sguardo all'articolo mostrato da Dan. «Ne sapevi niente tu?» chiese passando il giornale a Simon che, massaggiandosi la mascella, si era avvicinato.

«...la *fondazione Crowton*» lesse Simon a voce alta cominciando da dove era puntato il dito di Gwen «*si occuperà di finanziare ricerche archeologiche e sarà diretta dai coniugi Parker che, per cominciare, completeranno lo studio sulla prodigiosa scoperta dei Maya...*»

* * *

Simon e Dan si stavano riappacificando quando squillò il telefono.

«Quel pezzo di merda di Crowton» riferì Gwen porgendo il cordless a Simon che, sentendola esprimersi a quel modo, non riuscì a trattenere un sorriso.

«Passalo a me» disse Dan, ma Simon gli fece cenno di no con la mano e, ascoltato cosa Crowton aveva da dire, assicurò che per nessuna ragione al mondo avrebbe accettato un invito a cena: avrebbero pensato gli avvocati a sistemare la faccenda. Quando riattaccò era d'accordo che tutti e quattro l'avrebbero incontrato quella sera stessa al ristorante dell'Hilton Hotel di Tampa Bay.

In un primo tempo l'arrendevolezza di Simon fece di nuovo imbestialire Dan, che piuttosto di partecipare a un convivio di traditori sarebbe morto di fame, ma poi, ripensandoci, decise che avrebbe colto l'occasione per dimostrare al *boss* con chi aveva a che fare.

Era uno strano quartetto quello che si presentò all'ingresso dell'Hilton di Tampa Bay. Al tailleur scuro di Gwen si affiancava la tenuta da jogging di Simon, mentre al fianco di Alicia, in gonna corta nera e camicetta bianca, Dan sfoggiava una delle sue divise migliori: sandali, jeans sbrindellati, camicia a quadri annodata in vita e un bisunto cappello da cow-boy appeso dietro la schiena. Non appena li vide, Crowton, in smoking, andò loro incontro e, senza scomporsi, allungò con discrezione una banconota al portiere perché li lasciasse entrare. Poi, Mentre Simon e Dan si riprendevano dalla delusione per la scenata mancata, si esibì in un galante baciamento alle signore e, accolto con un sorriso bonario il rifiuto degli uomini di stringergli la mano, fece strada verso il più esclusivo dei ristoranti dell'hotel. Nonostante gli sforzi del *maitre* per farli giungere al tavolo senza dare troppo nell'occhio, fu inevitabile che quel gruppetto male assortito suscitasse reazioni indignate da parte della facoltosa clientela presente, ma la soddisfazione di Simon e Dan naufragò ben presto sui sorrisetti d'intesa che spuntarono ovunque quando si sparse la voce che si trattava di un eccentrico miliardario, con moglie affascinante e incantevole figlia al seguito, deciso a regalare una serata da sogno a due poveri straccioni.

Meno di un'ora dopo il clima era del tutto cambiato e i cinque conversavano amabilmente passando da argomenti di attualità a questioni personali, che comunque Crowton trattava con tatto e discrezione. Parlando del più e del meno, Simon fu confermato come direttore del cantiere, con un aumento del compenso e una piccola percentuale sugli utili della centrale, mentre Gwen, tra una chiacchiera e l'altra, ricevette la nomina ufficiale a direttrice della fondazione e il piano delle donazio-

ni che avrebbero finanziato le ricerche. Quanto a Dan, sarebbe stato un errore imperdonabile non ingaggiarlo come coordinatore dell'ufficio stampa della campagna presidenziale e, perché no, direttore del nuovo quotidiano che sarebbe stato fondato. E si discusse anche di ambiente: Crowton era talmente convinto della necessità di trovare un giusto equilibrio tra sviluppo economico e salvaguardia della natura che, come segno tangibile del suo impegno, consegnò ad Alicia un assegno che avrebbe coperto le spese per la costituzione di un'area protetta nelle vicinanze della centrale in costruzione.

La mattina seguente, svegliandosi nelle suite che Crowton aveva prenotato per loro, i quattro erano certi di avere incontrato un vero galantuomo totalmente impegnato nello svolgimento della propria missione al servizio dell'umanità. Tanta spontaneità e slanci di sentimento altruistico non potevano significare che una cosa sola: sarebbe stato un grande Presidente.

* * *

Sul jet della Magnusson, in volo tra Tampa e New York, squillò il telefono alla scrivania di Crowton. Era Weber, il vicepresidente, che comunicava l'esito del suo incontro: gli agenti Cunnig e Rem, sottovalutati dallo stato, avevano accettato di entrare nel corpo di sorveglianza della Magnusson, ovviamente con uno stipendio adeguato al nuovo incarico. Posato il ricevitore, Crowton tirò le somme. Aveva risolto il problema dei *ficcanaso* con una spesa che, se fosse risultata come ammanco in contabilità, non avrebbe nemmeno perso tempo a verificare. Per la verità le persone che aveva appena comprato non rappresentavano un pericolo, ma perché lasciar covare curiosità, perplessità e rancori quando era così facile trasformare

dei seccatori in validi collaboratori? Un *beep* lo avvertì che era arrivato un messaggio sul computer. Riaprì gli occhi e mosse il mouse per illuminare il monitor. Era lo schema che aveva chiesto a Mac. Riportava tre voci: entità del suo patrimonio personale, valore delle imprese del gruppo Magnusson e stima degli utili previsti dallo sfruttamento della nuova tecnologia. L'ultima era la cifra più elevata, di oltre due ordini di grandezza superiore alla precedente e addirittura di quattro maggiore della prima, già inconcepibile per qualsiasi persona comune. Più sotto, in due colonne, il costo presunto della campagna elettorale era rapportato alle probabilità di successo. Garantirsi il 5% dei voti gli sarebbe costato l'intero patrimonio personale, per arrivare al 18% avrebbe dovuto dissanguare le imprese del gruppo, mentre anticipare i proventi previsti dal nuovo business energetico avrebbe fruttato il 29% delle preferenze. Tale somma, pur se ingentissima, non costituiva che un millesimo dell'investimento necessario per assicurarsi il 45% dei suffragi e la stima si fermava al 85%, probabilità alla quale corrispondeva un importo pari all'intera ricchezza nazionale degli Stati Uniti. Crowton si fregò le mani: non avrebbe messo in gioco un centesimo del suo patrimonio personale, né avrebbe toccato le risorse della compagnia e nemmeno avrebbe elemosinato alle porte dei magnati. Ciò nondimeno le spese sarebbero state coperte, ma battendo vie alternative, le *sue* vie. Somme relativamente modeste investite su personaggi in posizioni chiave avrebbero permesso l'accesso a finanziamenti illimitati e, nei casi più favorevoli, sarebbe bastato sfruttare qualche informazione compromettente per ottenere lo stesso risultato: denaro pubblico, una riserva inesauribile. E a suo tempo, dopo l'elezione, avrebbe restituito tutto, interessi compresi: in via di principio non sarebbe stato diverso dal recarsi in banca per chiedere un prestito e il fatto che

avrebbe usato denaro pubblico per dimostrare di essere il più idoneo... ad amministrare il denaro pubblico, beh, era un *sofisma* che lasciava volentieri ai babbei che ancora si occupavano di *moralità* e *giustizia*.

Parte seconda

41

Dopo un mese di campagna elettorale Thomas Crowton non era più considerato un eccentrico *outsider* e, a differenza di altri candidati che in precedenti elezioni si erano presentati senza il sostegno dei partiti tradizionali, aveva acquisito consenso al punto che, stando agli ultimi sondaggi, era preferito da oltre il trenta per cento degli elettori. La sua campagna, sintetizzata dallo slogan *un volto nuovo per una nuova sfida*, facendo dell'inesperienza politica un cavallo di battaglia aveva colto di sorpresa i *professionisti* che, impreparati a fronteggiare un avversario imprevedibile e sempre pronto a sfidarli su terreni a loro ignoti, quando non riuscivano a evitare il confronto diretto cercavano di limitare i danni rifugiandosi nella retorica e nella demagogia. Ma, dati alla mano, di solito Crowton riusciva a smascherare i loro *bluff* per poi infierire su di loro senza pietà. Così si era attirato le simpatie di molti industriali che, esclusi dagli appalti pubblici della passata amministrazione, auspicavano un rovesciamento di fronti, aveva sedotto i piccoli imprenditori per i quali impersonava lo spirito di intraprendenza e del mercato libero, godeva dell'appoggio di quanti auspicavano uno snellimento della burocrazia e riscuoteva l'ammirazione dei ceti meno abbienti cui prometteva di destinare al *welfare* ciò che si sarebbe risparmiato eliminando gli sprechi della pubblica amministrazione. Gli uomini ne ammiravano lo stile e la determinazione, le donne erano affascinate dal suo portamento, per tutti rappresentava la rinascita di quel *sogno americano* che avrebbe consentito a chiunque, purché dotato di capacità, iniziativa e forza di volontà, di raggiungere qualsiasi meta.

Nella sede del comitato elettorale, alla vigilia dell'ultimo giorno di campagna, si tiravano le somme: di lì a quarantotto ore la parola sarebbe passata agli elettori.

«Non ce la farà» fu il laconico commento di Mac. «Di poco, ma sarà battuto.»

Intorpiditi da mesi di sandwich e caffè gli organizzatori non ebbero la forza di reagire. Banalità come *abbiamo fatto del nostro meglio o nessuno avrebbe potuto fare di più* sarebbero state del tutto inadeguate alla posta in gioco e all'energia spesa. Crowton fissò uno a uno i collaboratori seduti attorno al tavolo e, non meno esausto degli altri, si rese conto che non c'era più niente da spremere da quelle larve. «Grazie a tutti» disse a voce bassa «ora vorrei rimanere solo.»

Cesare, Napoleone, Hitler. Come loro era giunto alla resa dei conti, come loro aveva in mano le redini della storia, come loro, dopo aver assaporato la gloria del trionfo, non avrebbe potuto contare che su se stesso per fronteggiare l'ultima sfida. Ma lui non avrebbe fallito. «No, tu resta» disse posando una mano sulla spalla di Mac che, in fila con gli altri, stava passandogli accanto. «Le tue previsioni mi danno perdente per una manciata di voti» disse quando tutti furono usciti «sei certo di non sbagliarti?»

Mac annuì.

«Si tratta pur sempre di statistica...»

«Infatti, la stessa che consente i trionfi in borsa.»

Crowton assaporò il tormento di una grande decisione. «Allora giocheremo il nostro *jolly*» disse fissando Mac negli occhi.

Mac prese una busta dalla sua cartella. «Domani lei parlerà a Detroit e Chicago» disse «mentre il suo avversario sarà a

Memphis e Nashville. Entrambi vi troverete nel cuore delle zone che vi sostengono maggiormente.» Si interruppe per estrarre alcune foto dalla busta. «Ecco gli effetti della rottura dei capillari della cornea: l'occhio appare spappolato e viscido.» Scelse un'altra foto. «E questo è l'effetto del morso di un serpente velenoso su un arto.»

Alla vista dell'ammasso nero, gonfio e putrescente, Crowton fu scosso da un conato di vomito. «Basta così, ho afferrato il concetto.» Concentrato sulle foto, si accorse di avere qualcuno alle spalle solo quando ne udì la voce.

«Scusi signor Crowton» disse Dan «ho alcuni documenti che dovrebbe firmare.» Ogni formalità era stata soppressa a vantaggio dell'efficienza e nessuno dello *staff* bussava alle porte prima di entrare.

Crowton sussultò. «Mi ha fatto paura!» esclamò per attirare su di sé l'attenzione mentre Mac raccoglieva in fretta le foto dal tavolo. Apposte le firme, notò che Dan fissava il mazzetto delle foto e per prevenire inopportune curiosità preferì affrontare l'argomento. «Domani tenterò una mossa a sorpresa» ammise accennando un sorriso.

«Perché non me ne ha parlato? Potremmo aggiustare gli articoli che stiamo preparando.»

«Non è necessario, qualsiasi cosa abbiate scritto andrà comunque bene. A che punto siete con i pezzi per domani?» cambiò argomento accorgendosi che Dan non era molto convinto.

«Stiamo finendo. Prima di inviarli, se vuole, glieli sottoporro. Sono l'ultima possibilità di comunicare con gli elettori.»

Crowton guardò l'orologio. «Non importa. Ormai quel che è fatto è fatto e voi non potete cambiare più niente.»

* * *

Dan si allontanò perplesso, come responsabile del servizio stampa era sempre stato al corrente di tutto. Di che *mossa a sorpresa* poteva trattarsi? Perché non ne avevano discusso con il comitato? Lo spirito di gruppo era stata la loro forza e tutti avevano sempre contribuito con buone idee. Richiamò alla mente le immagini dei lebbrosi che aveva intravisto prima che Mac raccogliesse le foto: gli aiuti al terzo mondo non facevano parte del programma elettorale di Crowton e dubitava che inserirli all'ultimo momento fosse una *sorpresa* efficace più di tanto. Fu distratto da Alicia che gli mise in mano un pezzo da controllare prima di passarlo ai giornali. Lei non era americana, quindi le elezioni non la riguardavano, ma aveva colto la possibilità di partecipare a quello che considerava un *master* al massimo livello sulla comunicazione di massa e si era autonominata assistente personale di Dan.

«Mi pare che possa andare» commentò lui restituendo il foglio. Poi fu di nuovo risucchiato dal vortice degli ultimi preparativi.

Detroit, ore 13.58

Per esorcizzare il fantasma dei disastri ferroviari, risolvendo una tradizione anacronistica ma spettacolare, per tutta la durata della campagna elettorale i due candidati si erano spostati quasi sempre in treno e, con una gara nella gara a colpi di record di velocità, i convogli avevano attirato l'attenzione quanto, o addirittura più della disputa politica fruttando ai *bookmaker* ottimi guadagni.

Nel piazzale antistante la stazione ferroviaria, terminato il comizio, era cominciata la festa animata da diverse attrazioni: un gruppo di figuranti in costumi di metà ottocento riproponeva l'epica competizione tra la Union e la Central Pacific durante la costruzione delle prime due grandi ferrovie *coast to coast*; decine di cowboy piroettavano e lanciavano grida accompagnati da un'orchestrina che eseguiva brani dell'epopea West; in un immenso stand arredato a saloon, un generale Custer, un Buffalo Bill e diversi pellerossa distribuivano carne di bisonte arrostita e boccali di birra, mentre procaci ballerine di *cancan* sparcchiavano i tavoli volteggiando e manovrando le ampie gonne incitate da fischi e applausi.

Sulla folla festante la notizia calò implacabile: i treni elettorali, in viaggio verso le località dei comizi conclusivi, erano entrambi deragliati, quasi alla stessa ora, per cause ancora da accertare. Voci non confermate riportavano che uno dei candidati era stato trovato stritolato tra i sedili della sua carrozza, mentre l'altro versava in condizioni disperate nel reparto rianimazione del Central Hospital di Chicago. Le vittime tra i passeggeri si contavano a decine.

Dan, che si era trattenuto a Detroit per raccogliere le impressioni sull'intervento di Crowton, sentì la notizia alla radio

e fu colto da una grande spossatezza, come se un'entità maligna avesse risucchiato dal suo corpo ogni residuo di energia. Si lasciò cadere su una sedia, con la testa tra le mani, pervaso da un misto di furore e desolazione. Non era giusto. Nessuno aveva il diritto di interferire con il destino di una nazione fino a quel punto. Tutto il lavoro e gli sforzi di mesi a un tratto non avevano più senso, non ci sarebbero stati vincitori né vinti ma solo milioni di cittadini umiliati da un disegno sovversivo e criminale.

Nel vedere Alicia, che come lui non era andata con Crowton, avvertì un sollievo inaspettato e capì cosa avesse indotto Simon ad accanirsi tanto sui deragliamenti: a un tratto il desiderio di scovare gli infami bastardi responsabili dei deragliamenti non era più solo professionale. La raggiunse facendosi largo tra la folla e, informatala dell'accaduto, le disse di recuperare in fretta le sue cose: voleva partire prima di restare imbottigliato nell'ingorgo che entro breve avrebbe paralizzato la città. Poi telefonò a Cindy perché si tenesse pronta con l'auto.

Appena appresa la notizia, Cindy provò a chiamare Jeremy sul cellulare, ma non ottenne risposta.

«Non significa che sia tra le vittime» cercò di consolarla Dan vedendola preoccupata. Erano entrati nell'orbita di Crowton nello stesso periodo e tra loro si era instaurato un buon rapporto. Per la verità Dan sospettava che fosse attratta da lui, ma lei non si era mai sbilanciata e, anzi, era diventata subito amica anche di Alicia.

«È colpa mia» sospirò Cindy con voce rotta.

Dan ricordò che anche Simon, appreso del deragliamento del treno sul quale viaggiava Gwen, si era sentito in colpa. «Perché dici così?» le chiese per farla sfogare.

«Sono stata io a convincerlo a lasciare il servizio facendogli notare che gli si sarebbe presentata un'altra occasione per

mantenere la figlia al *college* senza ridursi a spiare mogli viziose di mariti cornuti. Alla fine si è convinto.»

«Non sapevo che avesse una figlia. Quindi esiste anche una *mamma orsa?*»

«È esistita» rispose Cindy sorridendo. «Sposò una ragazza incinta che poco dopo la nascita della bambina sparì lasciandolo alle prese con biberon e pannolini: è tipico di Jeremy trovarsi nei pasticci per aiutare gli altri.»

Dan rise, pur se c'era ben poco da ridere di una povera bimba rimasta sola con un orso, e nemmeno tanto ammaestrato.

* * *

Sul luogo dell'incidente la scena era la stessa già vista fin troppe volte: ambulanze, vigili del fuoco, cadaveri e superstiti sotto shock. Quando Dan udì il grido di gioia di Cindy provenire da sotto un tendone militare capì che Jeremy era vivo e insieme ad Alicia corse da quella parte. L'agente aveva una spessa fasciatura sulla fronte, l'avambraccio destro steccato e, a giudicare dal rigonfiamento sul petto, almeno una costola incrinata. Sotto l'effetto dei sedativi giaceva immobile e semi incosciente ma, stando alle parole del medico che gli aveva prestato le prime cure, se la sarebbe cavata: «Ha la pelle più dura di un orso» aveva concluso affrettandosi verso un'altra barella in arrivo.

«E non ha idea di quanto sia vero» commentò Dan accarezzando la guancia di Cindy, visibilmente sollevata.

Come ormai tutti prevedevano non fu possibile rilevare il benché minimo indizio sulle cause del disastro e appena la situazione si fu un poco normalizzata riaprì i battenti la fiera delle congetture: islamici e russi erano ancora in testa alla lista degli indiziati, mentre allo sdegno nei confronti degli *struzzi*

che avevano sperato di risolvere il problema nascondendo la testa sotto la sabbia si aggiungeva il timore di un possibile colpo di stato militare.

Era ormai buio quando Dan decise di andarsene e, mentre Alicia guidava, si sforzò invano di cogliere un'idea che continuava a bussare alla sua mente senza che lui riuscisse a capire quale porta aprire per lasciarla entrare. Raggiunta Chicago diressero verso l'ospedale dove si unirono ai superstiti del loro gruppo. Qualcuno li informò sulle condizioni di Crowton, qualcun altro elencò i nomi dei compagni morti e di quelli che non avrebbero passato la notte. A Dan non sfuggirono le occhiate che gli venivano rivolte, quasi fosse una colpa non essersi trovato sul treno. «Vieni Alicia» disse prendendola per mano «cerchiamo un hotel, non ci saranno novità fino a domattina.» Un tarlo continuava a roderlo.

* * *

Dopo una notte di sonno che non bastò a fargli recuperare le energie spese in due mesi di durissimo lavoro, Dan tornò all'ospedale dove i superstiti del comitato elettorale si erano dati appuntamento. Per ultimo giunse Mac che la sera prima non si era visto, spiegò, essendo stato autorizzato a entrare in sala di rianimazione per stare vicino a Crowton. Fu lui a fare il punto della situazione: Crowton era cosciente e se la sarebbe cavata, quindi in attesa di sapere se volesse riprovarci dovevano tenere a galla la nave. A livello nazionale, invece, l'autorità del vicepresidente vacillava, il controllo del paese era affidato al presidio dei militari ed entro breve sarebbe stata fissata una nuova data per le elezioni.

«Signor Matterson» disse Mac porgendogli una busta. «Sono foto degli incidenti. C'è anche qualcosa che riguarda il

treno dell'altro candidato. Scriva un pezzo. Non sappiamo cosa succederà, né come vorrà comportarsi il signor Crowton, quindi si tenga sul vago. E ora» concluse rivolgendosi di nuovo a tutto il gruppo «se volte scusarmi ho molte cose da sistemare.»

* * *

Impacciato dalla tuta che lo proteggeva dal gelo polare, Simon correva trafelato. Giunto all'ingresso della galleria dove Gwen lo aspettava seduta sulla motoslitte si lasciò cadere in ginocchio. «Chiama Dan» rantolò tra un ansito e l'altro «so come sono deragliati i treni.»

Il lavoro al cantiere era stato sospeso dopo l'annuncio della scoperta. Ormai non c'era più fretta: se i brevetti avessero retto l'esclusiva sarebbe stata salva, viceversa non si sarebbe comunque mantenuto il vantaggio. Quindi si era deciso di procedere a una revisione completa del progetto per realizzare un complesso più grande e potente.

Simon e Gwen avevano approfittato della sosta per dedicarsi agli interrogativi posti dal rotolo Maya. A quando risaliva l'arrivo del saggio aviatore barbuto? E soprattutto, da dove veniva? Forse le risposte erano celate nell'intricato groviglio numerico che chiudeva l'iscrizione, ancora del tutto oscuro, ma come la generazione delle scintille era trattata in un capitolo a sé, era probabile che anche la parte numerica fosse indipendente dal resto. Estrapolati quindi dal testo tutti gli indizi geografici, li elaborarono fino a concludere che non esisteva alcun luogo corrispondente alla descrizione. O meglio, uno ci sarebbe stato, ma per prenderlo in considerazione si sarebbe dovuto dare credito a un documento tanto sensazionale quanto di dubbia autenticità, la cui didascalia recitava: *Aegyptium papyrus, ab antiquissima tempora ventum, cuis grecam imaginem ego exscripii*. Si trattava di una carta geografica il cui misterioso autore, come appunto lui stesso riferiva, avrebbe riprodotto una mappa greca a sua volta copia di un papiro egizio le cui origini si perdevano nella notte dei tempi. A parte l'incerta identità del copista e l'ancor più dubbia datazione, a rendere a dir poco curioso il reperto era il fatto che la terra rappresentata, ricca di vegetazione e popolata dalle più diverse specie di animali, era senza dubbio corrispondente al continente antartico. In effetti c'era chi, basandosi su azzardati calcoli astronomici, ipotizzava un'improvvisa rotazione dell'asse

terrestre avvenuta intorno al quindicimila avanti Cristo che avrebbe stravolto il clima provocando l'improvvisa glaciazione dei poli, ma quella spiegazione, ammesso fosse plausibile, se rispondeva a un quesito ne proponeva un altro ancora più sconcertante: quale *homo*, per quanto *sapiens*, avrebbe potuto disegnare una mappa così accurata all'inizio del neolitico? D'altra parte, come qualsiasi mistero che si rispetti, anche quello aveva i suoi *fan*, non meno entusiasti di quanti studiavano i cerchi nel grano o che cercavano il sacro Graal.

In mancanza di prove definitive, ma forti di un documento inedito che avrebbe potuto gettare nuova luce sulla storia dell'umanità, Simon e Gwen avevano deciso che non sarebbero stati certo loro a intralciare il progresso e, visto che la fondazione Crowton esisteva proprio per questo, avevano deciso di vederci più chiaro. Ristretta quindi la zona di interesse, come prima destinazione avevano scelto la costa occidentale della *Graham Land*, trecento chilometri a Sud-Ovest dello stretto di *Brensfeld*, e per effettuare un sopralluogo preliminare si erano rivolti al comandante della base di ricerca britannica *Faraday* che aveva accettato di ospitarli e mettere a disposizione l'attrezzatura necessaria.

Durante il lungo trasferimento, l'ultima tratta del quale a bordo di un piccolo monomotore a elica, Gwen aveva ingannato il tempo leggendo una raccolta di brani tratti dai diari degli avventurieri che avevano scritto l'epopea dell'antartico: da *John Davis*, che vi era sbarcato per primo nel 1821, a *Dumont d'Urville*, che aveva dedicato la terra da lui scoperta alla moglie Adelia, fino a *James Clark Ross*, che aveva battezzato il mare omonimo, e al leggendario *Roald Amundsen* che il 14 dicembre 1911 aveva raggiunto il polo. Tra tante gesta eroiche la colpì il resoconto di un fallimentare tentativo di sfruttamento minerario avvenuto nel 1853 proprio nella zona in cui si

stavano recando: le condizioni proibitive per la tecnologia dell'epoca avevano fatto sì che, quando finalmente i lavori di scavo erano stati interrotti, ciascuno dei centoventisette metri di galleria era costato la vita a più di un uomo. Ma se aveva provato pena per quegli sventurati, a catturare la sua attenzione era stata una considerazione che il giovane ingegnere minero della spedizione aveva annotato nel proprio diario: *...se non fossi certo che siamo i primi a tentare un'impresa del genere, giurerei che qualcuno ha già scavato da queste parti...* Probabilmente nessuno tra coloro che prima di lei avevano letto quelle righe si era soffermato sull'impressione estemporanea di un inesperto giovanotto, tra l'altro da lui stesso ritenuta assurda, ma già che c'erano, avrebbero potuto dare un'occhiata anche da quelle parti. Anzi, alla fine aveva convinto Simon a cominciare proprio di lì. Giunti alla base avevano quindi interrogato in proposito il comandante e, appreso che non solo la galleria esisteva ancora ma era stata sfruttata per installare una sonda sismica, avevano strappato l'autorizzazione ad accamparsi nei pressi della vecchia miniera a condizione che si mettessero in contatto con la base ogni due ore, non si allontanassero troppo e si rifugiassero nella galleria alle prime avvisaglie di maltempo.

A parte la difficoltà con cui si mettevano in moto le motoslitte, tutto era andato nel migliore dei modi finché, mentre Gwen per precauzione aspettava fuori, Simon e Feliciano erano entrati nella miniera per ispezionarla. Osservato un carrello a suo tempo adibito al trasporto del minerale, ancora in buono stato nonostante il lungo periodo di abbandono, Simon aveva percorso ancora una ventina di metri finché aveva udito un rombo alle sue spalle: forse sbloccato da Feliciano, il carrello aveva acquistato velocità sul binario in leggera discesa e di certo l'avrebbe travolto se a un tratto non si fosse ribaltato an-

dando a schiantarsi contro uno sperone di roccia. Ripresosi dallo spavento, era andato sul punto dove il piccolo vagone era uscito dai binari ed era stato in quel momento che aveva cominciato a correre verso l'uscita.

* * *

Nonostante la comunicazione satellitare fosse perfetta, Simon non riusciva a farsi capire. «Un carrello stava per travolgermi» ripeté scandendo meglio le parole e cercando di controllare la respirazione ancora affannosa «ma si è rovesciato evitandomi per un pelo. Sono andato a vedere perché era deragliato e ho trovato del ghiaccio sulla rotaia.»

«E allora? Ringrazia la tua buona stella che ti ha salvato.»

«Ma non capisci? Dei blocchi di ghiaccio fanno deragliare il treno, poi si sciolgono, l'acqua scola sotto la massicciata e sparisce tutto.»

«Stai scherzando? Un pezzo di ghiaccio non può far deragliare un treno. È ridicolo.»

Simon stava riprendendo fiato e ormai riusciva a parlare quasi normalmente. «Non lo è, credimi. Una volta, in Siberia, ho visto coi miei occhi le asce dei carpentieri fare scintille contro i tronchi gelati senza scalfirli e dovevamo sgretolare il terreno ghiacciato con l'esplosivo perché i cingolati non lo graffiavano nemmeno.»

* * *

Terminata la telefonata, steso sul letto, Dan si coprì gli occhi con le mani e ripassò ancora una volta la sequenza degli ultimi avvenimenti. A un tratto balzò in piedi urtando Alicia che stava uscendo dal bagno.

«Ehi! Ti ha morso la tarantola?» protestò lei massaggiandosi la spalla.

«Scusami, va tutto bene. Cerca Cindy, dobbiamo controllare alcune cose.»

«Ti comporti in modo strano ultimamente...»

«Ti spiego dopo, adesso cerca Cindy. Dille di venire subito con la macchina e di portare la pistola.»

Cindy era all'ospedale, dove assisteva Jeremy dal momento del ricovero. Mentre aspettavano che arrivasse, Dan espose ad Alicia le conclusioni alle quali era giunto. «Guarda queste foto» disse porgendole il pacco ricevuto da Mac.

Alicia storse il naso. «Pare che Crowton sia ridotto proprio male.»

Dan scelse due foto dal mazzo. In una il viso di Crowton era in primo piano, gonfio e tumefatto, con gli occhi sporgenti apparentemente spappolati. In un'altra si intravedeva un braccio violaceo e gonfio. «Ho già visto immagini come queste» disse. «La sera prima degli incidenti ero andato a fare firmare dei documenti a Crowton e sul tavolo c'erano foto simili. Mac le ha subito coperte, ma sono certo di non sbagliarmi. Ricordo di essermi chiesto perché si stessero interessando ai lebbrosi. E ora» aggiunse massaggiandosi le tempie «a che ora è successo l'incidente al treno?»

«I notiziari hanno detto verso l'una e mezzo» rispose Alicia.

«Infatti» confermò lui. «E quando è stata data la notizia?»

«Non lo so di preciso. Eravamo nel piazzale della stazione. Saranno state le due.»

«Esatto. Secondo te un'ambulanza può andare e tornare dall'ospedale al luogo dell'incidente in meno di mezz'ora?»

«Mi dispiace Dan. Sarà il sonno, ma non ti seguo.»

«Alla radio hanno detto che Crowton era in sala di rianima-

zione e che l'altro candidato era morto. Che l'altro candidato fosse morto potevano saperlo, se qualcuno dei superstiti aveva subito diffuso la notizia, ma non era trascorso abbastanza tempo per sapere che Crowton era in ospedale ed era stato ricoverato in rianimazione.»

«L'avranno buttata là: nemmeno con la *relatività* si viaggia indietro nel tempo.»

«Giusto, ma per qualcuno che sa in anticipo cosa sta per accadere non è necessario viaggiare indietro nel tempo. Crowton non era sul treno, ma vuol far credere di esserci stato e suppongo che per un chirurgo plastico sarebbe un gioco da ragazzi provocare ferite lievi ma di grande effetto.»

«Sei impazzito? Come poteva sapere che il treno sarebbe deragliato? E se lo sapeva, perché si sarebbe truccato da moribondo invece di dare l'allarme?»

«Perché è stato lui a organizzare il deragliamento.»

«È una follia.»

«No, per niente! Mac gli ha detto che avrebbe perso le elezioni e lui ha mandato a monte la partita. Per non attirare i sospetti non poteva eliminare solo il suo rivale, così ha finto di essere coinvolto anche lui.»

«E come avrebbe fatto?»

«Mentre eri sotto la doccia ha telefonato Simon. Ha detto che secondo lui i treni che sono deragliati potrebbero essere stati fatti uscire dai binari con dei trampolini di ghiaccio.»

«Un'altra follia.»

«Sarebbe ingegnoso. Il ghiaccio si scioglie e non resta alcuna traccia.»

«Ma andiamo...»

«Ascolta. Qualche giorno fa ero in elicottero con Crowton quando il pilota ha avvertito una vibrazione anomala. Visto che eravamo in zona abbiamo fatto una piccola deviazione per

fare tappa all'aviorimessa della villa. Mentre il pilota ispezionava l'elicottero, nel dare un'occhiata in giro sono inciampato in un pezzo di rotaia. Non ci ho fatto caso, ma l'imbeccata di Simon me lo ha fatto tornare in mente. Cosa ci fa un pezzo di rotaia nell'hangar di un elicottero?»

«Se vai alla polizia con una storia del genere ti ricoverano.»

«E io non andrò alla polizia.»

Bussarono alla porta. Era Cindy. Dan non le diede il tempo di entrare. «Andiamo. Ti spiego per strada. Come sta Jeremy?»

«Bene, direi... é in macchina che ci aspetta!»

Alicia spalancò gli occhi. «L'hanno dimesso?»

«No, ma ce lo vedete quel bestione fermo in un letto d'ospedale comandato a bacchetta da una suora? Dice di sentirsi bene e quando pensa al risarcimento dell'assicurazione si sente anche meglio. Appena ha saputo che avevate chiamato non gli è parso vero di avere una scusa per andarsene. Ha sbraitato finché non gli hanno dato il registro da firmare, si è riempito le tasche di pillole analgesiche ed è venuto via con me.»

* * *

Raccomandato a Feliciano di stare attento, dopo la solita litania di imprecazioni senza la quale la motoslitta non voleva saperne di mettersi in moto, Simon e Gwen erano partiti. Il marconista che li aveva contattati dalla base aveva detto che il comandante voleva parlare con loro ma non aveva saputo fornire spiegazioni e Simon aveva pensato fosse per via delle vibrazioni registrate dalla sonda sismica quando il carrello si era schiantato contro la roccia. Pronto a scusarsi per non aver avvertito dell'incidente e ad assicurare che non avrebbero procurato altri fastidi, si era trovato spiazzato quando, invece di

rimproverarli, il comandante aveva accompagnato lui e Gwen alla piccola biblioteca.

Al centro della saletta, tra gli scaffali colmi di libri, c'erano un tavolo e delle sedie, due delle quali occupate da uomini che non avevano mai visto.

«La signora e il signor Parker?» chiese uno dei due alzandosi e andando loro incontro. Calzava un paio di scarponi pesanti e indossava una tuta termica rossa, con la parte superiore aperta e ripiegata in basso. L'altro, abbigliato allo stesso modo ma molto più robusto, non si alzò. Dovevano essere arrivati da poco e pareva che non si sarebbero trattenuti a lungo, altrimenti si sarebbero liberati delle tute.

«Sono il tenente Randret, della polizia federale degli Stati Uniti» si presentò quello che si era alzato mostrando il tesserino di riconoscimento. «Prego, accomodatevi.»

Simon si sforzò di ragionare in fretta. A parte che non ce ne sarebbe stato motivo, non c'era stato il tempo materiale perché qualcuno arrivasse dagli Stati dopo l'incidente alla miniera. «Perché non ci avete avvertito della visita?» chiese. «Se lo aveste fatto vi avremmo informati del nostro rientro previsto tra pochi giorni e avreste risparmiato la trasferta.»

«Non ho organizzato io la visita» tagliò corto il tenente. «Adesso, se non vi dispiace, dovrei farvi alcune domande sul motivo della vostra presenza qui.»

Simon e Gwen si scambiarono un'occhiata.

«Allora?» incalzò il tenente.

«Allora cosa?» replicò Simon, irritato dall'atteggiamento dei due agenti. «Se non ho capito male ha detto che voleva farci delle domande.»

«Cosa siete venuti a fare in Antartide?» cantilenò il tenente.

«Ricerche archeologiche» rispose Simon.

Mentre vedeva la collera crescere nello sguardo del tenente,

Simon ripassò quante e quali cose avevano fatto che potessero richiedere un intervento della polizia federale. Non riuscì a trovarne nemmeno una.

«Vi dispiace condurci al vostro campo? Vorremmo dare un'occhiata.»

«Ma allora perché ci avete fatto venire fino qui?» sbottò Simon. «Si può sapere cosa sta succedendo?»

Il tenente gli rispose con voce seccata. «Abbiamo ragione di credere che la galleria della vecchia miniera sia utilizzata come nascondiglio per un traffico illecito. La scusa della ricerca archeologica non regge.»

«Sta scherzando?» Simon era allibito. «E cosa staremmo *traffucando*?»

«Glielo dirò a suo tempo. Non ci faccia perdere tempo e ci accompagni al campo. Se siete puliti toglieremo subito il disturbo.» Il tenente fece una pausa. «Nel vostro interesse, vi consiglio di collaborare» concluse volgendosi in modo significativo verso l'energumeno che gli sedeva a fianco.

Simon stava per replicare, ma Gwen glielo impedì. «Andiamo, non servirà a niente discutere.»

Il tenente informò il comandante che sarebbero rientrati entro poche ore e, uscito dalla base, prese posto su una motoslitte, dietro al colosso che si mise alla guida.

Mentre imprecava e smanettava con la manopola dell'acceleratore e la leva dell'aria, Simon vide l'agente di fianco a lui sfiorare il pulsante e avviare il motore. Gwen gli mise una mano sulla bocca. Finalmente anche lui riuscì a mettere in moto, quindi indossarono i caschi e partirono.

Erano atterrati all'Islip Long Island MacArthur Airport e cominciava a imbrunire quando, a bordo di una station wagon noleggiata, Dan e gli altri raggiunsero la villa di Crowton. Parcheggiata l'auto in uno spiazzo tra gli alberi e lasciato Jeremy a sgranocchiare pastiglie di analgesico come fossero noccioline, Dan, Alicia e Cindy si presentarono al cancello.

La zona inquadrata dalla telecamera si illuminò appena suonato il campanello e poco dopo la voce del domestico gracchiò dal citofono chiedendo di identificarsi. «Sono Dan Matterson, il responsabile del servizio stampa. Ho bisogno di consultare certe carte per scrivere un pezzo da inviare ai giornali.»

Il cancello si aprì con un ronzio. Mentre percorrevano il vialetto che conduceva alla villa, Dan cercò di preparare Alicia e Cindy alla vista che le attendeva, ma non dovette essere convincente perché, appena messo piede nel vasto spiazzo antistante la bizzarra costruzione, le due ragazze rimasero a bocca aperta. E pure lui, che aveva avuto solo una fugace visione alla luce del giorno, fu a dir poco sorpreso dallo spettacolo che si trovò di fronte. Sfruttando gli zampilli come fossero fibre ottiche, raggi di luce di diversi colori erano convogliati dagli ugelli della fontana fino alla vasca di marmo dove esplodevano in scintillanti arcobaleni frangendosi sul pelo dell'acqua. Più in là, illuminato dal basso da fari gialli, il portico in stile romano pareva uno dei templi della valle di Agrigento e ancora oltre, colpite da potenti riflettori, brillavano le vetrate della facciata gotica tra suggestivi giochi d'ombra creati dalle colonne che sostenevano gli archi delle finestre. Se di giorno l'insieme gli era parso una grottesca accozzaglia di stili, doveva riconoscere che col buio la scena era tutt'altro che priva di

fascino.

Il domestico li attendeva sul portone. «Potevate entrare con l'auto» li accolse senza preoccuparsi di celare il fastidio per averli dovuti attendere.

«Abbiamo deciso di fare quattro passi per rilassarci un poco» si giustificò Dan «le ultime vicende sono state piuttosto stressanti.» A dire il vero aveva preferito lasciare l'auto fuori dal cancello per non trovarsi intrappolato nel caso le cose si fossero messe male e sebbene il muro di cinta limitasse alquanto l'efficacia della precauzione, era comunque rassicurante sapere che se fosse riuscito a uscire avrebbe potuto contare su un mezzo per allontanarsi.

«Cosa posso fare per voi?» tagliò corto il domestico. «Ha detto di dover consultare dei documenti ma suppongo sappia che la mia autonomia al riguardo è molto limitata.»

«Capisco benissimo» convenne Dan «ma le assicuro che non l'avrei disturbata se ciò che cerco non fosse molto importante. Non sappiamo cosa deciderà il signor Crowton quando si sarà rimesso e nel frattempo dobbiamo fare il possibile per salvaguardarne l'immagine. Comunque» proseguì accorgendosi che l'uomo non era convinto «non è mia intenzione curiosare, le chiedo solo di verificare se da qualche parte c'è una carpetta di cartoncino giallo chiusa da un elastico... sa, non la troviamo più da nessuna parte... Mentre ci pensa» aggiunse sperando di apparire disinvolto «le dispiace se faccio un salto fino all'hangar? Abbiamo un piccolo problema alla macchina.»

«Perché non la porta dentro?» chiese il domestico. «Uno dei giardinieri è anche un ottimo meccanico.»

Dan fu tentato di colpirlo per toglierlo di mezzo una volta per tutte. «Preferisco fare da me» disse mostrandosi a sua volta seccato «ma ho capito, abbiamo fatto un viaggio per niente.

Spero solo che non dovrà pentirsi della sua condotta casomai il signor Crowton volesse ricandidarsi.»

Stava scendendo i gradini del portico quando il domestico lo fermò. «Aspetti» disse sganciando un walkie-talkie dalla cintura. «La farò accompagnare all'hangar mentre mi metto in contatto con il signor Weber.»

In fila indiana, Dan e le ragazze seguirono un addetto alla sicurezza che li guidò tra macchie di alberi e aiuole fino a un cortile asfaltato oltre il quale sorgeva l'hangar. Una volta dentro, mentre la guardia lo sorvegliava dalla soglia del portone, Dan si aggirò per il locale fingendo di cercare qualcosa che facesse al caso suo finché, accostato a una delle pareti, vide il pezzo di rotaia che ricordava. Poi notò dei gusci metallici con delle viti snodate disposte lungo i bordi che potevano essere parti di uno stampo. Mentre cercava di comporre mentalmente i pezzi per intuire che forma potessero generare udì un flebile sibilo alla sua destra. Si volse e notò un fumetto bianco che usciva dallo sfiato di una bombola. Un'etichetta avvertiva: *azoto liquido, non sigillare*. Ne aveva sentito parlare: temperatura di quasi duecento gradi sotto zero, ottimo per trasportare ghiaccio, pensò. Le tessere del *puzzle* cominciavano ad andare a posto.

«Buona sera signor Matterson» disse una voce alle sue spalle.

Col cuore che batteva all'impazzata Dan si volse e trasse un sospiro di sollievo. «Salve signor Weber» rispose al saluto riprendendo il controllo «il domestico non mi ha detto che era qui.» Nell'andare incontro al vicepresidente della compagnia avvertì che qualcosa non andava. Era strano che quel tipo dall'aria sempre dimessa se ne stesse impettito, con i pollici infilati nei taschini del gilè e uno strano ghigno sulle labbra. Poi si accorse dei revolver che l'agente e il domestico tenevano

puntati ai fianchi di Alicia e Cindy.

* * *

Erano quasi a metà strada tra la base e il campo quando Simon vide nello specchietto retrovisore che l'altra motoslitta accelerava per raggiungerlo. Nel rallentare per agevolare l'affiancamento allentò per un attimo la presa sulla manopola del gas che gli scivolò sotto il guanto scattando al minimo. Impreparata alla brusca decelerazione, Gwen fu proiettata in avanti e urtò col proprio casco quello di Simon facendogli staccare la visiera. Era impensabile con quel freddo guidare senza, quindi Simon, alzato un braccio per comunicare l'intenzione di fermarsi, arrestò la motoslitta. Mentre raccoglieva un frammento della visiera fracassata vide anche il tenente Randret alzare un braccio.

«Giù le mani dalle ragazze» intimò Dan.

«Non mi sembra nella posizione di dare ordini.» La voce di Weber era irriconoscibile. «Sarebbe stato meglio eliminarvi subito piuttosto che ricoprirvi di dollari, ma quel pallone gonfiato ha voluto fare a modo suo. Niente di irreparabile, comunque, come vedete possiamo ancora rimediare.»

Pallone gonfiato? Dan era frastornato. Weber gli era sempre parso del tutto sottomesso a Crowton, succube della sua personalità. «Lei...?»

«Incredibile vero? Il timido comprimario che scavalca il boss.» Scoppiò in una risata con la quale sembrò espellere anni di sopportazione. «Poveretto, che brutta fine. Il mondo piangerà la sua scomparsa prematura» sghignazzò. «Ma in tutta sincerità» aggiunse con tono distaccato «non credo ne sentirò la nostalgia.»

«Non capisco cosa stia dicendo, Crowton è vivo.»

Gli occhi chiari e slavati di Weber si indurirono. «Non per molto. Casualmente una delle macchine che lo tengono in vita sta per avere un guasto.»

«Allora... le sue ferite non sono finte.»

«Temo di no. Quelle *finte*, come le chiama lei, rientrano nel suo piano. Sapeva di avere perso e sperava di sbarazzarsi dell'avversario incolpandolo di aver attentato alla sua vita. Mossa puerile.»

«Non capisco...» Vedendo Weber stringersi nelle spalle Dan sgranò gli occhi. «Ha provocato lei il deragliamento?»

Weber parve offeso. «I... deragliamenti» dichiarò orgoglioso.

A Dan occorsero diversi secondi per assorbire l'impatto. «Perché?» riuscì solo a balbettare.

«La facevo più sveglio, invece dimostra di appartenere alla sterminata schiera degli ottusi. Ha idea di cosa significhi controllare il governo quando si ha in mano un'invenzione come la nostra?»

Dan increspò le labbra in un sorriso amaro. «A Crowton la Casa Bianca e a lei la Magnusson, era questo l'accordo?»

«Lo definirei piuttosto il *piano*. Meglio che Crowton non sapesse certe cose, megalomane com'era avrebbe voluto estendere l'attacco alla terra intera finendo per rovinare tutto. Non si accontentava mai.»

«Quindi lo avrebbe manovrato a sua insaputa?»

Weber rise. «La sua vanità era talmente smisurata che l'idea di essere solo una pedina non lo ha mai nemmeno sfiorato. E poi» aggiunse compiaciuto «Mac l'ha pilotato in modo egregio.»

«Un piano perfetto, è quasi un peccato che sia fallito.»

«Lei crede? Ci saranno altre elezioni e...»

Questa volta fu Dan a ridere. «Non crederà di poter essere eletto!»

Weber non reagì. «Non dica sciocchezze» lo zittì. «Ho per le mani il *fantoccio* che ogni partito ha sempre sognato. Svelare il mistero dei deragliamenti lo trasformerà in un eroe nazionale e gli spianerà la strada verso la Casa Bianca.»

«E a chi darete la colpa?»

Weber ghignò. «Stiamo trattando una banda di psicopatici. Saranno talmente convinti di essere stati loro da non temere nemmeno la macchina della verità.»

«Davvero ingegnoso, ma mi dica, come mai non sono mai state rinvenute tracce di ghiaccio?»

«Chimica elementare: reagenti liquidi in confezioni separate che all'impatto col treno si mescolano provocando una reazione fortemente esotermica. Risultato? Anonimi brandelli di

plastica e un po' di bagnato sulla massicciata.»

«Anche se elimina noi non riuscirà a farla franca...»

«Non ci conti» lo interruppe Weber. «Succedono tante disgrazie in Antartide.»

Perso per perso, Dan gli si avventò contro.

* * *

Il secondo proiettile lacerò la tuta appena sopra la spalla di Simon: non era stato l'urto dei caschi a staccare la visiera, gli stavano sparando addosso! Simon gridò a Gwen di tenersi forte e spalancò il gas. Il cingolo raspò artigliando la superficie ghiacciata finché, in una densa nuvola di nevischio, la motoslitta schizzò avanti. Nel tempo che occorre agli aggressori per invertire di nuovo la direzione Simon raggiunse la massima velocità. Senza visiera il vento gelido gli bruciava gli occhi, ma continuò a scrutare la pista. Sapeva di non poter sostenere a lungo quell'andatura e che solo la fortuna lo stava aiutando a mantenere l'equilibrio. Quasi accecato, le mani dolenti per le vibrazioni trasmesse dal manubrio, mantenne la manopola dell'acceleratore inchiodata a fondo corsa in attesa dell'inevitabile caduta.

Procedeva in linea retta per non dare agli inseguitori il vantaggio di tagliare le curve e sperava che la nube sollevata dal suo cingolo oscurasse la visibilità dietro di loro quando, sbirciando lo specchietto retrovisore, vide che gli altri procedevano su una traiettoria parallela e che il tenente si sporgeva per sparare. Si chinò in avanti piegando le braccia per ridurre il bersaglio. Gwen, stretta a lui, assecondò la manovra. In quella posizione era impossibile governare il manubrio, sarebbe bastato niente per farli volare via. Aspettando che si compisse il disastro, tra i proiettili che fischiavano, riconobbe una collina

alla sua sinistra. L'avevano perlustrata, dietro c'era un profondo crepaccio. Sterzò dolcemente e si lanciò sulla salita. In pochi istanti raggiunse la cima. Guardò indietro: il vantaggio era ormai ridotto a poche decine di metri. Alla vista del crepaccio Simon provò un senso di liberazione.

Il primo sparo dell'agente che immobilizzava Cindy colpì Dan al braccio, ma non bastò a fermarlo. Il secondo lo colpì alla coscia facendolo rovinare a terra. Cindy approfittò della diversione e con una mossa di judo fece volare oltre di lei l'uomo che aveva alle spalle. Inquadrata nel mirino dell'altro, sarebbe di certo stata colpita se Alicia non avesse piantato un gomito nello stomaco del suo guardiano. Il colpo rimbalzò sibilando tra le pareti dell'hangar.

Tramortita Alicia con un manrovescio, la guardia stava per sparare di nuovo quando la sua pistola schizzò in aria roteando: il braccio ingessato di Jeremy era calato come un maglio spezzando con uno schiocco le ossa della mano. L'uomo gridò, Cindy afferrò il suo revolver prima che cadesse a terra e fece fuoco due volte colpendo l'altro, che si stava rialzando, al braccio e a un ginocchio.

Gli uomini di Weber giacevano a terra inermi e doloranti. Weber, col volto stravolto dal dolore, era immobile. Non era ferito: la mano di Jeremy, appoggiata sulla sua spalla, gli stava stritolando il deltoide.

Dan si rialzò a fatica aiutandosi con una catena che pendeva dal soffitto. «Avevi previsto anche questo?» chiese con la voce carica d'odio. «Non sai quanto mi piacerebbe spappolarti il cervello e stare a guardare il veleno che cola.»

Echeggì uno sparo subito seguito da un grido straziante. Cindy aveva colpito al ginocchio l'uomo con il braccio spezzato.

«Così non dovremo legarli» spiegò Cindy ad Alicia che la guardava inorridita.

«Ben fatto» approvò Jeremy senza allentare la presa su Weber. «Avere pietà dei bastardi è un lusso che possono permet-

tersi solo politici e preti.» Un colpo di tosse gli fece colare un rivolo di sangue sul mento. «È stato nello scavalcare il muro» disse tossendo ancora «non sono più agile come una volta.» Con un rantolo si afflosciò.

Cindy sparò a un ginocchio di Weber. «Cerca un paio di forbici» ordinò ad Alicia senza curarsi delle grida del ferito. Poco dopo la ragazza le portò un paio di forbici da elettricista, quindi lei strappò la camicia di Jeremy e tagliò le bende che gli fasciavano il petto. Dalla selva di peli ispidi, in mezzo a una schiuma vermiglia e gorgogliante, sporgeva un moncone di osso.

«La costola incrinata s'è rotta e deve aver perforato il polmone» disse Cindy tamponando la ferita coi brandelli della camicia. «Dobbiamo portarlo subito in ospedale.»

«Arriva gente» si intromise Alicia.

Cindy girò lo sguardo. «Il chiasso deve aver attirato gli altri scagnozzi» disse correndo a chiudere il portone dell'hangar. «Sai sparare?» chiese a Dan raccogliendo le armi sparse in giro.

«Ho fatto il militare, ma non ho mai sparato a nessuno.»

«Immagina che siano sagome del poligono» gli disse Cindy passandogli la pistola di Jeremy. «E tu?» chiese rivolgendosi ad Alicia.

«Tenete voi le pistole, i miei sarebbero colpi sprecati, ma... sembra che Jeremy voglia dire qualcosa.»

Cindy si inginocchiò di fianco al collega. «Resistete» mormorò lui con voce flebile e roca. «Resistete più che potete. Ar...» Svenne.

Weber e i suoi tirapiedi avevano cominciato a fare un baccano d'inferno incitando i rinforzi. Il vetro di un finestrone andò in frantumi. Alicia si rannicchiò tra due grossi bidoni con la testa tra le ginocchia.

«Non sprecare i colpi» urlò Cindy per farsi sentire sopra il fragore degli spari. Ma risparmiare le munizioni non fu sufficiente. Poco dopo le loro armi tacquero ed entro breve gli uomini di Weber avrebbero fatto irruzione.

Cindy uscì dal suo riparo e con un balzo raggiunse Weber. Incurante dei gemiti lo tirò a sedere, gli puntò la pistola alla tempia e si preparò ad accogliere gli assalitori.

Il portone era sbarrato dall'interno. Un uomo, con cautela, spose la testa da una finestra e si allungò per raggiungere il chiavistello. Il proiettile di Dan lo colpì alla tempia.

«Non avevi finito i colpi?» chiese Cindy meravigliata.

Dan abbozzò un sorriso. «Il sergente si incazzava a morte con chi scaricava del tutto la sua arma.»

Uno alla volta, coprendosi a vicenda, gli uomini di Weber entrarono nell'hangar. Erano sette.

«Prendete questa troia» gridò Weber «Ha la pistola scarica!»

Prima che qualcuno avesse tempo di muoversi, Cindy tese il braccio e sparò alla gamba sana di Weber. «Se qualcuno si muove ti faccio schizzare il cervello sulle pareti» disse poi, a voce alta, appena l'altro ebbe smesso di strillare. «Pare che gli istruttori escano tutti dalla stessa scuola» commentò in risposta alla sorpresa di Dan.

* * *

A pochi metri dall'orlo del burrone, con i proiettili che avevano ripreso a fischiare, Simon scartò verso un piccolo dosso. La motoslitta decollò, il motore urlò imballato. A oltre cinque metri di altezza, incapace di prevedere se sarebbero precipitati nel crepaccio o avrebbero raggiunto l'altra sponda, Simon gridò a squarciagola e guardò in basso. Lo spettacolo andava in

scena solo per lui: l'altra slitta, attraversato il baratro, si schiantò contro la parete opposta. Questione di un attimo, poi la sua visuale fu completamente occupata dalla superficie bianca e piatta che si avvicinava a velocità spaventosa.

Annunciato da un brontolio di tuono, un chiarore surreale si diffuse all'esterno dell'hangar. Poi un faro illuminò a giorno la zona ed echeggiò una voce metallica: «Gettate le armi e uscite con le mani in alto.» Intanto, come ragni appesi al filo, una decina di uomini in tuta nera si calarono dall'elicottero e circondarono l'edificio.

Vista preclusa ogni via di fuga, gli uomini di Weber si arresero senza opporre resistenza e quando anche l'ultimo fu preso in consegna dalla squadra di pronto intervento, Cindy consegnò il suo ostaggio. In pochi minuti l'hangar si svuotò. I feriti, compreso Jeremy, furono caricati sulle barelle e portati all'elicottero per il trasporto in ospedale; gli altri, ammanettati, furono scortati al cancello della villa in attesa dei cellulari.

Colpito di striscio al braccio e alla coscia, Dan si lasciò medicare ma rifiutò di farsi portare via: ora che tutto era finito voleva gustarsi la vittoria con calma. La schiena appoggiata a un muretto, un braccio sulle spalle di Alicia, respirava a pieni polmoni l'aria fresca e odorosa del parco aspettando che tornasse Cindy. Aveva parecchie domande da farle.

La vide avvicinarsi con la solita andatura elastica. «Per fortuna non avevi vuotato il caricatore» la accolse sorridendo «se non avessi preso Weber in ostaggio ci avrebbero...»

Con un gesto fulmineo Cindy sfilò la pistola dalla cintura e la puntò tra gli occhi di Dan.

* * *

Il crepaccio era superato, ma Simon non ebbe tempo di rallegrarsene. Come se l'azione si svolgesse al rallentatore vide avvicinarsi la distesa di ghiaccio, poi il casco si spaccò come

una noce contro il manubrio e con le ginocchia divelse le paratie anteriori della motoslitte. Dopo il rimbalzo, mentre decollavano per un altro, lungo salto, sentì Gwen che veniva capoltata sopra di lui e per un attimo la vide agitarsi nell'aria. Poi ci fu il secondo impatto. Già danneggiato dall'urto precedente il pattino anteriore cedette, i monconi della sospensione si conficcarono nella neve gelata e la motoslitte si capovoltò. Seguì una lunga scivolata al termine della quale, stupito di essere ancora cosciente, Simon si sentì strattonare: impigliata nel cingolo, la tuta lo tirava verso i rottami.

Il penultimo pensiero di Simon fu per la disdetta di essersi salvato da quel volo spaventoso per finire macinato da un motore che, dopo averlo sempre fatto dannare per avviarsi, ora non ne voleva sapere di spegnersi. L'ultimo fu per Gwen. Si sentì colpevole della fine che le era toccata e maledisse il destino che non gli aveva nemmeno concesso di morirle accanto. Poi chiuse gli occhi incrostati di lacrime ghiacciate.

Cindy premette il grilletto.

Clic.

«L'ultimo colpo è finito nella gamba di Weber» disse divertita. «Da lì in avanti è stato tutto un *bluff*.»

«Tu sei completamente pazza» bofonchiò Dan, pallido e sudato, afflosciandosi a terra. «Andiamo alla villa» disse poi «ho bisogno di bere qualcosa e stavolta entrerò senza nemmeno chiedere permesso» esclamò appoggiandosi ad Alicia per rialzarsi. «Come ha fatto Jeremy a sapere che eravamo in pericolo?» chiese poi, avviandosi e usando le ragazze a mo' di stampelle. «E chi ha avvertito la squadra che è venuta a salvarci?»

Cindy sbottonò la camicetta e ne scostò un lembo. Nella luce fioca della luna il reggiseno nero spiccava sulla pelle chiara e a Dan non sfuggì il lampo che balenò negli occhi di Alicia.

«Me l'ha dato Jeremy prima di lasciare l'ospedale» spiegò Cindy sfiorando il sottile filo elettrico che usciva dai pantaloni e saliva fino a un bottoncino applicato tra le coppe del reggiseno. «Ha sentito tutto e prima di venire ad aiutarci ha chiamato la centrale chiedendo l'intervento della squadra speciale.»

«Secondo voi l'allusione di Weber significa che anche Simon e Gwen sono in pericolo?» chiese Alicia.

«Jeremy ha già informato l'FBI» disse Cindy «ma forse chiamarli non sarebbe male.»

* * *

Sorpreso di poterlo fare, Simon aprì gli occhi. Impiegò pa-

recchio a capire che qualcosa era cambiato e quando si accorse che il borbottio del motore era cessato scoppiò in un misto di riso e pianto prima di perdere i sensi.

Fu un trillo insistente a svegliarlo. Sbatté gli occhi cercando di metterli a fuoco sul punto da cui proveniva il suono. Scorse due telefoni. Allungò una mano ma la strinse su un mucchietto di neve. «Dev'essere l'altro» borbottò con voce impastata. Senza sfilarsi le manopole, finalmente raccolse l'apparecchio ma non gli riuscì di pigiare il tasto di risposta. Poco dopo il trillò cessò.

Simon non era certo di essere sveglio, pensare gli costava una fatica tremenda e i pensieri fluivano con lentezza esasperante. Dopo due tentativi di muoversi si accorse che la tuta era impigliata nella motoslitta. Si tastò all'altezza della vita ma non trovò il marsupio nel quale teneva il coltellino milleusi. Allora sfilò le manopole e fissò le mani: non aveva importanza, con le dita così intorpidite non sarebbe mai riuscito a estrarre la lama. Cominciò quindi a far scorrere la cerniera lampo della tuta finché, dopo quella che gli parve un'eternità, ritenne di averla aperta abbastanza da consentirgli di uscire. Il pensiero che senza tuta si sarebbe congelato in pochi minuti lo lasciava indifferente, voleva solo raggiungere Gwen. Puntando le braccia sollevò il busto e alzò la testa. Una massa rossa giaceva inerte a una ventina di metri. In mutande e maglietta, la pelle già azzurrata dal principio di congelamento, strisciò fino al corpo di Gwen e, disteso nella neve, le posò la testa sul petto. Incurvò le labbra spaccate in un sorriso: presto l'avrebbe raggiunta.

Tu tum. Tu tum. Tu tum. Un suono ritmico cullava i suoi sogni. Quante volte l'aveva sentito e si era addormentato sul suo seno ascoltando il cuore che batteva... Che batteva?! Una scarica di adrenalina lo fece sobbalzare. Aveva dato per certo che fosse morta, invece non lo era, ma lo sarebbe stato entro breve se non si spacciava a fare qualcosa.

Togliere il casco. No, meglio di no, e comunque non ci sarebbe riuscito. Imponendosi di non cedere al panico chiamò a raccolta il niente di energia che gli rimaneva e si costrinse a pensare. Stabilire cosa fare e in che ordine fu uno sforzo al limite delle possibilità della sua mente annebbiata.

Telefonare.

Ma dov'era finito il telefono?

Cercare il telefono.

E se non lo avesse trovato?

Allora calore.

Sì, prima calore, poi telefono.

Un po' con le dita ormai rigide come stecchi e un po' aiutandosi coi denti riuscì ad aprire il marsupio allacciato alla vita di Gwen. Fece scivolare fuori l'accendino, lo prese con la bocca e, sempre strisciando, si trascinò fino alla motoslitte. Con un supremo sforzo di volontà svitò il tappo del serbatoio. Parte della benzina si riversò sui rottami. Pregustava già il tepore del fuoco e immaginava la nube di fumo che avrebbe segnalato la loro posizione quando un'idea lo paralizzò. Non sarebbe mai riuscito, con le dita in quelle condizioni, ad abbassare la levetta del gas mentre faceva girare la focaia. Piangendo, lasciò cadere l'accendino e si abbandonò alla disperazione.

Tra le figure irreali che ondeggiavano davanti ai suoi occhi apparvero le piccole scintille della pietra dei Maya. Lottando per rimanere sveglio scacciò quel pensiero inutile... ma... no, non era inutile! L'inconscio gli suggeriva una possibilità. Infilò la manica della tuta nel serbatoio, l'estrasse imbevuta di benzina e la ficcò sotto la sella. Quindi raccattò un rottame di metallo e prese a strofinarlo sulla batteria finché non gli riuscì di fargli toccare entrambi i poli: la vampata che lo investì si propagò a ciò che restava della motoslitte trasformandola in un rogo dal quale si levavano dense volute di fumo nero. Milioni di minuscoli aghi gli trafissero la pelle segnalando che il sangue ricominciava a circolare, aspirò l'*aroma* di gomma bruciata come fosse il miglior profumo mai annusato.

Nell'infermeria della base artica, le voci di Gwen e di un uomo diedero a Simon il bentornato tra i vivi: lei stava bene, anzi, non essendo stata esposta al gelo senza tuta era in condizioni migliori delle sue. Quanto alla fasciatura che gli copriva tutto il volto, occhi compresi, l'ustione non era grave e in capo a un paio di giorni sarebbe stata rimossa.

«Ho qui un oggettino che ti farebbe impazzire» gli disse Gwen quando il medico ebbe lasciato la stanza, mettendo tra le dita di Simon un sasso piatto delle dimensioni di una grande moneta. «Per la verità non è altro che un ciottolo tondo e levigato, con un foro al centro... ma racconta tu» aggiunse dopo aver invitato ad entrare Feliciano che aveva bussato alla porta. «Sei certo più qualificato di me per descrivere cosa hai trovato.»

Il ragazzo si informò sulle condizioni di Simon. «Mentre aspettavo che tornaste» cominciò poi a raccontare «per ingannare il tempo feci una passeggiata sulla spiaggia, alla colonia dei pinguini. Dopo averli osservati da lontano, visto che non parevano aver paura, mi avvicinai. Sparsi qua e là c'erano dei piccoli crateri all'interno dei quali c'erano dei pezzi di guscio d'uovo. Pensai che fossero nidi e fu quando mi chinai per osservarne uno da vicino che lo vidi.»

«Apprezzo la *suspense*» mormorò Simon «ma sono molto stanco e comunque non mi pare bello approfittarsi di un povero cieco.»

«Okay» riprese Feliciano sorridendo «vengo al dunque. Si trattava di un ciottolo tondo e piatto che mi colpì perché era forato al centro. Dapprima pensai a un bizzarro fenomeno di erosione, ma quando lo presi in mano per poco non svenni: su una faccia, sebbene appena visibile, era inciso l'ideogramma

del *sole che sorge*, unico simbolo che, per quanto rinvenuto fino a oggi, risulta identico in iscrizioni Incas, Maya, Aztechi e Toltechi...»

«Abbiamo guardato il graffito con gli strumenti del laboratorio della base» gli diede manforte Gwen per ribattere alla reazione scettica di Simon «e ti assicuro che l'immagine è troppo nitida e perfetta per essere frutto di casualità... sai cosa significa, vero?»

Simon scosse appena la testa. «Se sento qualcuno nominare Atlantide» mormorò «convincerò Crowton a sciogliere la fondazione e a devolvere il fondo in beneficenza.»

Parte terza

52

Nonostante fosse abituato ad appontare e a decollare da una portaerei, il pilota del piccolo bimotore da trasporto aveva dovuto dare il meglio di sé sulla pista ghiacciata, corta e accidentata della base polare. Preso a bordo il carico era subito ripartito: il suo piano di volo non prevedeva il ritorno alla nave dalla quale era decollato, che incrociava un migliaio di chilometri a sud est delle isole Falkland, se non dopo aver effettuato la consegna.

Nella stiva, su una branda appesa alla fusoliera, Simon dormiva. Prima della partenza il medico gli aveva cambiato la medicazione sulle ustioni del viso lasciando scoperti, oltre alla bocca, anche gli occhi. Di fianco a lui, su una poltrona avvitata al pianale, Gwen leggeva una rivista. Seduto dietro un tavolino, Feliciano tentava di venire a capo dell'ultima parte dell'iscrizione Maya, quella numerica.

Il secondo pilota scese dalla cabina di pilotaggio per verificare la condizione dei passeggeri e informarli che stavano atterrando per un rifornimento di carburante. Erano a oltre metà strada, ma sarebbe occorsa un'altra decina di ore per giungere a destinazione. Dove? Non era autorizzato a rilasciare l'informazione. Il poco che i tre archeologi sapevano era stato detto loro al telefono prima della partenza: come testimoni chiave dell'accusa sarebbero stati ospitati in una casa sicura, che avrebbero condiviso con Dan, Alicia e Cindy Rem, finché non si fossero conclusi tutti i processi a carico di Crowton. Quanto a Jeremy, prima di raggiungerli sarebbe stato piantonato in ospedale per il tempo necessario a guarire dalla ferita al torace.

Circa ventidue ore dopo aver lasciato la base polare finalmente giunsero a destinazione: alla media di seicento chilometri orari che Simon aveva stimato possibile per quel tipo di aereo, dovevano aver percorso circa tredicimila chilometri, un raggio troppo ampio per azzardare qualsiasi ipotesi sul luogo dell'atterraggio. Era notte, una jeep con le insegne dell'esercito americano li attendeva ai piedi della scaletta. In lontananza, oltre i boschi che circondavano la pista erbosa, si intravedevano sagome scure di montagne. All'interno della piccola avio-superficie recintata da una rete metallica non c'era che un capanno di lamiera e una manica a vento bianca e rossa che sventolava appesa a un palo.

Un militare in divisa da combattimento porse tre giacche a vento di piumino perché si proteggessero dal freddo e li scortò alla jeep invitandoli a sedere sul sedile posteriore mentre lui saliva di fianco all'autista. Uscirono da un cancello sorvegliato da due MP e imboccarono una strada sterrata che si inoltrava nel bosco. Una ventina di minuti dopo si fermarono in una piccola radura al centro della quale sorgeva una casa di tronchi a due piani. Le finestre del piano terra erano illuminate, la porta d'ingresso socchiusa.

L'aria fresca odorava di resina e fumo di legna. Un uomo che aspettava con una pipa in bocca seduto sul secondo dei tre gradini che salivano alla veranda si alzò per andare incontro agli ospiti. Alto e magro, indossava un pesante maglione girocollo, pantaloni di velluto a coste e aveva ai piedi grossi scarponi di pelle. «Ben'arrivati» li accolse togliendosi il cappello di feltro sul quale sveltava una penna di fagiano.

Stringendogli la mano, Simon notò che la pelle sottile e curata non era quella di un boscaiolo e guardandolo in viso decise che doveva essere sulla sessantina. «Può dirci dove ci troviamo?» bofonchiò essendo costretto a parlare quasi a bocca

chiusa.

«Non con precisione.» La voce dell'uomo era profonda. «Comunque siete a casa, negli Stati Uniti e qui sarete al sicuro. Ma vi prego, entrate» aggiunse scostandosi per liberare l'ingresso «la primavera stenta ad arrivare quassù e di notte fa piuttosto freddo.»

Da un angolo della stanza che occupava tutto il piano terra, saliva una scala a chiocciola. Di fronte alla porta, oltre la massiccia tavola di legno contornata da sedie impagliate, nel grande caminetto ardeva un fuoco vivace.

«Ho preparato qualcosa da mangiare» disse il padrone di casa indicando la griglia sulla quale cuocevano degli spiedini di carne. «Immagino sarete affamati. Ma prima permettete che mi presenti» aggiunse con un sorriso «sono Malcom Jensen, ispettore capo dell'FBI incaricato della vostra sicurezza durante il vostro soggiorno qui. Di sopra troverete le camere preparate per voi. Sui letti ci sono dei vestiti, spero di avere indovinato le taglie. Purtroppo c'è solo un bagno, in fondo al corridoio, ma questa è una sistemazione provvisoria. Se non vi dispiace, mentre mangiate vi rivolgerò alcune domande.»

«Non dovevano esserci anche Dan Matterson, Alicia Castigo e la sua *ex collega* Cindy Rem?» chiese Gwen.

«Stanno dormendo, li vedrete domattina. A proposito, loro occupano le due stanze a sinistra del corridoio, vi prego quindi di accomodarvi in quelle di destra.»

Salvo qualche sporadico intervento di Feliciano, fu Gwen a sostenere l'interrogatorio dell'ispettore mentre Simon, impegnato con coltello e forchetta a ridurre il cibo alla consistenza di una poltiglia prima di farlo scivolare tra le labbra, taceva e pensava. La situazione non lo convinceva. Jensen aveva detto che i due falsi federali che erano finiti nel crepaccio erano sicari di Crowton e che tutta la banda stava per essere catturata,

ma allora perché li avevano portati in un posto sperduto chissà dove anziché in una qualsiasi sede cittadina? E che motivo c'era di prendere misure così drastiche se, come sosteneva, i delinquenti avevano le ore contate? Forse erano piccoli dettagli ingigantiti dalla stanchezza, eppure aveva la sensazione che le tessere del puzzle faticosamente composto fossero state di nuovo sparpagliate e riassemblate a formare una figura diversa, che però gli sfuggiva.

«Quando potremo tornare a casa?» chiese Gwen.

Jensen si strinse nelle spalle. «È impossibile fare previsioni, queste cose sono come le scatole cinesi: ne apri una e ce ne trovi un'altra dentro. Quel che posso garantirvi è che vi proteggeremo finché tutto non sarà finito.»

«Ma potrebbero occorrere mesi» protestò Feliciano «e io non voglio stare chiuso in gabbia così a lungo.»

«Capisco il vostro stato d'animo, ma come unici testimoni abbiamo il dovere di proteggervi, anzitutto per la vostra sicurezza, poi perché senza le vostre testimonianze tutti i nostri sforzi sarebbero inutili. Consideratela una vacanza premio a spese dello stato» concluse sorridendo.

Alla debole luce che filtrava dalle tende, Simon guardò l'orologio. Quasi le sette. Fuori infuriava un temporale, la pioggia batteva con violenza sul tetto e contro i vetri delle finestre, l'acqua che tracimava dalle grondaie scrosciava sul cordolo lastricato che contornava la casa. Quando erano arrivati il cielo era sereno, ma poco dopo essersi coricato aveva sentito alzarsi il vento, poi aveva cominciato a piovere. Disteso nel letto, ripensava agli avvenimenti degli ultimi giorni. Qualcosa non lo convinceva. Si alzò, uscì dalla stanza e si avviò verso il bagno. Giunto in prossimità della scala a chiocciola, nonostante il frastuono del temporale udì una voce provenire da basso. Scese qualche gradino e si sporse oltre il montante. Jensen parlava al telefono. «...i Parker vivono appartati e sono abituati a lunghe assenze» lo sentì dire «e nemmeno la Rem costituisce un problema, ma la Castijo ha una sorella che la cercherà e la scomparsa di un giornalista non passerà inosservata a lungo ... no, non è possibile controllare tutti i parenti, gli amici e gli amici degli amici ... non possiamo abusare della fortuna, anzi, ringrazi il cielo che mi trovavo al posto giusto nel momento giusto quando Jeremy Cunnig ha richiesto l'intervento ... come vuole, ma faccia in fretta, non so per quanto tempo potrò sostenere la parte.»

Prima che Jensen posasse il ricevitore, Simon tornò sui suoi passi, attento a non fare scricchiolare le assi del pavimento.

* * *

Nella stanza da letto attrezzata come una moderna sala di rianimazione, Thomas Crowton posò la cornetta del telefono e fissò pensoso le bollicine d'aria che salivano pigre nel flacone

della flebo. Finalmente era al sicuro, accudito e curato come nemmeno nel migliore degli ospedali sarebbe stato possibile, servito e riverito dal manipolo dei fedelissimi. Respirò l'aria frizzante del Pacifico che entrava dalla finestra e guardò le palme che ondeggiavano al vento. Nessuno l'avrebbe trovato sulla piccola isola senza nome, disabitata, a malapena segnalata dalle carte nautiche. Gli era costata una sciocchezza, ma poi aveva speso una fortuna per costruire, attrezzare e mantenere efficiente il rifugio. L'aveva considerata la sua *polizza vita* e come tale aveva sperato di non doverne mai usufruire, invece per colpa di quell'idiota di Weber era andato tutto a rotoli. Avrebbe dovuto lasciarlo morire di fame invece di permettergli di raccattare le briciole, ma così si era ripagati quando si era troppo buoni. Comunque non gli avrebbe più nuociuto: Weber era stato trovato appeso per il collo alla cintura della vestaglia.

Si consolò al pensiero gratificante di essere ancora vivo, ma c'era mancato poco e se Mac non si fosse accorto in tempo che le apparecchiature di rianimazione erano state manomesse e non l'avesse fatto trasferire un attimo prima dell'arrivo della polizia ora sarebbe morto o in un penitenziario. Un colpo di fortuna? Forse, ma persino Napoleone, tra i requisiti dei suoi ufficiali, considerava fondamentale che fossero fortunati. Posò lo sguardo sul busto di quel grande, poi sugli altri: prelevati dal mausoleo e piazzati attorno al letto a baldacchino, la loro vista gli infondeva più forza di qualsiasi ricostituente. Non era ancora battuto e quel codardo di Jensen non era affatto nella posizione critica che descriveva. Come direttore della sezione newyorchese dell'FBI, dopo l'intervento della squadra speciale alla villa aveva disposto che i testimoni venissero trasferiti d'urgenza in una casa sicura e aveva assunto personalmente il comando dell'indagine, troppo delicata per essere affidata a

chiunque altro. Tutto era avvenuto seguendo le procedure regolari: veri soldati avevano scortato i testimoni, veri agenti montavano di guardia alla baita e altrettanto veri erano quelli che piantonavano Jeremy Cunnig all'ospedale. Vera era anche la prigione in cui erano rinchiusi gli uomini arrestati alla villa ed entro breve veri avvocati avrebbero versato vere cauzioni per farli rilasciare. Tutto vero, talmente vero che sarebbe bastato lasciare evolvere le cose in modo naturale perché nessuno si accorgesse di niente. C'era solo un unico, piccolo inconveniente: abbandonato a se stesso il sistema lo avrebbe condannato al carcere a vita, o più probabilmente alla pena di morte. Certo, avrebbe potuto restare nascosto per sempre -non erano certi i mezzi che gli mancavano per farlo- ma non era quello ciò che desiderava. Thomas Crowton non avrebbe dato *forfait*. Però su una cosa Jensen aveva ragione: doveva agire in fretta. E anche la soluzione che aveva suggerito -liberare i prigionieri e aspettare che una deprecabile serie di *incidenti* li togliesse di mezzo- non era da disprezzare. Senza testimoni, qualsiasi accusa contro di lui sarebbe crollata e, quando le acque si fossero calmate, sarebbe tornato forte quanto e più di prima.

Pigiò un pulsante. Voleva vedere Mac.

Simon si appoggiò con la schiena alla parete sforzandosi di capire. Aveva sentito bene? Non era possibile che tanto spiegamento di forze fosse solo una messa in scena. Il comandante della base polare aveva detto che l'aereo proveniva da una portaerei, pilota ed equipaggio erano sembrati autentici, al loro arrivo li aspettavano dei militari... com'era possibile che tutti facessero parte di una sceneggiata? No, la spiegazione doveva essere un'altra. Forse i tentacoli della Magnusson arrivavano fino alle stanze dei bottoni e l'organizzazione che si stava prendendo cura di loro era autentica ma manovrata da impostori? O forse le sue erano solo fantasie? Ma anche quando ragionava sui deragliamenti si era posto spesso la stessa domanda e i fatti avevano dimostrato che non lo erano, come non era fantasia il progetto-banane usato come copertura. Da quando era cominciata quella storia si era sempre dimostrata vera l'ipotesi più incredibile, era di nuovo così? Svegliata Gwen e riassuntole ciò che aveva udito, la convinse a chiamare Dan, Alicia e Feliciano: se l'avesse fatto lui, con la testa fasciata come quella di una mummia, li avrebbe spaventati a morte. Pochi minuti dopo erano tutti riuniti e, rimandati i convenevoli, con l'unico voto contrario di Gwen decisero di tentare la fuga. Raggiunsero quindi il bagno in fondo al corridoio dove, fuori dalla finestra che dava sul retro della casa, una doccia scendeva dalla grondaia fino a terra.

«Ieri sera ho visto due guardie» disse Cindy affacciandosi «ma piove talmente forte che di certo si saranno riparate da qualche parte.»

«Non credo di farcela» gemette Feliciano.

«Sono solo quattro metri» lo rassicurò Dan stringendogli la spalla. «Non guardare in basso e vedrai che tutto andrà bene.»

Poi, salito sul davanzale, con poche bracciate si calò fino a terra.

Aiutati da Dan che li sosteneva da sotto, anche gli altri scesero e quando Simon, per ultimo, si unì al gruppo, corsero fino al bosco senza preoccuparsi delle impronte che la pioggia battente avrebbe ben presto cancellato.

* * *

A metà mattina il temporale era sfogato e il sole risplendeva nel cielo terso. Sorpreso che nessuno degli ospiti fosse ancora sceso per la colazione, Jensen salì al piano di sopra e, non udendo alcun rumore provenire dalle stanze, socchiuse una porta per guardare. Nella semioscurità intravide che chi la occupava stava ancora dormendo. Richiuse la porta e tornò nella sala. Meglio così, più dormivano e meno tempo avrebbero avuto per creargli fastidi mentre Crowton decideva cosa fare.

* * *

Non pioveva più, ma ogni folata di vento faceva scrosciare la pioggia rimasta sulle foglie. Tra tutti, Simon era quello che se la passava peggio. Si era tolto le bende, che gli davano fastidio, ma la pelle del viso gli bruciava e ogni volta che un fucello gli sfiorava le guance gli pareva di essere toccato da un ferro rovente. Anche Feliciano era in difficoltà, coi piedi che, quando si era fermato a controllare, erano già martoriati al punto da rendere inefficace qualsiasi tentativo di rimedio. Nemmeno lui però si lamentava. Gwen invece non aveva dolori, ma era molto preoccupata, mentre le due ragazze non mostravano segni di preoccupazione né di stanchezza. Davanti

a tutti, Dan continuava a guidare il gruppo sforzandosi di mantenere alto il morale. Di tanto in tanto vedevano alberi abbattuti dai taglialegna, ma fino a quel momento non avevano incontrato tracce di presenza umana, finché a un tratto il bosco terminò bruscamente sulla riva di un grande lago.

«Chissà dove siamo» disse Alicia riparandosi gli occhi con una mano per proteggerli dai raggi del sole riflessi dall'acqua appena increspata.

«Arriviamo fino a quella punta» suggerì Dan indicando una lingua di terra che si protendeva nel lago. «Forse di là vedremo qualcosa, dovrà pur esserci un villaggio da qualche parte.»

* * *

Verso mezzogiorno Jensen cominciò a pensare che qualcosa non andasse. Salì di nuovo e, aperta la porta della stanza già controllata in precedenza, constatò che non c'erano stati cambiamenti. Aprì allora la seconda porta: anche chi dormiva lì giaceva immobile, con le coperte tirate fin sopra la testa. Senza fare rumore si avvicinò e, con delicatezza, scostò la coperta. «Maledetti figli di puttana» imprecò scoprendo un malloppo di cuscini, lenzuola, e coperte arrotolate. Si precipitò verso la finestra, la spalancò e gridò agli uomini di guardia di raggiungerlo. In pochi istanti i due controllarono tutte le stanze. Nel bagno trovarono la finestra aperta e una pozza d'acqua per terra.

«Devono essere usciti mentre pioveva» disse uno sporgendosi dal davanzale «e credo si siano calati dalla grondaia.»

«Trovateli» sbraitò Jensen. «Non restate lì impalati, muovetevi!»

«Se sono scappati durante il temporale non troveremo alcuna traccia» protestò l'atro «serviranno altri uomini, meglio se

coi cani.»

«Cosa è meglio lo decido io» sibilò Jensen. Appena gli agenti furono usciti si precipitò di sotto, sollevò la cornetta del telefono e rimase a guardarla per qualche secondo. Poi la sbatté sulla forcella. Come spiegare a Crowton che i prigionieri erano fuggiti?

* * *

«Andiamo dallo sceriffo» implorò Gwen appena raggiunsero la periferia di un villaggio «Simon sta male.»

«Non possiamo» le spiegò Dan con voce pacata. «Se chi ci vuole può controllare l’FBI, non saremmo al sicuro nemmeno in paradiso.»

«E se si fosse trattato di agenti falsi?» insistette lei.

«Ascolta Gwen, siamo tutti preoccupati, ma dobbiamo prendere una decisione e farlo adesso. Per quel che mi riguarda, non mi fido più di nessuno.»

«Non possiamo escludere che lo sceriffo sia dalla loro parte» intervenne Cindy. «Quindi non abbiamo altra scelta che andare fino in fondo.»

Gwen avrebbe replicato ma con un gesto della mano Simon chiese silenzio, poi indicò qualcosa: in uno spiazzo, appena fuori dal paese, all’imbocco del pontile che si inoltrava nel lago un uomo stava scaricando dalla macchina l’attrezzatura da pesca.

«Me ne occupo io» disse Cindy avviandosi.

Poco dopo la videro gesticolare parlando con il pescatore, poi tornare verso di loro correndo con l’uomo che le trotterellava dietro. A un tratto Cindy si fermò e indicò per terra. Appena l’altro si chinò per guardare, lei lo colpì alla base del collo facendolo stramazzone. Quindi raggiunse la vettura e, av-

viato il motore, si portò vicino al pescatore privo di conoscenza.

«La nostra posizione si fa sempre più grave» mormorò Gwen mentre Simon e Dan, usate le stringhe delle scarpe e il fazzoletto del pescatore per legarlo e imbavagliarlo, lo infilarono nel baule dell'auto.

«Consolati» le disse Dan aiutandola a infilarsi nell'abitacolo «più che condannarti alla sedia elettrica non possono fare, quindi da ora in poi ogni reato aggiuntivo sarà compreso nel prezzo.»

«Guardate se da qualche parte c'è una cartina» si intromise Cindy che, imboccata la strada che aggirava il paese, guidava adagio seguendo le indicazioni per la statale.

Non trovarono una cartina, ma percorsi pochi chilometri, a un bivio, incontrarono un cartello che segnalava la superstrada Chicago-Detroit a centocinquanta miglia in direzione sud. Stimarono che dovevano trovarsi sul lago Michigan, o sull'Huron.

«Parenti o amici fidati da queste parti?» chiese Cindy. «Okay» riprese non ottenendo risposta «allora dovremo cavarcela da soli. Per cominciare vi informo che siamo quasi a secco e che qui» aggiunse sfilando un portafoglio dalla cintura dei pantaloni «ci sono un centinaio di dollari e un paio di carte di credito. Ora» proseguì «nel caso aveste dei dubbi cercherò di fornirvi un quadro della situazione: siamo senza documenti, viaggiamo in sei su un'automobile omologata per cinque, abbiamo un *ostaggio* nel baule e non possiamo escludere di incontrare dei posti di blocco. Mi pare evidente che in queste condizioni non andremo lontano, quindi: primo, dobbiamo procurarci degli abiti; secondo, è indispensabile trovare del denaro; terzo, bisogna trovare una stazione ferroviaria da cui proseguire in treno...»

«Quarto» la interruppe Dan. «Ci serve una maschera per Simon, che con la faccia in questo stato darebbe più nell'occhio di un a cartellone con su scritto *siamo qui*.»

Solo Cindy abbozzò un sorriso. «Dobbiamo rischiare, non abbiamo scelta. Se riusciremo a salire su un treno senza destare sospetti usciremo in fretta dal cordone degli eventuali posti di blocco, e dopo... l'America è grande.»

«Credi che potremo convincere il pescatore a prelevare un po' di contante per noi?» chiese Alicia.

«Si potrebbe provare» rispose Cindy «ma il rischio che cerchi di richiamare l'attenzione o tenti di scappare è molto elevato. Ciò che invece dovrebbe risultare più facile è farsi svelare il *pin* delle sue carte di credito e prelevare il denaro dagli sportelli automatici.»

«Sembra che tu abbia fatto la malvivente per tutta la vita» la prese in giro Dan.

«Se vuoi prendere un criminale devi imparare a ragionare come lui» ribatté pronta la ragazza. «E ora cerchiamo un posto appartato e vediamo di fare due chiacchiere col nostro *passaggero*.»

* * *

«Potrei chiamare mia sorella» propose Alicia mentre Dan, a uno sportello automatico, prelevava tutto il contante possibile con le carte del pescatore. «Non vorrei che la polizia se la prendesse anche con lei» spiegò «ma soprattutto potrebbe portarci denaro e qualsiasi altra cosa ci serva.»

Cindy convenne che poteva essere una buona idea: per un motivo o per l'altro, fino a quel momento avevano scartato tutte le persone cui avevano pensato di rivolgersi per chiedere aiuto. Si fermarono quindi in un'area di servizio dove Gwen e

Dan si occuparono di acquistare abiti per tutti e Alicia telefonò. Meno di mezz'ora dopo, Amanda usciva dall'ufficio con l'autorizzazione a prosciugare il consistente cumulo di ferie arretrate.

* * *

Viaggiando su strade di campagna, Cindy si diresse verso un villaggio nel quale, stando alle indicazioni fornite dall'addetto a una pompa di benzina, avrebbero trovato una stazione ferroviaria. Si trattava di una linea secondaria, ma per loro andava bene. Con un po' di fortuna avrebbero raggiunto Chicago, o Detroit, e a quel punto sparire sarebbe stato più facile.

Dan entrò nell'atrio della piccola stazione e consultò l'orario. Mancavano venti minuti al primo treno, un locale con destinazione finale Chicago. A fianco dell'unico binario la pensilina era deserta. Acquistò quindi sei biglietti di sola andata e tornò dagli altri che intanto cercavano una soluzione al problema di come liberare il pescatore garantendosi però un vantaggio tale da rendere ininfluenza la sua denuncia. Alla fine, per quanto a malincuore, decisero che lo avrebbero lasciato chiuso nel baule e avrebbero abbandonato l'auto da qualche parte per poi, magari il giorno dopo, avvertire la polizia che lo avrebbe liberato.

Coi biglietti pagati fino a Chicago centrale, per precauzione scesero tre fermate prima. Quindi cambiarono quartiere servendosi della metropolitana finché, sperduti nel cuore della città, si sentirono relativamente al sicuro.

Nel frattempo le condizioni di Simon erano peggiorate e mentre Cindy si dava da fare con un telefono pubblico in cerca di un posto anonimo e a buon mercato nel quale passare la notte, Gwen si recò in una farmacia per acquistare bende, anti-

biotici e calmanti. In cambio di qualche banconota il proprietario del motel evitò agli equivoci clienti la registrazione dei documenti e, in due stanze piccole ma pulite, i fuggiaschi poterono finalmente lavarsi e riposare.

* * *

La mattina dopo si riunirono di buon'ora. Simon esibiva una bendatura nuova e, grazie al bombardamento di medicine che Gwen gli aveva somministrato, si sentiva meglio. Contarono i soldi. Pochi. Stabilire il piano della giornata fu semplice: tutti chiusi in camera, tranne Cindy e Alicia, e turni alla TV per seguire i notiziari.

La prima uscita delle ragazze fu breve: un giornalaio, un negozio di telefonia e ritorno. Rientrarono con una pila di quotidiani da spulciare in cerca di notizie che li riguardassero e due cellulari con scheda prepagata -il massimo dell'anonimato che potevano permettersi per le comunicazioni- che qualche moina al commesso aveva permesso di acquistare senza esibire documenti di identità. Poi si recarono in un locale dove era possibile affittare a ore un terminale per collegarsi a Internet e, dopo essersi registrate su una *chat*, alle dieci precise digitarono un messaggio al quale Amanda rispose col *nik* concordato al telefono con la sorella. Scambiarono qualche frase su amici, vacanze, meteo e mentre Alicia *chattava*, Cindy annotava gli errori di battitura commessi da Amanda. Nelle mani di un crittoanalista il sistema avrebbe retto pochi secondi, ma lo scopo non era ingannare gli specialisti quanto evitare che qualche curioso fosse attratto da un numero di telefono scritto in chiaro. Abbinata quindi ad ogni lettera errata la cifra corrispondente alla sua posizione nell'alfabeto, Alicia compose sul telefono la sequenza ricavata e apprese che tutto era an-

dato come previsto: Amanda era a Cincinnati con tutto il denaro contante che le era riuscito di racimolare. Si diedero quindi appuntamento nella cittadina di Lima, dove la ferrovia che da Cincinnati saliva verso nord fino a Detroit incrociava la strada che da Chicago andava verso est fino a Pittsburgh e Washington. Prima di tornare al motel, Cindy e Alicia si recarono alla redazione locale del *New York Times*, poi comprarono alcune cose in un negozio di ferramenta. C'era un'altra cosa da fare, ma per quella si doveva aspettare che fosse notte.

* * *

Dan e Cindy camminavano in fretta, le tre di mattina non erano l'ora più adatta per girare disarmati in un quartiere di periferia. Evitarono un parco e proseguirono tra alti palazzi fatiscenti dalle facciate avviluppate in ragnatele di scale antincendio. Voltandosi spesso indietro per timore di essere seguiti, speravano di trovare presto ciò che cercavano. Ne videro uno, ma era troppo malmeso. Due isolati più in là si imbatterono in un Ford Transit nove posti, vecchiotto ma apparentemente ancora in arnese. Dan provò ad aprire lo sportello ma la serratura era bloccata. Quindi scossero il veicolo con forza, pronti a scappare se fosse scattata una sirena. Non accadde niente. Cindy allora prese un grosso cacciavite dalla sacca che aveva a tracolla, lo avvolse in un panno e lo passò a Dan che, usandolo come leva, non ebbe difficoltà a scostare lo spigolo superiore dello sportello dalla carrozzeria. Attraverso la fessura, con un filo di ferro piegato a uncino sulla punta, lei agganciò la levetta della sicura e la sollevò. Un clangore metallico alle loro spalle li fece trasalire. Un gatto aveva urtato un barattolo di latta che ora rimbalzava per i gradini di una scala antincendio. Acquattati tra il pulmino e il muro attesero che fosse di

nuovo silenzio, poi Cindy salì sul pulmino e si chinò sotto al volante. Con un paio di tronchesi tagliò i cavi elettrici che uscivano da sotto al cruscotto e li testò a due a due finché trovò quelli che davano corrente al quadro. Quindi li unì spellando e attorcigliando le estremità, poi prese il grosso filo rosso e lo collegò a quello nero di massa. Il motorino d'avviamento girò producendo un fragore assordante. Tirata a fondo la leva dello starter, Dan, al posto di guida, pestò sul pedale dell'acceleratore finché il motore si avviò. Per seminare improbabili inseguitori cambiarono direzione ai primi quattro incroci e finalmente Cindy prese il telefono dalla sacca per avvertire gli altri di tenersi pronti.

«Non potrebbe farlo una donna?» protestò la biondina in camice bianco e cuffietta inamidata. «Ehi» strillò «ora stai davvero esagerando!»

L'agente sorrise serrando leggermente la mano che le stava passando sul sedere. «E qui cosa c'è?» chiese con voce insinuante.

«Ho le mie cose» cantilenò la ragazza ritraendosi e schiaffeggiando la mano che la frugava.

L'agente si rialzò. «Peccato» sospirò ridendo «sarà per un'altra volta.»

«Chissà» concesse lei strizzandogli l'occhio. Poi spinse il carrello delle medicine oltre la soglia della camera e chiuse la porta alle proprie spalle.

«Chiudi gli occhi» disse tirando il lenzuolo sulla testa di Jeremy. «Dopo essere stata palpata dappertutto non mi va di soddisfare anche un guardone.» Dando le spalle a Jeremy, l'infermiera sollevò il camice e divaricò le gambe per sfilare il grosso assorbente. «Il gorilla qui fuori si sarà fatto l'idea che soffra di incontinenza» disse ridendo «non esiste ciclo che richieda un pannolone di queste dimensioni.» Poi, ricompostasi, svolse l'involucro. «Ma ti avverto» aggiunse consegnando a Jeremy un telefonino «che se mi troverò nei guai per causa tua metterò del curaro nella flebo.»

Lui le diede una pacca sul sedere e, per ringraziarla, non protestò quando gli riempì la bocca di pillole. Appena rimasto solo prese la copia del *New York Times* che l'infermiera aveva posato sul comodino e lo aprì alla pagina degli annunci. Finalmente la piccola si faceva viva!

Smarrito orsaccio peloso. Contattare miss Garbo al numero...

Accese la radio sul comodino, alzò il volume e infilò la testa sotto le coperte.

* * *

Cindy posò su un masso le stoviglie che stava lavando nel torrente e corse alla tenda per rispondere al telefono.

Era stata Alicia a suggerire di nascondersi in montagna e da Lima, dove avevano prelevato Amanda, si erano diretti a est verso le *Allegheny Mountains*. Lungo la strada si erano fermati in un grande magazzino nel quale, mentre Alicia aspettava fuori cercando di calmare la sorella furiosa per essere stata coinvolta in quel pasticcio, avevano fatto incetta di viveri e svaligiato il reparto *camping*. Chiesto quindi al commesso se nei paraggi fosse rimasto qualche angolo di natura incontaminata, avevano finto di accettare il suo consiglio per poi recarsi in un posto del tutto diverso dove, tra spinte, imprecazioni e puzzo di frizione bruciata, avevano costretto il pulmino ad arrampicarsi lungo un viottolo che serpeggiava tra i boschi fino a raggiungere il limite della zona coperta dal segnale telefonico.

Aggiornato Jeremy su quanto era accaduto e ricevuta la sua approvazione riguardo la fuga, Cindy assicurò che sarebbero rimasti nascosti in attesa di istruzioni.

* * *

Dall'altra parte della terra, anche Crowton si sentiva al sicuro. Stava organizzando il ritorno, ma il suo non sarebbe durato cento giorni: non ci sarebbero state Waterloo per lui.

Dopo il primo giorno di vane ricerche, Jensen aveva trovato il coraggio di informarlo della fuga dei prigionieri e da allora

lo teneva costantemente aggiornato sui risultati della caccia. Finché i bastardi restavano nascosti non costituivano una minaccia, ma cosa stavano tramando? Quando e dove sarebbero usciti allo scoperto? Fu tentato di chiamare Mac, parlare con lui avrebbe dato sollievo all'impazienza che lo divorava, ma non lo fece, non c'era tempo da perdere e ogni secondo del suo lavoro era prezioso.

* * *

Nella sala sotterranea, zeppa di computer dai quali controllava *Eva* via satellite, Mac era alle prese con il piano più complesso mai affidatogli: disintegrare l'impero Magnusson e, dopo averne disperso le polveri, ricostruirlo sotto nuova identità. Smembrare e liquidare da una parte per fondere e investire da un'altra si traduceva nei circuiti di *Eva* in migliaia di ipotesi da valutare e sistemi di centinaia di equazioni da risolvere per trovare soluzioni che ottimizzassero i profitti minimizzando i costi. Nome in codice del progetto: *Big Bang*, distruggere un universo e crearne uno nuovo.

Dopo la tensione e la fatica dei giorni precedenti, riposo e aria buona avevano disteso i nervi dei fuggiaschi tanto che Alicia, scherzando ma non del tutto, ipotizzava di stabilirsi lì. Seduto su una poltroncina pieghevole all'ombra di un albero, Simon si guardava in uno specchio e con un paio di pinzette rimuoveva dal viso i lembi di epidermide morta che si staccavano. La pelle sottile e rosea, le ciglia che cominciavano appena a ricrescere, capelli rasati a zero e barba che spuntava a ciuffi non gli conferivano un bell'aspetto, ma tutto sommato avrebbe potuto andargli molto peggio. Udendo un colpo di tosse alzò gli occhi e si trovò davanti Feliciano che, approfittando della quiete, aveva ripreso a lavorare sulla parte numerica dell'iscrizione.

«Ti dice niente?» chiese il ragazzo porgendogli un foglio. «Ho fatto del mio meglio per trasformare i simboli Maya nei corrispondenti attuali, ma non ho sufficienti cognizioni di matematica per interpretare il risultato.» Poi ripassò ogni carattere insieme a Simon correggendo la sequenza finché, un paio d'ore dopo, le formule avevano assunto un aspetto più canonico.

«Forse abbiamo migliorato» commentò Simon «ma continuo a non capire la logica dei passaggi. Sembra una dimostrazione matematica, della quale però mi sfugge il senso. Potremmo provare a risolvere le formule mettendo dei numeri al posto delle variabili e vedere che risultati si ottengono. Chiedi ad Amanda se ci presta il portatile.» Seguendo il ragazzo con lo sguardo, lo vide avvicinarsi impacciato alla brandina dove Amanda, con indosso solo un bikini striminzito, prendeva il sole. Poi lo vide arrossire schiarendosi la voce infinite volte prima di arrischiarsi a parlare e infine sgranare gli occhi quan-

do a lei, nell'alzarsi in piedi, scivolò il *top* del costume lasciando scoperto un seno. Sorrise pensando che forse stava per capire come la vita non fosse solo studio e ricerca.

Verso metà pomeriggio il foglio elettronico elaborato da Simon sotto dettatura di Feliciano era cosparso di *overflow*, risultato di operazioni impossibili o che comunque il computer non era in grado di gestire. All'ora convenuta per l'appuntamento telefonico con Jeremy si unirono agli altri e, appreso che un collega dell'agente stava indagando con discrezione su Jensen mentre la caccia ai testimoni scomparsi continuava, tornarono a occuparsi delle formule.

Dopo qualche altro tentativo effettuato con numeri scelti a caso, Simon decise di procedere con metodo. Uno: *overflow*. Due: *overflow*. Tre: *overflow*. Quattro: *overflow*. Cinque: *overflow*. Sei: nessun *overflow*! Sette: *overflow*. Otto: *overflow*. Nove: *overflow*. Dieci: nessun *overflow*! Scrisse *sei e dieci* su un foglio, poi continuò a inserire numeri. Arrivato a trenta i valori che avevano fornito un risultato valido erano: 6, 10, 14, 15, 21, 22, 26. Quale proprietà avevano in comune quei numeri? E quale risultato mostravano i calcoli elaborati dai Maya? Moltiplicò, divise, fattorizzò e finalmente ebbe un'idea. Ognuno dei numeri che forniva risultati validi si poteva ottenere moltiplicando tra loro due numeri primi -cioè divisibili solo per uno e per se stessi - diversi tra loro e da uno. $6=3 \times 2$ $10=5 \times 2$ $15=5 \times 3$ e così via. Cercò nel foglio elettronico se tra i risultati delle varie operazioni comparissero i fattori che scomponevano il numero di partenza e li trovò: in base a criteri che non capiva, sembrava che il sistema di calcolo fosse in grado di determinare se un numero era scomponibile in due soli fattori primi e, in quel caso, indicava quali fossero. Se invece il numero era esso stesso primo o si scomponeva in più di due fattori, non dava risultato. Per fare una verifica calcolò

13x59, prodotto di due numeri primi, e inserì il risultato, 767, nel foglio di calcolo. Nessun *overflow* e i fattori indicati erano proprio 13 e 59. Tentò diverse volte con altre combinazioni e ogni prova confermò la teoria. Eccellente, i matematici avrebbero gioito nel sapere che anche i Maya si dilettevano di teoria dei numeri.

Appena il sole calava, l'oscurità risucchiava il tepore delle giornate primaverili e uno strato dopo l'altro, tute, maglioni e giacche a vento si sovrapponevano a pantaloncini e magliette. A quel punto qualcuno preparava la cena, altri accendevano il fuoco, Alicia, sempre lei, preparava il bricco del caffè. Poi, riuniti attorno al falò, i *profughi* mangiavano, chiacchieravano o restavano in silenzio ad ascoltare i grilli e il crepitio del fuoco. Dopo tanto stress assaporavano il ritmo indolente di quelle giornate oziose e il senso di libertà di vivere alla giornata in un ambiente incontaminato.

Simon, che continuava a portare un velo di garza per proteggere la pelle del viso, propose un brindisi. «A Feliciano» disse «che ha terminato la traduzione del rotolo Maya.»

Benché la birra fosse finita e dovessero accontentarsi di acqua e caffè, tutti levarono le tazze, applaudirono e si congratularono.

«Sono davvero calcoli astronomici?» chiese Gwen.

«Per la verità non ci ho capito molto» rispose Feliciano, imbarazzato «e anche se dà il merito a me» confessò indicando Simon «ha fatto quasi tutto lui ed è certo più indicato per spiegarvi di cosa si tratta.»

Rimasero tutti un po' delusi dalla lezione di matematica, tranne Amanda che non perse una parola e, alla fine, si portò una mano alla fronte.

«Ti senti bene?» chiese Alicia avvicinandosi alla sorella.

Sul gruppo calò il silenzio. Con gli occhi chiusi, Amanda allargò le dita e fece oscillare più volte le mani chiedendo tempo per riprendersi. «Ripeti, per favore» disse poi «non sono sicura di aver capito bene.»

«È solo un teorema per scomporre un numero nei suoi fat-

tori primi» minimizzò Simon. «Non è il caso di agitarsi.»

«È qui che ti sbagli» lo contraddisse Amanda. «Okay, cominciamo dal principio. Qualcuno di voi ha mai sentito parlare di RSA?» chiese guardando i compagni. «Lo immaginavo» proseguì dopo che gli altri ebbero scosso la testa «ma vi basti sapere che si tratta delle iniziali di Rivest, Shamir e Adleman, tre studiosi che hanno messo a punto uno dei cifrari a chiave pubblica usati per lo scambio di informazioni commerciali.»

«Frena Amanda» la interrompe Dan «cosa sarebbe un *cifrario a chiave pubblica*?».

«Saprete almeno cos'è la crittografia...»

«Certo» intervenne Alicia «scrittura segreta, messaggi cifrati e cose del genere, come il sistema che hai usato per comunicarci il tuo numero di telefono senza che eventuali spie se ne accorgessero.»

«Infatti, ed esistono centinaia di modi per cifrare un messaggio, più o meno complessi e più o meno sicuri. Ma per quanto geniale possa essere un sistema, esiste sempre il problema della distribuzione della *chiave*, che consente di convertire il messaggio in cifra e viceversa.»

«Fin qui tutto bene» osservò Gwen «ma cosa c'entra con le formule Maya?»

«Un attimo di pazienza» rispose Amanda. «Se lo scambio di informazioni coinvolge pochi utenti si può affidare la *chiave* a un *messaggero fidato*, ma quando il numero di utenti diventa rilevante il problema diventa ingestibile ed è questo il nocciolo del problema. Nell'economia moderna le informazioni viaggiano su reti telematiche alle quali hanno accesso milioni di utenti -Internet ne è un esempio - ed esiste un'oggettiva impossibilità di garantire che l'informazione non venga intercettata o manipolata, quindi non resta che affidarsi a un cifrario per renderla inaccessibile a chiunque non sia il legittimo

destinatario. E ora veniamo alla parte che riguarda i Maya. Cercherò di semplificare. Ci sono operazioni matematiche facili da eseguire, le cui inverse risultano invece difficili. Vi faccio un esempio: quanto fa 13 moltiplicato 17?» Amanda controllò l'orologio in attesa che qualcuno rispondesse.

«Duecentoventuno» rispose Simon.

«Esatto» confermò Amanda. «Hai impiegato cinque secondi, ma se invece vi chiedessi di calcolare il risultato di 391 diviso 17?»

Questa volta fu Cindy a rispondere per prima. «Ventitré.»

«Gusto. Ma hai impiegato undici secondi: più del doppio di quanto abbia richiesto la stessa operazione nell'altro senso. Per il nostro cervello moltiplicare è più semplice che dividere. Anzi, per ottenere il risultato della divisione ti sei certamente servita della moltiplicazione.»

«Infatti» confermò Cindy. «Ho fatto qualche moltiplicazione e qualche somma finché non ho trovato il risultato.»

«Il concetto sfruttato in crittografia è analogo. Si utilizzano due cosiddette *funzioni unidirezionali*: è facile moltiplicare due numeri primi tra loro ma non scomporre un numero nei suoi fattori ed è facile elevare a potenza ma non calcolare un logaritmo. I crittografi hanno sfruttato queste asimmetrie della matematica per risolvere il problema delle *chiavi*. Partendo dal prodotto di due numeri primi, ogni utente ricava altri due numeri particolari, dei quali uno viene reso pubblico mentre l'altro è mantenuto segreto. Chi invia il messaggio non deve fare altro che cifrarlo eseguendo operazioni semplici basate sul numero pubblico del destinatario, al quale basterà eseguire altre operazione semplici basate sul proprio numero segreto per ottenere l'originale in chiaro. Un intercettatore invece, pur conoscendo il numero pubblico usato per la cifratura, non essendo in grado di eseguire l'operazione inversa non potrebbe

effettuare la decodifica. Ma se si trovasse il modo di decomporre il prodotto dei due numeri primi ecco che, noto il numero pubblico, sarebbe possibile ricostruire quello segreto e il sistema sarebbe violato.» Amanda si appoggiò allo schienale della poltroncina. «Sono riuscita a spiegarmi?» chiese vedendo le espressioni perplesse degli altri.

«In sostanza» le venne in aiuto Simon «se fosse vero che le formule Maya possono scomporre un numero nei suoi fattori primi si potrebbe violare il cifrario usato nella corrispondenza commerciale.»

«Esattamente» confermò Amanda. «E in modo del tutto analogo si potrebbe violare l'autenticazione di una firma elettronica.»

«Cioè?»

«Non sempre è importante nascondere il significato del messaggio: nei trasferimenti bancari o nella compravendita di azioni, per esempio, all'utente basta essere certo che nessuno possa agire al posto suo. In questo caso si utilizza una *password* con la quale chi trasmette messaggi in chiaro autentica la propria identità.»

«Sembri molto esperta» osservò Gwen.

«L'azienda per la quale lavoro» spiegò Amanda con un sorriso «produce e distribuisce software per *E-banking&trading*.»

«Sbaglio o ci è capitata per le mani una specie di bomba atomica?» chiese Gwen a un tratto seria.

«In effetti la posta in gioco è molto alta» confermò Amanda «ma per il momento la nostra posizione difficilmente può peggiorare e, anzi, sebbene le possibilità di successo siano minime, potremmo tentare qualcosa per tirarci fuori dai guai.»

L'erba era imperlata di rugiada e scintillava ai primi raggi del sole quando, Gwen posò la penna sullo spesso fascicolo di appunti.

Non appena Amanda, fatte alcune telefonate, ebbe appreso il numero pubblico della Magnusson e, con l'aiuto di Simon, ebbe ricavato quello segreto, il piano diventò operativo. Dan e Alicia scesero quindi a valle con il pulmino e, mentre Amanda contattava un collega esperto di software, Cindy chiamò Jeremy informandolo di quanto stavano per fare e incaricandolo di reperire più informazioni possibili sull'assetto del gruppo Magnusson.

Prima di mezzogiorno Dan e Alicia tornarono a bordo di un *pick-up* fuoristrada di seconda mano nel cui cassone erano stivati tre computer portatili, due stampanti laser, cinque scatole di carta per stampante a modulo continuo, dieci cartucce di *toner*, sei batterie da auto, cavi per collegare le batterie all'alternatore del fuoristrada, cavetti e adattatori per alimentare telefoni e computer dalle batterie, un gruppo elettrogeno, cinque taniche di benzina, due piccoli frigoriferi, una televisione, una radio, una tenda da adibire a cambusa e cancelleria sufficiente a rifornire una scuola. Il resto del volume era occupato da viveri. Oltre che di birra e patatine fritte, avevano anche fatto incetta di ricariche telefoniche acquistando tutte quelle disponibili nei negozi di due paesi: i telefoni sarebbero stati il fulcro dell'operazione e non potevano rischiare di esaurire il credito.

Mentre Simon e Dan sistemavano gruppo elettrogeno, batterie ed elettrodomestici, le donne e Feliciano riassettarono il campo e stivarono i generi alimentari. Solo Amanda restò in disparte, incollata alla postazione computer, intenta a configurare il software di *trading* e *banking* per adattarlo all'operazione che avevano pianificato.

Hacker: dall'inglese fare a pezzi. Chi, mediante il proprio computer, si inserisce abusivamente nella memoria o nei programmi di un altro computer.

Aggiunti a una generica richiesta di informazioni pochi *byte* di istruzioni che un collega aveva appositamente preparato per lei, Amanda visitò il sito Internet della Magnusson e inviò una *mail*. Trasparente alle protezioni in quanto sconosciuto, il minuscolo virus avrebbe infettato ogni computer con cui fosse venuto a contatto, ma a differenza dei suoi fastidiosi simili non avrebbe causato alcun danno, essendo stato progettato solo per aggiungere un indirizzo, quello di Amanda, a ogni messaggio in uscita dai *modem*. E per evitare che, nel giro di pochi secondi, Amanda fosse sommersa da messaggi in arrivo da tutto il mondo, il contagio sarebbe stato limitato ai computer della rete locale, cioè quelli direttamente collegati tra loro: avrebbe provveduto Amanda, qualora l'avesse ritenuto opportuno, a infettare altre reti con lo stesso sistema.

Mentre aspettava che il contagio si diffondesse, Amanda chiamò a raccolta gli altri e li istruì. Poco dopo arrivarono i primi messaggi ed entro breve le stampanti cominciarono a lavorare a ritmo continuo.

In attesa che qualcuno alla Magnusson comunicasse con qualche banca o broker usando la firma di riconoscimento elettronico, Amanda controllò i collegamenti con le borse di New York, Londra, Francoforte, Parigi, Hong Kong, Tokyo e Singapore. Naturalmente, per via dei diversi fusi orari, non tutte erano aperte, ma poté comunque verificare che, sebbene con una certa lentezza, sarebbe stata in grado di operare su qualunque mercato.

C'era ancora una cosa che preoccupava Amanda e che non aveva confidato agli altri, già abbastanza confusi: sebbene im-

possibili da scomporre, le firme elettroniche avrebbero potuto essere usate tali quali da parte di chi fosse riuscito a intercettarle e la loro cifratura, oltre ai numeri pubblici e segreti, era quindi legata anche a un altro fattore che, rendendole uniche, ne consentiva l'impiego una sola volta. Lei però contava, conoscendo tutti gli altri numeri, di poter risalire al sistema usato per differenziarle ed era appunto a quel problema che stava lavorando quando Simon la chiamò: una stampante era impazzita e stava riempiendo fogli su fogli con un'interminabile sequenza di caratteri. Interrotto il processo, si mise al lavoro sui dati, ma dopo un paio d'ore, non essendo ancora venuta a capo di niente, decise di ricorrere di nuovo al collega, che smorzò ogni entusiasmo riconoscendo il formato di un *word-processor* poco diffuso e del tutto sconosciuto ad Amanda. Buco nell'acqua.

Sonno e stanchezza cominciavano ad aver ragione dell'entusiasmo iniziale e a ben poco servì ricordare che gli inglesi avevano impiegato anni e centinaia di persone per violare *Enigma*, il sistema usato dai tedeschi nella seconda guerra mondiale.

* * *

Fu verso la metà del giorno dopo che Gwen sventolò un messaggio diretto all'amministrazione finanziaria, un dipartimento che compariva per la prima volta. L'intercettazione alimentò speranze che non andarono deluse: entro pochi minuti infatti cominciarono a fioccare messaggi incomprensibili che Amanda, grazie ai numeri che aveva calcolato, riusciva a decifrare. Quindi confrontando diversi testi parte in codice e parte in chiaro, riuscì a isolare la parte di autenticazione del mittente. L'ultimo passo consisteva nel separare la firma elettronica

costante dalla parte variabile che a ogni trasmissione la rendeva unica. Filtrando le sequenze con numero pubblico e numero segreto della Magnusson, Amanda individuò le variazioni, poi occorsero oltre due ore perché il computer, dopo milioni di tentativi, individuasse il criterio che le generava. Il sistema era violato: da quel momento Amanda poteva spacciarsi per la Magnusson.

Jeremy nel frattempo aveva informato Cindy della scomparsa di Jensen: non c'era un istante da perdere, entro breve le regole del gioco potevano cambiare. Erano quasi le sette di sera quando Amanda, selezionate le banche alle quali poteva accedere coi codici intercettati, verificò per l'ultima volta che il conto corrente telematico aperto in una banca del Liechtenstein fosse operativo. Quindi spense i computer: l'operazione sarebbe scattata la mattina dopo, appena dopo l'apertura della borsa di New York. Il dardo era pronto, l'arco teso, non restava che scoccare e sperare di avere preso bene la mira.

* * *

Imbottito di anfetamine, Mac aveva dita e avambracci indolenziti a furia di picchiare sulla tastiera. Sussultando per le fitte che gli trafiggevano i muscoli indolenziti, andò a bussare alla porta di Crowton. «Siamo pronti» disse avvicinandosi al letto.

«Finalmente» esultò Crowton. «Jensen sta per cedere e appena scoprono lui li avremo addosso. Dobbiamo muoverci immediatamente.»

«L'operazione scatterà all'apertura di Wall Street. Qui sarà ancora notte.»

Crowton socchiuse gli occhi e strinse la mascella. «Risorgeremo più forti e più ricchi di prima» disse poi, sollevando il mento.

Mac annuì.

Sul pulpito di Wall Street la campanella segnò l'inizio delle contrattazioni.

Due dita, distanti tra loro migliaia di miglia, premettero il tasto *enter* quasi nello stesso istante. La battaglia dei computer era cominciata.

* * *

«Ehi Joe, liberiamoci subito delle Magnusson, sono in caduta libera!»

«Aspetta! Ho al telefono un cliente che vuole proprio Magnusson!»

Davanti ai terminali di ogni società di intermediazione finanziaria i *broker* furono sommersi da ordini di vendita e di acquisto, ma le quotazioni oscillavano al punto che una frazione di secondo poteva significare la fortuna o la rovina di un investitore. Intanto in una banca del Liechtenstein i computer cominciarono a registrare un gran numero di piccoli versamenti destinati a un unico conto anonimo. Nessuno degli importi superava la soglia che avrebbe fatto scattare un controllo umano.

* * *

Alle spalle di Mac si aprì la porta. L'infermiera si avvicinò alla *console* spingendo la sedia a rotelle sulla quale Crowton avrebbe assistito al proprio trionfo.

* * *

I computer di Amanda sembravano impazziti: programmati per contenere entro un certo limite l'oscillazione delle quotazioni, procedevano ad acquisti e vendite che, invece di appiattire i grafici, ne accentuavano i picchi. Da principio lei imputò l'anomalia a ritardi causati dalla bassa priorità del suo accesso alla rete, ma poi si rese conto che quella spiegazione non bastava a giustificare ciò che stava accadendo.

* * *

Sui monitor di Mac i diagrammi mostravano sbalzi spropositati rispetto al piano impostato. Mac lanciò immediatamente un programma di diagnostica, ma hardware e software risultarono perfetti. A cosa era dovuto allora quell'andamento assurdo? Con lo sguardo che si spostava da un monitor all'altro, Mac considerò l'idea di fermare tutto, ma a che punto era l'operazione? Solo il completamento del processo avrebbe garantito il nuovo assetto: tutte le fasi intermedie erano solo caos, esattamente come aveva progettato per far scomparire un impero prima di costituirne un altro. Ed era impensabile anche abortire la procedura e assumere il controllo manuale. Imprecò mentalmente contro Crowton e la fretta che non gli aveva permesso di approntare un piano di disimpegno nel caso qualcosa fosse andato storto.

A un tratto, accompagnato da un *beep*, comparve un messaggio incorniciato in un riquadro rosso che avvertiva di un tentato prelievo da un conto in cui non c'era sufficiente disponibilità. Mac sbiancò. Se il computer aveva pianificato quell'operazione significava che aveva verificato la possibilità di compierla. Qualche folle doveva essersi intromesso tra il suo computer e quel denaro, ma chi? Tutti i centri di elaborazione delle aziende coinvolte nella manovra erano stati bloc-

cati, impossibile che un dipendente, anche per sbaglio, avesse potuto effettuare un prelievo. Mentre passava in rassegna le ipotesi possibili, aveva appena impartito al computer l'ordine di proseguire quando comparve un altro messaggio: *L'operazione ha comportato una perdita di...* Mac batté il dito sul tasto *enter* così forte da farlo schizzare via e rimase a fissare il moncherino di plastica in fondo alla cava rimasta vuota.

* * *

Amanda saltava da una tastiera all'altra senza sapere come comportarsi. Per alcuni secondi gli acquisti massicci che i computer effettuavano prelevando contante dal conto del Liechtenstein non bastavano a frenare la picchiata dei prezzi, poi, all'improvviso, la quotazione del titolo rimbalzava e si impennava schizzando alle stelle. E il ciclo si ripeteva in continuazione. Non c'era che una spiegazione, per quanto inverosimile: qualcun altro stava attuando la sua stessa strategia.

* * *

Paonazzo, con le vene del collo gonfie e gli occhi fuori dalle orbite, Crowton si agitava sulla sedia a rotelle. «Ferma tutto!» sbraitò mulinando le braccia. «Ferma quel maledetto arnese!»

Immobile, le braccia incrociate sul petto, Mac osservava impotente le finestre che si sovrapponevano sui monitor chiedendo istruzioni su come procedere dopo aver tentato operazioni impossibili. «È tardi» mormorò «Qualcuno ci ha preceduto.»

«Chi?» ruggì Crowton battendo i pugni sulle tastiere. «Fermalo Mac! Tu puoi farlo! Tu puoi tutto! ... Uccidilo! ... Avanti

coi carri! ... Manovra di accerchiamento! ... Non fate prigionieri!»

Mac si volse. Negli occhi vitrei di Crowton si era spenta la scintilla dell'intelletto. Uscì dalla casa, si tolse le scarpe e si incamminò sulla sabbia verso l'oceano.

* * *

I tecnici delle sale di controllo di Wall Street, con le dita sull'interruttore generale pronti a spegnere i sistemi di contrattazione telematica appena il direttore l'avesse ordinato, tirarono un sospiro di sollievo. Il mercato era tornato stabile e regolare.

* * *

Amanda si passò una mano tra i capelli fradici di sudore. Cosa diavolo era successo? Non l'avrebbe mai saputo, ma la confortava il fatto che tutto fosse tornato alla normalità. Sui monitor comparve una scritta: *Operazione terminata*. Subito dopo i grafici azionari si appiattirono: nessuno osava più muoversi.

* * *

La polverizzazione voluta da Crowton aveva avuto successo, ma la successiva riagggregazione non c'era stata. In quel momento milioni di risparmiatori sparsi ai quattro angoli della terra possedevano quote irrisorie del pacchetto azionario del gruppo Magnusson. L'impero non era più di nessuno.

Epilogo

61

Simon e Gwen stavano uscendo dalla sede della fondazione Crowton. La *nuova* sede, donazione del governo: un'elegante palazzina che sorgeva sul lungomare del tratto più esclusivo della spiaggia di Tampa Bay. Non era invece di origine governativa il fondo donato da un anonimo benefattore che, opportunamente investito, avrebbe garantito mezzi a volontà vita natural durante. Se solo si fosse saputo chi era il donatore avrebbero potuto intitolargli la fondazione, ma al solito i veri filantropi erano schivi e riservati. E poi, perché togliere alla memoria di Crowton l'unica cosa buona partorita dalla sua mente perversa? Grazie al finanziamento inatteso era stato possibile assumere diverse persone che avrebbero dato impulso alla ricerca. Dan e Alicia, Cindy e Jeremy, Amanda, Feliciano, tutti avevano un nuovo impiego.

Simon e Gwen si fermarono davanti alla cornice che conteneva la riproduzione del rotolo Maya, il cui originale era conservato in un museo di Guatemala City: faceva uno strano effetto pensare che tutta la vicenda fosse cominciata un migliaio di anni prima.

«Noi togliamo il disturbo» disse Simon affacciandosi alla porta di un ufficio dove gli altri stavano sistemando dei mobili.

«A che ora pensate di tornare?» chiese Dan.

«Munito più minuto meno...» rispose Gwen guardando l'orologio «direi tra circa un mese. Egitto» aggiunse poi mostrando un paio di biglietti aerei «ma stavolta faremo una tranquilla crociera sul Nilo senza pale né pennelli... almeno credo.»

Il frastuono delle strade di Taipei non raggiungeva l'ufficio arredato con raffinata eleganza. Di aspetto giovanile, coi capelli impomatati pettinati all'indietro, volto glabro e pelle abbronzata, il boss indossava un completo di taglio occidentale. Gli occhi neri, inespressivi come quelli di uno squalo, fissavano il monitor gigante del computer. Stava giocando. Il mercato dei videogiochi di simulazione, che muoveva milioni di dollari ogni anno, sarebbe stato il suo prossimo *business*.

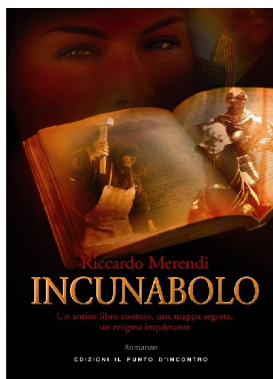
Premette un bottone sulla scrivania. Silenziosa come un'ombra, una ragazza avvolta in un kimono attraversò la stanza andando a posare sulla scrivania il vassoio con l'acqua bollente per il tè. Lui le accarezzò i capelli, sottili e lucidi come fili di seta e sorrise. «Questo gioco é eccellente» disse con voce calda e profonda. «Voglio vedere i componenti del team che lo ha sviluppato. Poi mostra il prodotto a tutti gli altri e avvertili che non accetterò qualità inferiore a questa.»

Poco dopo un uomo entrò senza bussare. Il boss repressé l'impulso di punirlo. «Complimenti» lo accolse «un ottimo lavoro. Grafica superba e, soprattutto, una simulazione da fare invidia alla realtà. Ma avevo detto che volevo incontrare tutto il team» aggiunse fissando l'interlocutore, che senza rispondere si strinse nelle spalle e sostenne il suo sguardo.

«Non vorrà farmi credere di aver fatto tutto da solo...» Vedendo che l'altro non pareva intenzionato a smentirlo si alzò in piedi e gli andò vicino. «Meglio così» disse portandosi alle sue spalle «perché meno persone saranno coinvolte in ciò che ho in mente e meglio sarà. Si tratta di un progetto per il quale non ci saranno limiti di spesa.» Poi tornò davanti all'uomo. «Non un gioco, ma una simulazione vera» aggiunse fissandolo di nuovo negli occhi. «Titolo: potere totale.»

Mac annuì.

dello stesso autore:



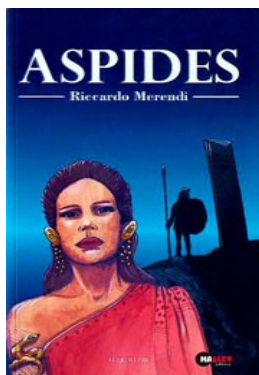
INCUNABOLO

Un antico libro conteso, una mappa segreta, un enigma inquietante.

Per difendere il segreto celato da alcune miniature, qualcuno è disposto a uccidere.

Edizioni Il Punto d'Incontro 2007

ISBN: 978-88-8093-558-2



ASPIDES

Un pendaglio che Maria appende al collo di Gesù poco dopo la sua nascita custodisce un segreto che potrebbe cambiare la storia.

Halley Editrice 2005

ISBN: 88-7589-068-4



DIAMOND

Nella foresta tropicale africana, una spedizione geologica scopre i resti di una civiltà sconosciuta.

Riccardo Merendi è nato a Faenza (Ra) nel 1959. Ingegnere meccanico, libero professionista, ha pubblicato i romanzi Incunabolo (Il Punto d'Incontro, 2007) e Aspides (Halley Editrice, 2005).

La pietra dei Maya

In Egitto alla ricerca del leggendario faro di Alessandria, l'archeologo Simon Parker riceve un'offerta che risolverebbe molti dei suoi problemi economici. Per soddisfare la richiesta della Magnusson International basterebbe una piccola modifica al programma della spedizione, ma cosa si nasconde dietro l'apparente innocenza della proposta?

Il piano della Magnusson è top secret: la sorgente di energia scoperta in uno dei suoi laboratori è destinata a sostituire petrolio e nucleare, e per Thomas Crowton, presidente della compagnia, il monopolio del mercato energetico sarà il fulcro della scalata al potere.

Approfittando di una raffica di inspiegabili sciagure ferroviarie che gettano gli Stati Uniti nel caos, Crowton manovra per spianare la strada al proprio trionfo. Intanto in Guatemala, dove si è recato per compiere la missione affidatagli, Simon è diventato un bersaglio. Cosa ha scoperto senza accorgersene? Chi lo vuole morto? La misteriosa iscrizione trafugata dalla grande piramide di Tikal l'ha attirato in un labirinto nel quale ogni passo potrebbe essere l'ultimo.

In un mondo dove le alleanze durano quanto una stretta di mano e basta un clic per spostare somme enormi di denaro, come trovare una via d'uscita se ogni indizio conduce a un vicolo cieco e Mac, ombroso genio informatico, lavora incessantemente per confondere le piste?